

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di San Severo e Altotavoliere

Studi sulla Capitanata

RASSEGNA DI STUDI E RICERCHE

- I -

SAN SEVERO 2017





SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di San Severo e Altotavoliere

STUDI SULLA CAPITANATA

Rassegna di studi e ricerche

- | -

a cura di

M. Iafelice, F. Giuliani, A. Gravina

San Severo 2017

CONSIGLIO DIRETTIVO

GRAZIOSO PICCALUGA	<i>Presidente</i>
CIRO PANZONE	<i>Segretario</i>
FRANCESCO GIULIANI	<i>Tesoriere</i>
MARIANNA IAFELICE	<i>Consigliere</i>
ARMANDO GRAVINA	<i>Consigliere</i>

Note sulla storicità dell'apparizione di San Severino Abate nel 1528

Vito Sibilio

I dibattito sulla storicità di eventi preternaturali e soprannaturali, specie se collocati molto lontano nel tempo ma nel contempo fondamentali per la costituzione dell'identità di un luogo o di un gruppo, è sempre acceso e controverso, in quanto da un lato lo studioso non vuole essere tacciato di ingenuità e tende ad ostentare uno spirito neopositivista, dall'altro sa di non poter negare del tutto la veridicità di fatti di grande rilevanza anche nel presente.

Quanto segue vuole addurre un nuovo genere di prove, da raccogliersi mediante una metodologia rinnovata, a sostegno della controversa storicità di tali eventi, a partire da quello che interessa di più la città di San Severo, l'Apparizione di San Severino Abate nel 1528, che quindi fungerà da oggetto paradigmatico di analisi.

In realtà, ben due sono le Apparizioni dell'Abate del Norico avvenute nel '500 sanseverese. La prima è quella che ha una attestazione più recente. Il 19 gennaio 1522 il Santo, assieme a San Sebastiano, apparve alle guardie per avvisarle di un imminente assalto di predoni albanesi e italiani alla città di San Severo. Questa apparizione è considerata minore sia perché sembra un duplicato retrodatato della seconda, di cui diremo, sia per un minore impatto folklorico e devozionale. In effetti la fonte che l'attesta è tardiva, si tratta dell'opera del Tito, datata al 1859¹, e non sarà l'oggetto della nostra trattazione. Vale

¹ VINCENZO TITO, *Memorie della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di San Giovanni Battista eretta nella città di San Severo*, Napoli 1859, p. 23, citato in EMANUELE D'ANGELO, *San Severino Abate Patrono principale della Città e Diocesi di San Severo nel centenario della conferma del Patronato 1908-2008*, San Severo 2008, p. 32. Cfr. ivi, n. 48, in cui è riportato un importante riscontro archivistico al racconto del Tito, conservato nell'Archivio Storico Diocesano di San Severo, fondo di San Giovanni Battista, B. 25, f. A, 1. In questo documento, estratto settecentesco del libro cancelleresco dell'Università sanseverese, si riporta la versione originale latina del testo che il Tito ha tradotto ed inserito nella sua opera. Per la storia della tradizione dell'Apparizione del 1522 cfr. D'ANGELO, pp. 32-34.

però la pena di fare un duplice rilievo. Innanzitutto il Tito attesta di essersi servito di una silloge settecentesca di documenti più antichi oramai perduta e la cosa è perfettamente plausibile, in quanto spesso a livello locale le fonti subiscono delle tremende falcidie nel corso del tempo. Tale Apparizione sarebbe stata dunque attestata da documenti abbastanza antichi, vicini ai fatti, anche se di essi ci è giunto solo il ricordo. Inoltre, se il Tito avesse voluto creare una tradizione mediante una *pia fraus*, avrebbe dimostrato poca perspicacia, in quanto difficilmente il popolo avrebbe potuto nutrire la sua devozione con un fatto tanto secondario e poco noto. In effetti tale Apparizione non suscitò una devozione particolare e la cosa non dovette meravigliare molto il Tito. Fino a prova contraria, lo storico volle infatti soltanto conservare una memoria, lacunosa e fragile, di cui era l'ultimo depositario.

Chiuso l'inciso sulla Prima, veniamo alla Seconda apparizione, che è di gran lunga più celebre, vero mito fondativo della città di San Severo, immortalato nelle arti e descritto nella letteratura. Si tratta dell'Apparizione del 22 ottobre 1528, mediante cui il Santo salvò la città dall'assalto dell'esercito imperiale di Carlo V. Per la descrizione dell'evento, fatta dal Lucchino, rimando alla fonte stessa, non essendo importante per quanto segue².

Quali cose possono addursi come prove a favore della storicità di questo che potremmo chiamare *factum severinianum*? Una prima prova si desume dalla qualità della fonte. Il Lucchino scrive nel 1628, pubblica nel 1630 e non vi è nessuna ragione per dubitare della scrupolosità della sua documentazione, anche se essa è stata dispersa dal terremoto che ha colpito San Severo nel 1627. Peraltro, le fonti anteriori al sisma distavano dall'evento miracoloso narrato meno di un centinaio di anni, che è il lasso di tempo minimo che gli studiosi ritengono necessario per la formazione di un mito e a volte anche di una leggenda.

Una seconda prova si evince dall'erudizione ecclesiastica. Bisogna premettere che nel 1516 il V Concilio Lateranense (1511-1516) aveva stabilito rigorose norme per il riconoscimento delle Rivelazioni private (ossia dodici anni prima dell'evento in questione) e che queste norme erano state estese dal Concilio di Trento (1545-1563) nel 1563 anche alle Apparizioni. Queste dovevano essere esaminate da appositi periti sul cui parere il Vescovo avreb-

² ANTONIO LUCCHINO, *Memorie della Città di San Severo e dei suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, a cura di N. MICHELE CAMPANOZZI, San Severo 1994, pp. 17-21. Citaz. anche in D'ANGELO, pp. 36-7, al quale rimando anche per la descrizione della tradizione storica dell'Apparizione attraverso le fonti con relative discordanze e connessi ampliamenti agiografici, alle pp. 34-37; 62-63.

be dovuto pronunziarsi a proposito della loro autenticità o quanto meno sulla loro credibilità; qualora l'Ordinario avesse avuto dei dubbi in merito, si sarebbe consultato nel Concilio provinciale con il suo Metropolita e con gli altri suffraganei. L'istruttoria sarebbe poi stata chiusa dal Papa, al quale spettava la ratifica degli atti sinodali provinciali³. Questa normativa, che sarebbe stata riproposta da Benedetto XIV (1740-1758) e da San Pio X (1903-1914)⁴, fu seguita evidentemente anche per vagliare la credibilità dell'Apparizione severiniana. Gli atti sinodali sanseveresi sono in questo assai espliciti: sebbene l'attestazione più antica sia del 1664 e risalga all'episcopato di Francesco Denza (1658-1670), essa a sua volta cita i precedenti riconoscimenti che il presbiterio locale, nei propri Sinodi, aveva già dato dell'Apparizione⁵. Anche se essa fosse stata subito valutata come credibile – e la cosa è dubbia – dai Sinodi diocesani prima del Concilio di Trento, quelli successivi alla Grande Assise della Controriforma di sicuro riesaminarono il caso alla luce di più stringenti criteri.

La ragione per cui ho questa convinzione è la stessa che mi spinge a credere che l'Apparizione non fu accettata subito, ossia la sua natura "politically incorrect". L'esercito imperiale respinto dal Santo apparso sui nostri spalti era quello di colui che, in ogni caso, al termine della Guerra della Lega Santa di Cognac, rimase signore incontrastato di Napoli e quindi anche di San Severo, città filofrancese e filopapale, ossia Carlo V (1516-1556). Fu poi suo figlio Filippo II (1556-1598) a regnare sulla nostra città. La dominazione spagnola continuò senza scosse sino al 1713. Non è ragionevole pensare che il clero locale si sia affrettato ad autorizzare il culto una Apparizione che di fatto aveva sconfessato la spedizione punitiva del sovrano legittimo. Lo è invece pensare che tale autorizzazione sia avvenuta quando l'evento aveva perduto la sua carica politica, ossia dopo la fine delle Guerre d'Italia, presumibilmente dopo la Pace di Cateau-Cambrèsis, nel 1559. A questo punto non è peregrino immaginare che l'indagine canonica possa essere stata fatta o rifatta coi principi tridentini. A ciò si aggiunga che il Lucchino, nelle sue Memorie, parla delle istruttorie dei Vescovi di San Severo, la cui diocesi fu istituita nel 1580, ossia

³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO, G. L. DOSSETTI, P.-P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI, Bologna 1973, Sessione XI del V Concilio Lateranense, pp. 635-637; Sessione XXV del Concilio di Trento, p. 776.

⁴ PROSPERO LAMBERTINI, *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, Bologna 1734-1738, II, 32, 11; III, 53, 15. *Decreta authentica Congregationis Rituum*, 3, 1900, n. 3336, 48 e 79; *Acta Apostolicae Sedis* 1905, pp. 373-374; *Actes de Saint Pie X*, Parigi 1914, III, 175.

⁵ D'ANGELO, p. 36 (citaz. di LUCCHINO, pp. 16 e 21) e p. 44.

dopo il Concilio tridentino, e non di quelle dei Vescovi di Civitate, cui spettava, prima di quella data, la giurisdizione sulla città. Data l'attenzione degli eruditi del Seicento ai titoli, nonostante i presuli di Civitate gravitassero su San Severo da molto tempo a causa della decadenza di quella città, credo che questo sia un ulteriore argomento a favore del fatto che l'istruttoria sull'Apparizione sia stata fatta secondo i canoni tridentini.

Una terza prova può desumersi dall'idea stessa di indagine ecclesiastica sulle apparizioni. Nell'età della Controriforma si era molto più severi di quanto non si faccia oggi. Per Fatima e Lourdes alcuni teologi hanno affermato che il riconoscimento papale implica la fede teologale di quanto accaduto in quei luoghi, perché le formule usate non ammettono palinodie⁶. Ma nell'età della Controriforma non avveniva questo: le apparizioni erano guardate con sospetto. Se l'Apparizione di San Severino fosse valutata oggi dalla Chiesa, di certo il riconoscimento sarebbe ancor più pieno. In effetti, nonostante le restrizioni ecclesiastiche, questa Apparizione diviene subito oggetto di devozione popolare, è sentita come vera, come parte integrante della storia locale, del vissuto comunitario. Avvenne spontaneamente quello che Karl Rahner afferma dovrebbe accadere ogni volta che qualcuno in coscienza creda di aver visto qualcosa di soprannaturale: l'Apparizione viene considerata un evento storicamente certo⁷. Contribuiscono a questo il fatto che i veggenti sono gli stessi assediati; l'inspiegabilità, senza l'Apparizione, dell'interrotto assedio della città; la nascita di una tradizione costante. Oggi potremmo dire che non vi sono i requisiti per considerare l'Apparizione né un mito né una allucinazione collettiva, peraltro impossibile in gruppi tanto numerosi come una truppa e così poco inclini, per mestiere, ad essere impressionabili.

Una quarta prova ce la fornisce proprio la psicanalisi, tirata in ballo dall'ipotesi dell'allucinazione collettiva. L'Apparizione di San Severino si configura come una manifestazione, dal fondo dell'inconscio collettivo, di uno degli archetipi del pantheon ancestrale junghiano⁸. È il tipo dell'Essere divino che interviene a difendere gli inermi. La sua esemplificazione migliore è l'Arcangelo Michele, almeno nell'ambito cristiano. Ma non è la sola. Questa lettura

⁶ *Atti del Congresso di Lisbona – Fatima*, Accademia Mariana, Roma 1970, VI, pp. 3-12; 207-222 (interventi di I. Ortiz de Urbina e Moreira Ferras); Y. CONGAR, in *Supplément à Vie Spirituelle*, 1937, pp. 46-48.

⁷ Citato in R. LAURENTIN, *Apparizioni*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia*, a cura di S. DE FIORES, S.M. PERRELLA, V. FERRARI SCHIEFER, pp. 125-137, Cinisello Balsamo 2009, in partic. 133.

⁸ Cfr. sul tema CARL GUSTAV JUNG, *Realtà dell'Anima*, Torino 1963.

psicanalitica dell'evento costituisce una prova certa, prima ancora che della sua soprannaturalità, della sua storicità. Ciò che avviene nell'inconscio collettivo avviene anche nella realtà, perché si proietta al di fuori della mente. Ma quando ciò avviene a partire dalle menti degli assediati, si può ben dire, andando oltre Jung, che qualcosa di inspiegabile è avvenuto per bloccarli. Questo inspiegabile diventa, prima antropologicamente e poi teologicamente, anche un soprannaturale. Il soprannaturale si identifica benissimo con la nostra Apparizione. Da questo singolarissimo combinato disposto della psicanalisi platonizzante junghiana e del deduttivismo viene fuori una argomentazione inedita a favore del *factum severinianum* del 1528.

Ancora su questa scia psicanalitica si colloca un'ulteriore argomentazione a favore della storicità dell'Apparizione. La possiamo desumere da Lacan e dalla sua idea dell'inconscio come un soggetto terzo che parla in noi e a noi stessi⁹. Il grande psicanalista strutturalista sostiene che l'inconscio è un linguaggio che si costituisce e ci costituisce. Ora, il linguaggio è una foresta di simboli e le immagini sono i simboli più ancestrali. Ma quali sono i significati simbolici dell'Apparizione del 1528? Cosa comunica ai contemporanei? In quale maniera questa comunicazione si storicizza?

Un primo livello di significato sta nel fatto che l'Apparizione attinge da un patrimonio biblico condiviso. San Severino svolge nell'Apparizione un ruolo simile a quello dell'Angelo del Signore che massacra gli Assiri quando assediavano Samaria¹⁰, o a quello degli Angeli che difendono la città e che Eliseo trae dalla loro invisibilità mostrandoli agli attoniti astanti¹¹. Il *factum severinianum* è accaduto perché è ovvio che i cristiani minacciati siano aiutati dal Cielo. I testimoni, *meminisse iuvat* ancora una volta, sono coloro che assediavano la città, le vittime atterrite di questa agiografia, che condividono con gli assediati questo patrimonio culturale biblico, ma che non si aspettano né si augurano che si attualizzi a loro danno.

Un secondo livello viene dal patrimonio agiografico. San Severino non era nuovo a questo genere di interventi, anzi addirittura da vivo aveva liberato una città dall'assedio dei barbari con la sola forza della sua preghiera¹². In

⁹ Cfr. sul tema LACAN J., *La cosa freudiana ed altri scritti*, Torino 1972; *Scritti*, voll. I-II, Torino 1974; *De locutionis significatione*, in ID., *Il Seminario*, I - *La parola nel transfert*, XX, Torino 1978.

¹⁰ 2 Re 19, 25.

¹¹ 2 Re 6, 8-23.

¹² EUGIPPIO, *Vita Severini*, a cura di A. GENOVESE, Roma 2007, cap. II, consultabile su <http://www.thelatinlibrary.com/eugippius.html>.

questo San Severino ancora echeggia modelli biblici, perché anche lui, nella sua vita, aveva un patrimonio culturale di riferimento¹³. Il *factum* è accaduto perché da questo Santo bisognava aspettarselo. Forse lo si poteva temere, dal punto di vista di chi assediava, se conosceva l'identità del Protettore del luogo assediato. In ogni caso, la natura repentina dell'Apparizione e l'indole degli assediati, poco inclini alla suggestione, nonché la concomitanza della loro esperienza e il suo effetto sovversivo del loro attacco sono, come ho già detto, un motivo sufficiente per escludere una natura illusoria dell'evento. La prospettiva psicanalitica ci adduce prove di storicità dell'Apparizione che vengono dal profondo ma che ci conducono ben fuori gli angusti limiti della mente umana e della stessa natura.

Un terzo livello viene dal patrimonio storico. In quell'epoca l'Apparizione severiniana in soccorso di una città non è la sola. Le truppe imperiali sono messe in fuga da San Martino a Martina Franca e dalla Vergine Maria a Tera-mo nel corso delle guerre del periodo¹⁴. In quell'epoca i fremiti dell'Apocalisse sono tanti ed esigono di essere accompagnati da segni prodigiosi come questi: sono la corruzione del clero, l'invasione turca, la guerra tra i principi cristiani e tra questi e il Papa, lo scisma di Lutero e le sue eresie, il Sacco di Roma. Eventi che chiudono un'era e ne aprono un'altra. Eventi appunto apocalittici, nel corso dei quali l'inconscio suggerisce che il sacro *deve* manifestarsi. Come puntualmente avviene. L'Apparizione, proprio come insegna la Chiesa, avviene secondo un soprannaturale / simbolo sensibile che tutti possono decodificare perché tutti lo conoscono. Non è dunque un fatto inspiegabile o indicibile, che sarebbe così al di fuori della storia, ma un segno misterioso, che è dunque nel cuore stesso di essa, gravido di significati. Certo, avrebbe potuto non accadere. Ma se non fosse accaduto la città non sarebbe stata liberata. Perciò l'effetto dell'evento innesta un circuito ermeneutico circolare che, passando per l'interno di chi lo visse, fa sì che esso ci conduca alla mera constatazione del suo accadimento. Il presupposto e la conseguenza del fatto ci spingono ad affermarlo, l'uno come storico e l'altro come reale, disponendo i due significati all'interno di un solo significante.

Avviandomi alla conclusione di questo breve contributo, voglio ritornare ad una delle prime asserzioni fatte, quella sul senso fondativo di certi eventi

¹³ Gdc 7, 16-22 (Gedeone); Gs 10, 10-12 (Giosuè).

¹⁴ GIACOMO LIUZZI, *Martina si oppone a Fabrizio Marramaldo e inventa l'assedio dei cappelletti*, in "Umanesimo della Pietra", numero unico, Martina Franca 1991; D'ANGELO, p. 34.

inspiegabili nella storia di luoghi e gruppi. Il Fraccacreta, con una intuizione ad un tempo pre e postmoderna, parlando dell'Apparizione severiniana, nel quadro della scarsità delle fonti, adduceva lapidariamente come prova della sua storicità il fatto che tutti la credessero vera¹⁵. Una simile affermazione, certo non condivisibile dal punto di vista dello storico che fruga tra i documenti scritti, è assolutamente valida per chi ricostruisce il passato attraverso le vestigia che ha lasciato nel presente. L'Apparizione severiniana ha la sua maggior prova di storicità nel fatto che essa ha creato l'identità della San Severo moderna, con una propria consapevolezza municipale, nata all'ombra di un patrocinio unico, talmente forte da resistere ad una Chiesa diffidente, ad un potere ostile e a una cultura scettica.

¹⁵ MATTEO FRACCACRETA, *Teatro Topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi*, Napoli 1837, V, pp. 135-136, citato in D'ANGELO, p. 49.

Di due glifi del Vico Storto San Nicola e di un'epigrafe di Via Nicola Fiani in Torremaggiore

*Divagazioni storico-semantiche
tra simbologie, grafemi ed ... 'abbagli'.*

Walter Scudero

Glifo 1

Nel paramento esterno in muratura di un'antica casa di Torremaggiore - la cui costruzione potrebbe farsi risalire al XVI Sec. (secondo i proprietari, al XIV) - sita entro il perimetro del borgo primitivo di *Terra vecchia*, al Vico Storto San Nicola n.c. 21, a seguito di un restauro operato circa dieci anni or sono, è tornato in luce, nel contesto di un'inserzione lapidea incisa, un interessante glifo (Fig.1).

L'inserito lapideo, è collocato, nella parete nord della casa, tra i conci in laterizio e pietra della muratura, sul proprio fianco dx.; nell'immagine in Fig.1 esso appare raddrizzato.

A parte l'iscrizione contenuta in un cerchio (J ... S) indicante il trigramma cristico JHS (*Jesus Hominum Salvator*) - per inserire la quale, l'evidente riscalpellatura dell'originario ha indebolito la superficie con perdita, nella porzione centrale, della lettera 'H' - e prescindendo anche dalle ornamentazioni marginali circostanti, anch'esse visibilmente frutto di rimaneggiamento, ciò che cattura l'interesse è il glifo raffigurante il detto cerchio nel quale la sovrastante croce a due bracci (a doppia traversa), s'approfonda a formarvi un 'tau' rovesciato ($\perp$) ormai, per usura, pressoché illeggibile.



Fig.1 - Il manufatto lapideo inciso, visibile sul prospetto dell'abitazione di Vico Storto S.Nicola, 21-



È utile, a questo punto, una divagazione.

Il logo della casa editrice *Leo S. Olschki*, la sigla “dal cuore crociato e diviso”, come la definì Gabriele D’Annunzio, è familiare a chi ami i libri: agli specialisti, agli studiosi e ai bibliotecari di tutto il mondo, ed ha un particolare significato per gli istituti culturali e le università.

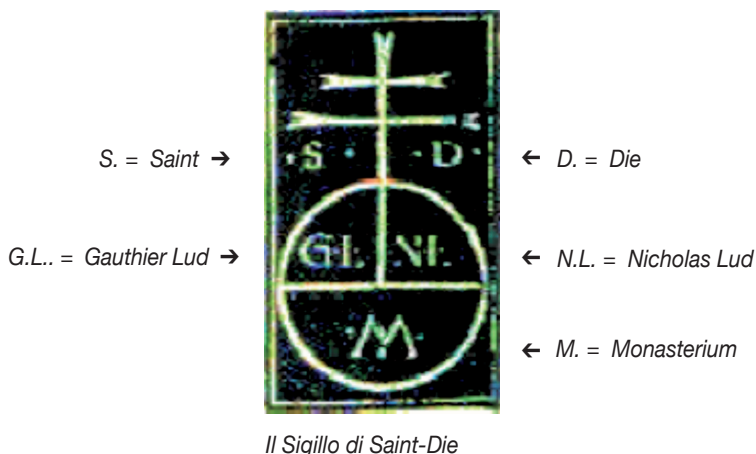
All’età di 22 anni Leo Samuele Olschki, nato a Johannisburg, nel territorio polacco della Russia Orientale, da una famiglia di tipografi ebrei, fonda a Verona, il 1 marzo 1886, la casa editrice cui dà il suo nome.

Sin dai primi anni della sua fondazione, egli lavora alacremente alla instancabile pubblicazione di cataloghi e di bollettini a frequenza quindicinale o addirittura settimanale; cura le vendite all’asta con precise indicazioni di comportamento e importanti annotazioni di ‘desiderata’ e di disponibilità ad acquisire intere biblioteche, libri rari e preziosi, manoscritti su pergamena, etc. al massimo del valore. Ben presto la casa editrice si distinguerà nella pubblicazione di opere nel settore delle scienze umanistiche, nell’accezione più ampia del termine. L’Editrice Olschki, successivamente, avrà sede in Venezia (1890-1897) e poi, definitivamente, a Firenze.

Leo ed i suoi figli attraversano un periodo oscuro durante gli anni del Nazismo, colpiti dalla promulgazione delle leggi razziali in quanto di fede ebraica. Leo sarà costretto all’esilio. La decisione di negare ai cittadini non ariani la titolarità di imprese, porta come conseguenza la forzata cessione della *Tipografia Giuntina* (fondata nel 1909) di Firenze, di proprietà Olschki, e l’impossibilità di continuare a legare il proprio cognome all’attività antiquaria ed editoriale. Nel periodo della guerra si è dovuto, quindi, sostituire il nome sulle copertine dei libri e dei cataloghi di antiquariato con quello, immaginifico, di Bibliopolis, conservando tuttavia, nel logo, la sigla, in calce alla quale, in caratteri minuscoli, riporta il motto “*Litteris Servabitur Orbis*” (*Nella cultura si salverà il mondo*), una invenzione di Leonardo, il maggiore dei fratelli. L’acronimo di questa frase, ovvero L.S.O., viene così usato dall’editore fiorentino, per poter stampare i suoi libri: perché oltre ad esprimere una grande verità, valida per i latini come ai nostri giorni, simboleggiava anche le iniziali del suo nome. L’attività subirà poi altri travagli nel dopoguerra, tra i quali anche una disastrosa alluvione che distruggerà una buona parte del patrimonio librario accumulato. Oggi la casa editrice è ancora solida e rinomata grazie alle nuove generazioni che portano avanti con successo l’opera iniziata da Leo.

Probabilmente, questa intrusione della storia di Casa *Olschki* qui nel te-

sto potrà essere apparsa 'strana' al lettore, ma lo sarà meno se confronteremo il logo (precedentemente proposto) del prefato celebre editore con l'antico seguente simbolo, il *Sigillo di Saint-Die*, al quale Olschki, per le implicazioni umanistiche dello stesso, attinse:



Orbene, il canonico dell'ordine dei Chanoines del Monastero di Saint-Die dei Vosgi, Gauthier Lud, letterato, scienziato, ed appassionato di astronomia e di geografia, affascinato dai racconti delle a lui coeve scoperte geografiche (nell'aprile del 1500, infatti, Pedro A. Cabral aveva scoperto il Brasile, e un anno dopo Amerigo Vespucci aveva compiuto il suo secondo viaggio nelle Americhe), grazie all'appoggio di Renato II, duca di Lorena, riunì un cenacolo umanistico di studiosi, in seguito chiamato "Ginnasio dei Vosgi". Ne facevano parte lo stesso canonico, suo nipote Nicholas Lud, segretario del duca Jean Basin de Sandaucourt, latinista, poeta e proprietario della stamperia che pubblicherà le loro opere; Mathias Ringmann, teologo e matematico, e Martin Waldseemüller, canonico e stimato cartografo.

Nel 1507 questo gruppo di studiosi decise di stampare una nuova edizione della *Geografia* di Tolomeo, per la quale disegnarono e stamparono una nuova mappa dell'*Universalis Cosmographie*, che, in un colpo solo, sconvolse tutte le cognizioni geografiche dell'epoca.

Nella mappa, infatti, figuravano molti territori, rappresentati in numerosi particolari geografici, che sarebbero stati ufficialmente scoperti soltanto diversi anni dopo; ad esempio, risultava già delineata la Florida, che sarebbe

stata scoperta soltanto nel 1513 da Juan Ponce de Leon; e vi era segnata la Cordigliera delle Ande, scoperta (e solo in parte) ancora nel 1513.

A quali informazioni ebbero, dunque, accesso i componenti del Ginnasio dei Vosgi per realizzare un'opera talmente anticipatrice da non poter essere né compresa né accettata dai cartografi loro contemporanei?

Sì sa che, grazie all'appoggio che Renato II ottenne da Re Manuel di Portogallo, il canonico Lud ebbe accesso agli archivi segreti di Lisbona. E pare che in questi archivi fossero custodite delle antiche mappe disegnate da navigatori dell'*Ordine di Cristo*, erede e custode della sapienza dei *Cavalieri Templari*. Lo stesso summenzionato Cabral ne faceva parte.

[L'*Ordine Militare del Cristo* (precedentemente detto *Real Ordem dos Cavaleiros de Nosso Senhor Jesus Cristo*) traeva la propria eredità da quello dei Templari portoghesi dopo che questi erano stati soppressi definitivamente come ordine, nel 1312, ad opera di papa Clemente. Il re Dionigi del Portogallo diede disposizioni per la creazione di un nuovo *ordo* che rimpiazzasse i Templari nel suo reame. Egli istituì pertanto la "*Militia Christi*" sotto il patronato di san Benedetto da Norcia nel 1317/1318 e papa Giovanni XXII approvò tale ordine nel marzo 1319. Dopo quattro anni di negoziati, papa Giovanni XXII proclamò una nuova bolla con la quale autorizzò il re Dionigi ad ottenere, nel 1323, il passaggio di tutti i beni dei Templari alla *Militia*, i cui cavalieri erano tenuti ai voti di povertà, castità ed obbedienza].

Non è la prima volta che il nome dei Templari viene associato a conoscenze geografiche avanzate per la loro epoca. Già Cristoforo Colombo arrivò in America a bordo di tre caravelle sulle cui vele spiccava la *croce rossa templare*, e si ha notizia della scoperta, al largo delle coste di Terranova, di alcuni cannoni veneziani del XIV sec., che dimostrerebbero come sia avvenuta, nel 1397, una spedizione navale congiunta di navi scozzesi e veneziane, comandata dal conte templare Henry Sinclair, affiancato dal nobile veneziano Antonio Zeno.

Ma, torniamo al cosiddetto *Sigillo di Saint-Die*.

Fra i documenti della mappa realizzata dal Ginnasio nel 1507, compare una strana marca tipografica (il *Sigillo di Saint-Die*) costituita da una circonferenza in cui è inserito un Tau rovesciato [nota anche, nella versione raddrizzata, come "*mappamondo a T*": una rappresentazione medievale schematico-

simbolica della Terra (Fig.2)] sormontata da una *doppia croce di Lorena* (Fig. 3), simboli già utilizzati con precisi significati esoterici sia dai *Templari*, sia dall'*Ordine di Cristo*.

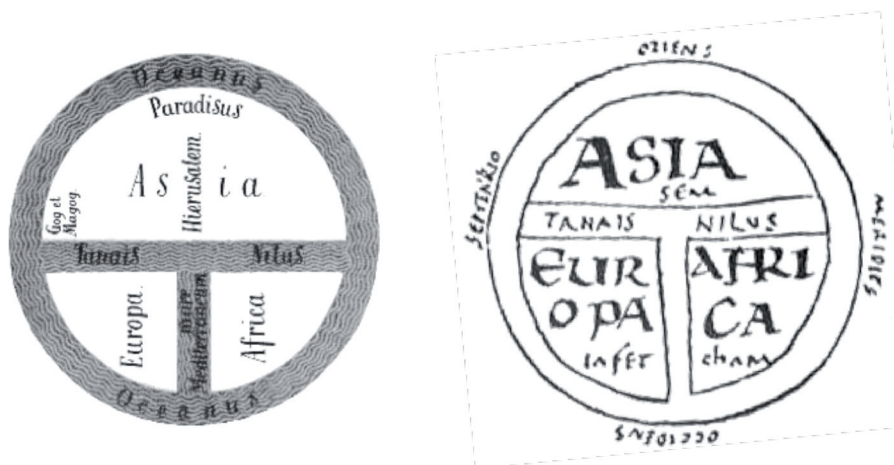


Fig. 2 - Due antiche immagini della Mappa Mundi a 'T'

È impossibile stabilire con certezza se debba farsi risalire ad Isidoro di Siviglia (Cartagena, 560 circa - Siviglia, 636) la prima realizzazione grafica dei cosiddetti mappamondi del tipo "T - O", acronimo di "Terrarum Orbis", ma anche riferimento esplicito alla forma imposta alla rappresentazione, ovvero una T maiuscola iscritta in un perimetro circolare. La T rappresenta l'unione del Mediterraneo con i fiumi Nilo e Tanais (Don), e divide tra loro i tre blocchi continentali noti, mentre la O sta a simboleggiare la massa dell'oceano che circonda le terre abitate. La rappresentazione viene generalmente proposta in maniera tale da porre Gerusalemme come centro della mappa, posta al vertice superiore della T, quasi a costituire la terminazione superiore di una croce. Sono rappresentati anche i mitici Gog e Magog (Ezechiele, 38-39), così come il Paradiso Terrestre.

Nel XIV capitolo delle *Etymologiae*, Isidoro chiarisce in maniera inequivocabile come egli ritenesse la Terra una sfera. In altri brani, poi, sembra ch'egli voglia seguire la visione di Aristotele, che aveva diviso la sfera terrestre in zone climatiche, caratterizzate da clima gelido ai poli, clima torrido presso l'equatore, e una fascia climatica mite e temperata tra le prime due, unica zona ritenuta abitabile.

Il vasto successo di questa schematica rappresentazione del mondo co-

nosciuto, documentato anche da esemplari contenuti in manoscritti di VIII - IX secolo, si spiega facilmente, da un lato per il forte simbolismo cristiano in essa contenuto, ma anche con la facilità con cui poteva essere delineata e, d'altro canto, con l'impossibilità di verificare o aggiornare in qualche modo gli scarni dati contenuti.



Fig. 3 - La doppia Croce di Lorena in un basorilievo

Quanto alla *Croce di Lorena*, essa è un simbolo a forma di croce con doppio asse orizzontale, anche detto *Croce patriarcale*. Questo simbolo, originariamente chiamato *Croce d'Angiò* in quanto raffigurato sullo stemma dei Duchi d'Angiò, successivamente cambiò il suo nome in Croce di Lorena in concomitanza col cambio del nome dei nobili in Duchi di Lorena.

/Si è, peraltro, già dianzi visto come il canonico Gauthier Lud, fosse legato tanto a Renato II di Lorena per gli appoggi da lui ottenuti,

quanto ai Cavalieri dell'Ordine di Cristo, successori dei Templari, così che l'impiego della Croce di Lorena nel Sigillo di Saint-Die (assieme al T.O.), resta più che giustificato./

La sua forma deriva dalla croce cristiana classica sulla cui sommità è posta un'asse più piccola rappresentante il "*Titulus crucis*" ossia l'iscrizione che Ponzio Pilato vi fece apporre: *Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum* (INRI).

La Croce di Lorena si ispirò alla forma del reliquiario contenente un frammento della vera Croce a cui i Duchi d'Angiò erano devoti, ma la sua vera natura sarebbe più verosimilmente da ricercarsi nelle culture orientali; essa venne utilizzata soprattutto in Grecia nelle raffigurazioni delle icone del Cristo crocifisso.

Ma ricordiamo che tale simbolo fu anche utilizzato inizialmente dall'antico ordine dei Cavalieri Templari; in seguito, Papa Eugenio III regolarizzò, per tale ordine cavalleresco, l'utilizzo di una croce color vermiglio (detta *ancorata* o *patente*) posta sul mantello bianco.

E dunque, speculando sulle conoscenze relative al *Sigillo di Saint-Die*, siamo andati indietro nel tempo, e, nel considerare tanto il mappamondo a T che la Croce di Lorena, siamo risaliti all'epoca dei *Templari* che avevano già utilizzato tali simbologie con precisi significati esoterici.

Di ciò, ossia dei contenuti esoterici dei prefati simboli, esistono, come si esporrà qui di seguito, esempi abbastanza convincenti.

Passeggiando per le strade della bella ed antichissima città di Perugia, può accadere di imbattersi in scoperte interessanti.

Lungo le strade del centro storico, sulle architravi di alcune delle case più antiche, come quelle di corso Garibaldi (in prossimità dell'Università per Stranieri), si possono notare incisi dei simboli attribuibili ad un percorso di tipo sapienziale (Fig.4).

Essi non sono emblemi puramente decorativi. Forse le antiche famiglie che abitarono quei luoghi marcarono le proprie dimore attingendo alla ricca simbologia esoterica; e i simboli formano un percorso di Sapienza che si snoda lungo una strada (così come altrove avviene un po' in tutta la città), ch'era dunque capace di rivelare, a chi ne conoscesse l'itinerario esatto, una Verità nascosta.

In particolare, i simboli del corso Garibaldi si trovano lungo la strada che sale verso il caratteristico Tempio circolare di San Michele Arcangelo, un sito, il "Tempietto", notoriamente sacro (assieme a quello della chiesa di San Bevignate) ai Cavalieri Templari.

Così, tali simboli connoterebbero le tappe d'un antico percorso templare d'ascesa e d'ascesi, in termini più semplici: di purificazione.



Fig. 4 - Simbologie graffite sulle architravi dei portali di alcuni palazzi che prospettano su Corso Garibaldi, in Perugia.

Cosa ci viene, dunque, dato di trovare lungo questo 'percorso' sulle antiche tracce dei Templari in Perugia? Dei simboli, s'è detto. Ma quali Simboli?

Ancora una volta (Cfr. Fig.4) quelli del tipo considerato, che associano la *Mappa Mundi a T* alla *Croce di Lorena*, oltre ad ulteriori simbologie [nota a].

Ma, ove volessimo soffermarci ulteriormente ad analizzare tali simbologie, andremmo, ancora una volta, più indietro nel tempo e ci accorgeremmo che si tratta francamente di simboli alchemici.

Osserviamo quello da cui siamo partiti:



In Alchimia esso è il simbolo della *Terra Exaltata*, ovvero della Materia portata allo stato superiore, intraprendendo il cammino verso lo stadio successivo di *Magnete*.

Dalla *Terra Exaltata* si passa dunque, per raffinazione, dopo che essa avrà rilasciato le proprie scorie (o *caput mortuum*) ed avrà raggiunto un grado di stabilità ottimale, a quello di *Magnete*, il cui simbolo è quello che segue:



Poi, naturalmente, il processo, l'Opera, continuerà sino alla produzione della *Pietra Filosofale*.

L'assunto dell'alchimista è che tutto evolva verso la perfezione, e che, tuttavia, ciò avvenga con una velocità corrispondente al grado di perfezionamento da cui si parte e, in ogni caso, il processo naturale è sempre molto lungo; cosicché ove l'uomo volesse seguire tale processo di trasmutazione della materia verso la perfezione, non gli basterebbe una vita. A nessuno è dato, infatti, di assistere, nel corso della sua esistenza, all'evoluzione di un metallo in oro, a meno che non gli riesca di escogitare come accelerare in qualche modo il processo.

Ed è proprio questo che l'Alchimia, ovvero l'*Arte delle Trasmutazioni*, vuol compiere: nulla di innaturale, solo accelerare quello che la Natura fa comunque.

La *Pietra Filosofale*, che l'alchimista mira a raggiungere con la sua *Grande Opera* mediante i procedimenti del '*solve et coagula*', sarà l'evoluzione perfetta ed assoluta della materia prima, e, pertanto, avrà la capacità di far evolvere rapidamente alla perfezione tutto ciò di 'vile' con cui entrerà in contatto; è per questo che essa potrà mutare il metallo in oro; oro che, per la natura metallica, rappresenta la massima espressione di perfezione raggiunta.

Ma, per l'alchimista, questa trasformazione in oro, lungi dall'essere il suo scopo, è anche e soprattutto il cammino della trasmutazione di se stesso verso il raggiungimento della perfezione.

Il sogno dell'alchimista oggi può apparirci chimerico, ma - come ebbe a dire E.A.Poe, maestro dell'onirico e del mistero - "*Coloro che sognano di giorno fanno molte cose che sfuggono a chi sogna soltanto di notte*"...

Ancora occulti e indecifrabili sono i segreti dei Templari; enigmi irrisolti, come quello relativo al loro favoloso tesoro. Essi avevano raggiunto una smisurata ricchezza e si mormorava che praticassero l'arte dell'alchimia.

Nello XIX secolo furono trovate - da von Hammer, un grande studioso dell'Ordine - in due località dove avevano sede importanti commende (in Borgogna, ad Essarois, e in Toscana, a Volterra), delle antiche raccolte di documenti con figure e simboli alchemici.

Nel 1877, Theodor Mertzdorff, altro insigne studioso tedesco dei Cavalieri dell'Ordine, diede alle stampe un documento templare, ritrovato ad Amburgo, che raccoglieva una serie di regole. In esso, l'articolo 19 citava testualmente: "*È fatto divieto, nelle commende, in cui tutti i fratelli non sono degli eletti o dei consolati, di lavorare alcune materie mediante la scienza filosofale, e quindi di trasmutare i metalli vili in oro o in argento. Ciò sarà intrapreso soltanto in luoghi nascosti e in segreto*".

L'ultimo Gran Maestro, Jacques de Molay, scelse il villaggio francese

di Arginy per nascondere il “tesoro” dell’Ordine negli oscuri sotterranei del suo castello, che poggia sopra una ragnatela di gallerie segrete, isolato nella pianura, tra Aone e Beaujolais. La costruzione più antica del castello ossia la “*Torre delle Otto Bellezze*”, anche detta la “*Torre dell’Alchimia*” per i misteriosi segni magici e simboli alchemici disegnati sulle sue pareti, fu oggetto di lunghe visite di studiosi ed esoteristi, tra cui, due fra gli ultimi filosofi-alchimisti del nostro tempo: Eugène Canseliet e Armand Barbault.

Il favoloso “tesoro” dei Templari rimane ancora un mistero insoluto.

In fondo, nella sua essenza, l’*arcanum* partecipa del sacro, sfugge alla comune ragione e una possibile penetrazione nasce soltanto dalla dimensione iniziatica dell’interlocutore. Il Prometeo è sempre presente fra le orde umane e, sanguinante, si divincola nei ceppi dell’oscurantismo per l’eterna ricerca di un barlume che abbia sapore d’eterno.

I Templari praticarono l’alchimia, ne investigarono le leggi, ne attuarono le tecniche? Non potevano non conoscere questa scienza antichissima, tramandata nel segreto dai sapienti. Premesso che la trasmutazione alchemicamente si esplica attraverso le tre fasi *al nero*, *al rosso* e *al bianco*, l’epopea templare le subisce tutte, le sopporta coscientemente, non si sottrae e - v’è da chiedersi - giunge a quell’esemplare balzo di qualità che ha sapore d’eterno? Alla meta della trasmutazione interiore dell’uomo a riscatto della caduta adamica e la ri-unificazione col Principio Unico? Non sappiamo.

Partiti dal glifo d’una antica tavoletta lapidea di Torremaggiore e ponendoci delle inevitabili domande: “... ma quanto antica? Perché posta lì dov’è? E da chi e da ‘dove’ è giunta a noi? ...”, né avendo saputo trovare soddisfacenti risposte, abbiamo intrapreso un percorso nel tempo e, se vogliamo, anche un cammino in contesti ‘particolari’ o, quanto meno, non di quelli più ‘prevedibili’. E tale percorso ci ha portato molto ‘lontano’.

... Templari, Alchimia ...

Come collocare Torremaggiore in tali contesti? È trascorso troppo tempo; è difficile congetturare.

La conclusione potrebbe essere la stessa - che qui di seguito viene riportata - di un saggio dell’autore medesimo ¹, *cui si rimanda*:

«L’Abbazia di San Pietro, a Torremaggiore, era stata affidata dai Benedettini ai cavalieri dell’Ordine del Tempio e successivamente Papa Bonifacio

¹ W. SCUDERO, “*Raimondo de’ Sangro ... minuta per una relazione*” Ed. Prisma Service, Foggia, 2014, p. 10.

VIII aveva loro donato, nel 1295, il vicino castello di San Severo ed altre pertinenze. La *domus* templare di Torremaggiore raggiunse tale importanza da venire considerata atta ad effettuarvisi le ammissioni all'Ordine, e sappiamo dai verbali di una deposizione rilasciata a Penne nel 1310 nel corso del processo ai Templari, che qui venne inviato un *frater* tre anni dopo la sua ricezione nell'Ordo "*per essere sottoposto a riti che non potevano essere celebrati a Roma*". (...)» Da dove possa venire la particolare sacralità di Torremaggiore non è possibile dire.

Ma, v'è dunque una 'sacralità' del nostro sito? Domanda pertinente, questa? O forse fiaba, fantasticheria? Chi può dirlo?

Sta di fatto che, nel seno della nostra antica terra erano già presenti *in nuce*, tutte le premesse che avrebbero prodotto il "germoglio alchemico" di Raimondo de' Sangro.

Glifo 1

Un secondo interessante glifo trovasi, su di una tavoletta rettangolare in pietra, nel medesimo Vico Storto San Nicola, sulla parete in cui s'apre l'ingresso al n.c. 16. L'incisione è posta in alto, inclusa al centro della struttura muraria (lì dove la parete è sagomata dalle pendenze dei due spioventi del tetto) ed è affiancata sulla sn. (guardando) da un'orifiamma fittile col trigramma cristico (JHS) di San Bernardino (Fig.5).

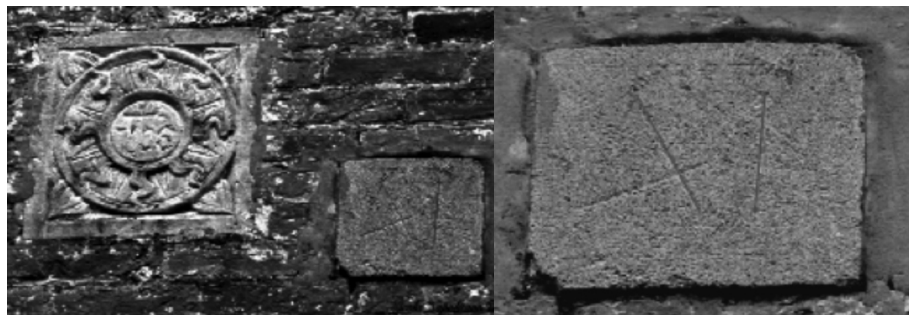


Fig. 5 - l'orifiamma ed il glifo

Un *glifo*, dal greco γλῡφω, «incido», in origine indicava un qualsiasi segno inciso, come ad esempio i glifi della scrittura egizia (conosciuta appunto come geroglifica), come pure quelli delle immagini ideografiche, nonché dell'archi-

tettura (ad es.: i *triglifi* che scandivano ritmicamente, intervallati con gli alto-rilievi delle *metope*, gli spazi della trabeazione del timpano dei templi greci). Ma un glifo, più propriamente, è la rappresentazione di un grafema (sistema di scrittura) o di parte di un grafema o anche di più grafemi.

E nella prefata tavoletta lapidea, appare un glifo composto da due grafemi in lettere greche: un'α ed una ι maiuscole; ma l'α maiuscola (A) vi appare con un grafema più antico:

Ove, infatti, volessimo consultare i grafemi dell'alfabeto greco arcaico (Fig.6), vi troveremmo il grafema anzidetto.



Fig. 6 - Caratteri dell'alfabeto greco arcaico

L'alfabeto greco derivava da quello fenicio e, secondo fondati studi, lo stesso alfabeto fenicio derivava da una semplificazione dei grafemi di alcuni geroglifici egizi. Così resta spiegata, per l'A, l'origine di quell'aspetto particolare del glifo relativo al corrispondente fonema e la sua evoluzione dall'egizio al greco (dell' 850-700 a.C.), attraverso il fenicio (Fig.7).



Fig.7 - Evoluzione dell'α a partire dal carattere geroglifico egizio

Va comunque detto che, tutt'altro che di rado, tale tipo di scrittura troverà spazio ancora in periodo bizantino (nella scrittura *onciale*, α = Δ) nelle realizzazioni amanuensi, ma anche pittoriche, musive, e nelle incisioni.

Ed ecco che Δ apparirà spesso affiancata ad I.

Qual è il senso di α (o Δ o A)? Esso indica l'origine, l'inizio; ma ciò è ben noto, specialmente quando vi sia accanto l' ω (o Ω) che allude al termine, alla fine (tanto spesso le due lettere sono accostate sulle tombe).

Le lettere chiamate *gammadie* - dal lat. medievale *gammadia*, in origine neutro plurale (singolare *gammadion* o *gammadium*, dal nome della lettera greca $\gamma\alpha\mu\mu\alpha$) - sono monogrammi cristologici che appartengono al linguaggio cristiano antico. Il loro impiego nell'iconografia comincia nel III secolo e termina nel XIV. Solitamente appaiono come motivi ornamentali nelle vesti del Cristo e/o degli apostoli (Fig.8) e dei santi. **I** (iota) rappresenta l'iniziale del nome di Gesù (Ιησους). **Γ** (gamma) è la terza lettera dell'alfabeto greco e rappresenta la Trinità. A volte si può trovare in posizione inversa o raddoppiata **ΓΓ**. **Z** (zeta) è l'iniziale della parola Vita ($\zeta\omega\eta$). Luce e vita sono termini intercambiabili e l'una richiama l'altra. **H** (eta) è l'ottavo numero greco [nota b]. Rappresenta quindi l'ottavo giorno, quello della Resurrezione [nota c]. Quattro segni di gamma maiuscola (**Γ**), variamente disposti a formare una croce ($\Gamma\Gamma$), una svastica o altro segno sono considerati rappresentazioni di Cristo, raffigurato dalla croce, in mezzo ai quattro Evangelisti, raffigurati dalle squadre; l'insieme equivale dunque alla rappresentazione di Cristo stesso in mezzo ai quattro viventi della visione di Ezechiele e dell'*Apocalisse*, che sono i più comuni simboli degli Evangelisti.



Fig.8 - L'**I** sui lembi dei manti del Cristo e di S.Paolo nei mosaici del catino absidale in SS.Cosma e Damiano, Roma. La stessa *gammadia* sul manto di Abramo (in Ospitalità di Abramo), nei mosaici della navata centrale di S.Maria Maggiore, Roma.

E dunque, l'associazione dei due segni  e I sta ad indicare *Aderenza a Cristo Gesù che è nostra Primizia*, ossia l'Inizio da seguire.

La tavoletta in pietra del Vico Storto San Nicola, potrebbe, dunque, essere stata portata a Torremaggiore dagli immigrati Greco-Albanesi del XVI Sec., ma appartenere, altresì, non come periodo di traslazione, ma d'origine, anche ad un'epoca del credo Ortodosso più antico.

Va notato che - ammesso che la sua posizione sia stata sempre quella - essa è collocata sulla parete d'una casa (verosimilmente un originario *matatuso*) che si trova al di là (verso Est) dell'*occhione* lapideo in cui s'inseriva il cardine della porta che, dividendo in due la Torremaggiore del XVI Sec., fu interposta, tra il borgo originario ("*Terra Vecchia*", ad O) ed il nuovo ("*Terra Nuova*", ad E) che fu colonizzato da quegli Arbëreschë che stabilirono le loro abitazioni *iuxta planitiem* edificando per sé la nuova chiesa di Santa Maria.

Dunque, così fossero andate le cose, il glifo è ipotizzabile possa essere stato apposto ad un'abitazione arbëreschë.

NOTE

[a]

Ulteriori simbologie del Cammino Iniziatico Templare di Corso Garibaldi in Perugia (procedendo in salita sino al Tempio di S.Michele Arcangelo):



- *Agnus Dei* con *Croce Patente*, sulla facciata della *Corporazione dell'Arte della Lana*

- *Lama e Calice*, sulla facciata dell'*Hospitium Pauperum*

All'interno del Tempio:



- *Pentacolo*
- *Statua dell'Arcangelo Michele "con occhi chiusi", a simboleggiare il cul-mine ormai raggiunto del Cammino Iniziatico: conoscendo ormai a 'perfezione' "Se stessi e la Misura", si può procedere anche 'ad occhi chiusi'.*

[b]

Le unità e l'**H** (= 8) nella numerazione greca antica:

A	α	alfa	1
B	β	beta	2
Γ	γ	gamma	3
Δ	δ	delta	4
E	ε	epsilon	5
Ϛ	Ϝ	digamma	6
Z	ζ	zeta	7
H	η	eta	8
Θ	θ	theta	9

[c]

Qual è il significato della definizione della domenica come «ottavo giorno»? Innanzitutto, quanto all'antica numerologia e, di conseguenza, anche alla sequenza dei giorni della settimana occorre fare delle precisazioni. Uno

degli autori cristiani antichi, che considera con molta diligenza, secondo l'esegesi del tempo, la numerologia, è Clemente Alessandrino. Per lui, il 6 non può essere fine a se stesso così come non lo può essere il 7 ma l'uno è nell'altro, come il 7 è nell'8. Ora, il racconto, nel vangelo di Giovanni, di una delle apparizioni del Cristo risorto, la prima ai discepoli nel cenacolo, comincia così: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato» (Gv 20, 19, ma si veda anche Mc 16, 9; Lc 24, 1 e Mt 28,1); ma il 7 (la domenica) è nell'8, si è prima detto. È un modo strano di chiamare il giorno della risurrezione di Gesù: «il primo dopo il sabato»; quasi a dire che quel giorno è il primo dopo l'ultimo, il primo dopo la fine della settimana, di una settimana che conclude il tempo, oltre la quale non c'è altro tempo. Difatti, i cristiani della Chiesa antica chiamavano il giorno della Pasqua e ogni giorno di domenica precisamente come *l'ottavo giorno*, l'ultimo, quello che non conosce tramonto. Il Cristo risorto inaugura un giorno che non finisce. Dopo la risurrezione di Gesù non inizia una nuova settimana: c'è l'ottavo giorno (H), ossia l' α che segue l' ω . L'ottavo giorno è quello della rinascita, dell'inizio nuovo, come ci ricorda la forma ottagonale dei primi battisteri dell'Occidente.

TESTI CONSULTATI

Per “Glifo I”

C. TAGLIAFERRI, S. DE ROSA, a cura di, *Olschki. Un secolo di editoria, 1886-1986*. Vol. I: *La libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki (1886-1945)* - Vol. II: *La casa editrice Leo S. Olschki (1946-1986)*

J.B. HARLEY, D. WOOGWARD, *History of Cartography, Volume One Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, University of Chicago Press, 1987

G. SAVE, *Vautrin Lud et le Gymnase Vosgien - Bulletin de la Société Philomatique Vosgienne*, tome XV, 1889-1890, Saint-Die, impr. de L. Humbert
Archives départementales des Vosges G 384, pièce 2. Du prétexte que Martin Waldseemüller y conçut la première carte du Nouveau-Monde en 1507, Saint-Dié-des-Vosges

E. DI RIENZO, *La Croce di Lorena*, in *Nuova Rivista Storica*, XCIV (2010), pp. 1-14

M. MENICHELLI, *Templum Perusiae: il simbolismo delle porte e dei rioni di Perugia*, Perugia, Futura, 2006

I.SCHWARZ- WINKLHOFFER, H. BIERDERMANN, *Il libro dei segni e dei simboli*, Ed.Bietti, Milano, 1974

AA VV, *I Templari. Una vita tra i riti cavallereschi e fedeltà alla Chiesa*, Goffredo Viti (a cura di). Atti del I convegno *I Templari e san Bernardo di Chiaravalle*, Certosa di Firenze, 23-24 ottobre 1992. Edizioni della Certosa di Firenze, 1995

M. BAUER, *Il mistero dei Templari (Die Tempelritter Mythos und Wahrheit)*, Universale storica Newton, Newton & Compton, 1997

F. CARDINI, *Templari e templarismo. Storia, mito, menzogne*. Il Cerchio, Rimini 2005

S. CERRINI, *L'Apocalisse dei Templari. Missione e destino dell'Ordine religioso e cavalleresco più misterioso del Medioevo*, Mondadori, Milano 2012

O. AIVANHOV, *Il lavoro alchemico, ovvero la ricerca della perfezione*, Cedex, Prosveta 1990

A. AROMATICO, *Alchimia: l'oro della conoscenza*, Electa, Torino, 1996

L.G.FIGUIER, *L'alchimia svelata*, Basaia, Roma 1988

J.FABRICIUS, *L'Alchimia: L'arte Regiadel Simbolismo Medievale*, Edizioni Mediterranee, 1997

W.SCUDERO, *Cinque brevi saggi. Per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi* TOMO II, Ed.Officine Digitali, Foggia, 2015, V quaderno - pp.3-9-

Per "Glifo II"

W. SIDENEY ALLEN, *Vox Graeca*, Cambridge, C. University Press, 1968

N. P. ANDRIOTIS, *History of the Greek Language*, Thessalonica, Greece, Institute of Neo-Hellenic Studies, 1995

M. P.Di BIAGIO, *Simboli cristologici e iconografia*

Émile Châtelain, *Uncialis scriptura codicum, novis exemplis illustrata*, 2 voll., Parigi 1901

J. W. WELCH & C. FOLEY, *Gammadia on Early Jewish and Christian Garments*, BYU Studies 36/3, 1996-97

M. A. FIORE, *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna, Vol.I*, Ed. in CD-Rom, 2014

W.SCUDERO, *Cinque brevi saggi. Per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi* TOMO II, Ed.Officine Digitali, Foggia, 2015, V quaderno - pp. 10-13

Epigrafe

L'argomento che prenderemo ora in esame è quello relativo ad un'antica epigrafe, anch'essa sita in Torremaggiore, in Via Nicola Fiani. Tale iscrizione, riportata, come si vedrà, da Matteo Fraccacreta nel suo celebre *Teatro*, in ogni sua successiva riproposizione, fu sempre rappresentata così come detto Autore l'aveva, per primo in letteratura storiografica, tramandata. Cosicché la traduzione della stessa che, come si dirà, venne avanzata nello scorso secolo, si conformò alla versione epigrafica riportata dal Fraccacreta. A tale iscrizione, peraltro, tra gli storiografi locali s'è sempre fatto cenno, sebbene, per vero, essa non fosse ormai più leggibile o, forse, neppure più reperibile, tant'è che, per alcuni, divenne un mero fatto storiografico da tramandarsi come di un'incisione scomparsa, per altri un manufatto ancora esistente, ma quasi una 'chicca' da proteggere gelosamente da occhi indiscreti, col proposito - si spera! - di approfondirne il contenuto a proprio agio e tempo. In pratica, un'*araba fenice*, di cui, com'è ben noto, si suole dire: "*che vi sia ciascun lo dice/ dove sia nessun lo sa*".

E, dunque, innanzitutto col proposito di chiarire una volta per tutte come realmente siano andate e stiano le cose e quale sia il reale contenuto della nostra epigrafe, ne seguiremo il destino e le versioni nel tempo, al fine anche di prendere coscienza - se mai una volta di più - di come in storiografia gli "abbagli" rappresentino un'evenienza tutt'altro che rara, viepiù quando ci si 'appoggi' ciecamente, e senza ulteriormente indagare, a quanto riportato da Autori del passato i quali, ancorché da considerarsi inconfutabilmente e ben a ragione Maestri, potrebbero anche loro, sia pure per una sola volta nella loro produzione, essere stati soggetti, ahinoi, ad un "abbaglio".

Ciò premesso, entriamo in argomento.

La dimora di via Nicola Fiani, n.c. 20, ad angolo col Il Vico Codacchio, cui appartiene la sottostante cantina ben riconoscibile dal vetusto ingresso (n.c.18) con 'para-acqua', è ottocentesca. Ad essa, originariamente estesa il doppio (dal II al III Vico), fa riferimento il Fraccacreta (1772-1857) nel suo *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata* (...) ², in cui, nel proposito della chiesa di S.ta Sofia, si legge: "... fu nel largo al Sud tra questa Matrice (San Nicola) ed il Seggio [...], dove oggi è l'abitazione con balconi di D. Pasquale Santoro; ed in una lapide architrave di un sottano leggesi: ✚ H II IO CIO W CIO III". E, dunque, la chiesa ortodossa greca arbëreshë di S.ta Sofia, riconoscibile oggi dai resti

² M.FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia* ..., Napoli, 1828-37 / Vedasi: Tomo IV, Parafrasi 55 alla Rapsodia VIII.

(una mensola lapidea con 'occhi' per campana) al III Vico, essendo un tempo ben più vasta (dice il Fraccacreta: "*un casalone*"), prospettando in origine ad Ovest sul II Vico ed avendo il campanile ad Est nel III, fiancheggiava il largo (l'antica piazza del borgo) che in seguito fu occupato dal prefato palazzo. Lo stabile appartenne, nel tempo, a proprietari diversi: l'anzidetto don Santoro, i facoltosi Verdilacchio ed in seguito, come attualmente, i Matarese.

Quanto all'epigrafe di cui sopra, essa trovasi sul lato sn. (guardando) dell'architrave dell'ingresso al dismesso locale del palmento della cantina, al n.c.16 di via Fiani, e, essendo stata la pietra su cui è scolpita, materiale di recupero riutilizzato, i caratteri incisi, verso la parte terminale dx. che segue l'*apice*, appaiono sbrecciati. Dopo il Fraccacreta, essa venne sempre, come s'è detto, da altri AA. che se ne interessarono, riprodotta come sopra. Lo storico sanseverese la pose in relazione originaria con la ormai scomparsa chiesa di S.ta Sofia, costruita dagli Arbëreshë greco-ortodossi immigrati presso di noi nella seconda metà del 1500. Ma, il Fraccacreta non tradusse l'epigrafe.

Mario A. Fiore³, nel 1966, la interpretò come segue:

✠ H 1502 W 1503

[secondo l'epigrafia romana, **CD** e **CJ** = **M** = 1000; **ID** = **D** = 500]. L'A. considerò **H** come η maiuscola = Η Αγία Σοφία (sottinteso) e **W** come un'ω schematica.

E, in effetti - qui annota lo scrivente - la croce patente indica l'edificio sacro e l' **H**, corrispondendo all'8ª lettera dell'alfabeto greco (v. prec. Nota b e Tab. seg.) e simbolicamente al giorno della risurrezione, poteva essere letta (v. prec. nota c) come un'α.

Così interpretata, l'epigrafe avrebbe indicato - in caratteri specularmente incisi - gli anni dell'inizio e del termine della costruzione della chiesa e sarebbe stata scritta in parte in lingua latina ed in parte in greco (verosimilmente come segno dell'integrazione arbëreshë presso di noi).

Senonché lo scrivente, preparando la stesura del proprio nuovo libro sulle antiche cantine di Torremaggiore⁴, nel suo ormai consueto "andar per

³ M.A.FIORE, *Le associazioni laicali nella chiesa cattolica - La Confraternita del SS. Rosario di Torremaggiore*, 1966, pp.32-33.

⁴ W. SCUDERO, *Antiche cantine di Torremaggiore. Con accenni alla storia del vino e generalità su le cantine, la viticoltura e la vinificazione della tradizione*, Ed.Centro Grafico Borrelli, Torremaggiore, 2016, pp. 51-52.

cantine", colse l'occasione per osservare *de visu* l'epigrafe che, sulla scorta delle notizie attinte dal Fraccacreta, doveva trovarsi, dunque, incisa "in una lapide architrave di un sottano", ossia quello dell'attuale cantina Matarese; e, in effetti, la reperiva collocata nella sede sopra meglio indicata (cioè, sul lato sn. dell'architrave e per metà sbrecciata). Nel contempo, però, trovandola illeggibile, in quanto ricoperta da una spessa coltre di calcina che ne colmava l'incavo dei caratteri grafici, si rendeva ben conto del fatto, in premessa accennato, che, secondo alcuni, essa fosse da ritenersi scomparsa. Cosicché, dopo aver provveduto alla sua pulitura con una spazzola d'acciaio, il testo dell'incisione risultava come nell'immagine che segue può apprezzarsi:



Ciò considerato, ne conseguivano ben differenti deduzioni. I grafemi sono diversi da quelli riportati dal Fraccacreta. Pertanto, volendo ancora sostenere l'ipotesi che il testo si riferisca a S.ta Sofia e che sia espresso in latino ed in greco, esso poteva essere interpretato come segue:

1 = A	10 = I	100 = P	1000 = ,A
2 = B	20 = K	200 = Σ	2000 = ,B
3 = Γ	30 = Λ	300 = T	3000 = ,Γ
4 = Δ	40 = M	400 = Y	4000 = ,Δ
5 = E	50 = N	500 = Φ	5000 = ,E
6 = ζ	60 = Ξ	600 = X	6000 = ,ζ
7 = Z	70 = O	700 = Ψ	7000 = ,Z
8 = H	80 = Π	800 = Ω	8000 = ,H
9 = Θ	90 = Ϟ	900 = Ϡ	9000 = ,Θ

✠ ANNO: DNI: ΦMΘ: ossia: ✠ ANNO: DOMINI: 549:

[E ciò in quanto, in base alla numerazione greca (V. Tab. prec.), Φ = 500, M = 40 (ove, però, qui fosse in causa una M anziché una W=ω che, letta nu-

mericamente, non sarebbe proponibile, in quanto = 800) ed il grafema assai sbrecciato null'atro potendo essere che **Θ** = 9 (infatti, ove fosse, **O** = 70, non avrebbe senso)].

Sta di fatto, però, che la data del '549, non essendo preceduta dall'**A** (in greco = 1000), non può corrispondere all'epoca della immigrazione arbëreshë (2^a metà del 1500); se mai, avrebbe dovuto essere 1549), e non era, pertanto, proponibile; e, fra l'altro, occorre considerare anche l'*apice* (**'**), dettaglio ben evidente e prima non rilevato, il quale sta ad indicare il termine della frase.

E, dunque, l'ipotesi accettabile, secondo una nuova lettura in concordanza con il Fiore (che rivedeva la prima traduzione avanzata sulla scorta dell'iscrizione proposta dal Fraccacreta), è quella che l'epigrafe, scritta per intero in gotico maiuscolo, sia espressa nel solo latino e che - interpretando come **LI** quanto prima lo era stato come **W** o **M** - essa vada intesa nella maniera seguente:



ossia:

✠ ANNO: DNI: 1051'

Quanto al rimanente carattere, l'interpretazione è ostica: **C** od **O** oppure **Q** ?... Qualunque sia la lettera, essa si trova a livello della sbrecciatura ed è, pertanto, illeggibile.

Resta da concludere che l'epigrafe non vada più messa in relazione con le origini della chiesa di S.ta Sofia, perché di molto antecedente ad essa. Si può congetturare che, nella ricostruzione di Torremaggiore, dopo il terremoto del 1627, si sia riutilizzato materiale lapideo antico proveniente da altri siti ed anche da edifici sacri, stante la presenza sul manufatto, della croce patente (ai de' Sangro, che curarono la riedificazione del loro feudo, non mancava certo occasione e facoltà di provvedervi), passando, poi, il materiale recuperato, da costruzione a costruzione, e giungendo, dagli anni della riedificazione dopo il 1627, sino al 1800, e, pertanto, nel nostro caso, sino a palazzo Santoro.

D'altronde, qualora si volesse immaginare che all'epoca del Fraccacreta l'epigrafe potesse essere completa ed ancora non sbrecciata, questa ipotesi

non escluderebbe comunque il fatto che, almeno per quel che riguarda la prima parte (**H II IO**), ormai resa facilmente leggibile come ANNO D(OMI)NI egli l'abbia mal riportata (oltreché non tradotta) e, pertanto, anche la seconda parte (**CIO W CO IO III**), ove mai la si volesse prendere in considerazione così come l'Autore la trascrisse, sarebbe, a questo punto, inficiata dal dubbio che si tratti di una riproposizione anch'essa improbabile ed assai discutibile dell'originale e, pertanto, da non sottoporre ad interpretazione.

A questo punto, come poscritto in riscontro al preambolo, si potrebbe concludere con un'antica e simpatica storia.

Orunque, una leggenda narra che, per la costruzione della loro cattedrale, al fine di portare in città delle travi di legno, gli abitanti di Ulm, avessero disposto le stesse di traverso su di un gran carro. Essendo, la porta nelle mura, più stretta del carro acconcio in siffatta maniera, lo stesso non poteva avervi accesso; cosicché si era arrivati alla conclusione che fosse impossibile continuare nella costruzione, quand'ecco che l'attenzione di qualcuno fu attratta da un passero che, svolazzando con un fuscillo tenuto per lungo nel becco, aveva imboccato agilmente una nicchia della torre campanaria da poco tempo iniziata. Fu così che anche le travi furono disposte sul carro ad imitazione di quanto aveva fatto il passero e, con un po' di fortuna, un minimo di attenzione, e tramite un semplice espediente, Ulm, nel Sec. XIV, ebbe la sua celebre torre.

Ebbene, nel nostro caso, c'è voluto molto meno: con un po' di fortuna ed un minimo di attenzione, tramite una semplice spazzola da muratore ed un po' di buona volontà, un'epigrafe che sembrava perduta, riaffacciandosi dal passato alla nostra contemporaneità, ci ha rivelato un fortuito "abbaglio" storiografico e ... tutta un'altra storia.

Dal manoscritto inedito di Stefano La Marca

(Notizie intorno alla Chiesa del Carmine in San Severo)

Antonio Masselli

Nell'anno 1900 Mons. Bonaventura Gargiulo, Vescovo di San Severo, nel dare alle stampe la sua *Apulia Sacra. La Diocesi di San Severo. Cenni Storici dalla Fondazione di San Severo ai giorni nostri*, citò tra gli illustri Sanseveresi anche Antonio Irmici e Stefano La Marca, scrivendo così di loro: «Giustizia al merito: la nostra San Severo possiede due cronisti viventi ed accurati, o meglio due annalisti coscienziosi; pei quali parlano anche le pietre della nostra città. Son due uomini umili e modesti: Antonio Irmici e Stefano La Marca».¹

Di Antonio Irmici (20/12/1845 – 28/2/1927) conosciamo di più.² Di questo autore esistono diversi manoscritti che riguardano la storia di alcune chiese di San Severo, come quella di Croce Santa, della Chiesa e Arciconfraternita del Soccorso, dei Celestini, di San Nicola, della Chiesa della Pietà, per lo più inediti, in rari esemplari e per ciò accessibili a pochi.

Questi scritti, rari, interessanti e di piacevole lettura, hanno il pregio di poter insegnare molto a molti, specialmente nella eleganza e nella correttezza usata nella esposizione dei fatti narrati, nonché nella citazione delle fonti documentarie, che all'Irmici non mancarono, avendo avuto la possibilità di consultare negli archivi delle diverse chiese cittadine, antichi documenti, che purtroppo sono andati perduti.

In questi volumi che l'Irmici lasciò, certamente con la speranza che, in futuro, non si fosse travisata la realtà dei fatti, traspare una serenità d'animo ed una onestà interiore, che impreziosiscono i suoi scritti.

¹ BONAVENTURA GARGIULO, *Apulia Sacra. La Diocesi di San Severo*, Stabilimento Tip. Librario A. e S. Festa, Napoli, 1900, p. 32.

² Una sua biografia è contenuta in ANTONIO IRMICI, *Brevi Cenni sulla Chiesa della Pietà. Trascrizione e studio analitico documentato*, a cura di Antonio Masselli, Malatesta, Apricena, 2001, pp. 1-7.

Ma questa realtà dei fatti fu scritta in unica copia, a mano, alla luce dei mozziconi delle candele delle chiese, e sfortunatamente non fu stampata in centinaia o migliaia di copie, in modo da poter arrivare a molti, o meglio ai più; se qualcuno avesse voluto celare ai posteri la verità dei fatti, e crearne una nuova, a suo piacimento, gli sarebbe bastato distruggere quell'unica copia esistente, e il gioco era fatto! Cancellando così preziose pagine di storia cittadina!

Molti manoscritti dell'Irmici, infatti, non sono giunti fino a noi, come quello sulla Chiesa del Carmine (della cui esistenza in passato ci informa il La Marca), quello sulla Chiesa di Santa Lucia (citato dallo stesso Irmici in altro manoscritto, come disperso) ed ancora un altro manoscritto sulla Chiesetta dell'Oliveto ed un altro sulla Chiesa delle Grazie.

Fortunatamente alcuni studiosi di storia locale si preoccuparono di pubblicare alcuni suoi preziosi manoscritti, che correvano il rischio di andare perduti, come quello sulla Chiesa di Croce Santa, che fu pubblicato a cura del sacerdote don Giovanni Pistillo³ e l'altro sulla Chiesa della Pietà ivi citato nella nota n. 2.

Oggi questi libri, stampati in centinaia di copie, facilmente reperibili in libreria, sono andati ad arricchire la produzione libraria riguardante la storiografia locale ed hanno salvato dall'oblio tante notizie storiche che non si conoscevano prima di dette pubblicazioni.

Di Stefano La Marca (26/12/1841 – 30/3/1908) sappiamo che era figlio di Paolo La Marca e Maria Rosaria Rosito, di professione possidente, aveva sposato, in seconde nozze Maria Filomena De Julio, e che morì di anni 67 nella sua casa di Via Roma n. 125 in San Severo;⁴ questi lasciò un suo unico libro manoscritto, che ho potuto consultare tempo fa, di proprietà di un privato, nel quale sono riportate una infinità di notizie riguardanti la storia della nostra San Severo, divise in diversi capitoli, per i vari argomenti trattati, e non tralasciò di riportare notizie sul Brigantaggio e l'Unità d'Italia, sulla storia delle Chiese e delle varie istituzioni sorte in San Severo.

Tra le varie Chiese di San Severo, delle quali il La Marca ci fornisce notizie storiche, il capitolo XII lo dedicò alla Chiesa del Carmine, capitolo del quale, durante il nostro lungo, e direi anche faticoso, lavoro di ricerca storica,

³ Cfr. *Notizie riguardanti la chiesa e la confraternita della S. Croce in San Severo: scritte dall'ex segretario Antonio Irmici 1913*, trascrizione a cura di don Giovanni Pistillo, Miranda, San Severo, 2000.

⁴ Cfr. Comune di San Severo, Ufficio Anagrafe, Certificato di morte n. 184/1908.

avemmo la fortuna di averne cognizione e di trarne copia. Il manoscritto di Antonio Irmici sulla stessa Chiesa del Carmine, invece, ad oggi è disperso, lo stesso La Marca ci informa della sua esistenza nel passato, ci dice che era conservato nell'Archivio della Chiesa del Carmine, Archivio che oggi è ridotto, invece, a pochi fogli di nessun significato storico.

Abbiamo ritenuto riportare qui fedelmente, salvandolo dall'oblio e dalla notte dei tempi, il su citato capitolo XII, che Stefano La Marca avrebbe voluto, certamente, far arrivare fino a noi!

CHIESA DI S. CROCE AL MERCATO, ORA DEL CARMINE

Ebbe questa Chiesa la sua primitiva origine nel secolo VI, essendo vescovo di Siponto S. Lorenzo Maiorano, sotto la cui giurisdizione trovavasi in quel tempo il nostro Casteldrione, oggi Sansevero.

In quel Secolo, lo zelo del Santo Vescovo si estese sin sopra questo Castello, che i Greci, tornati in quel tempo per mezzo di Belisario, dominatori nell'Italia alla Contea Sipontina avevano sottoposto.

Quindi nell'anno 536, riuscì al medesimo Santo abolire quivi totalmente la idolatria, con convertire al Cristianesimo anche il Comandante; e volle che il Castello non più Drione, ma Sansevero si chiamasse dal nome del Comandante convertito.

Chiusi al culto idolatrico i due tempi di Calcante e di Podalirio, edificò una piccola Chiesa nel Largo presentemente detto, Mercato, intitolandola alla Santa Croce; e questa fu la prima Parrocchia di San Severo, trasferendosi nel secolo VIII nella Chiesa di San Severino.⁵

Verso il mille intorno alla detta Chiesa si fabbricò un monistero, forse di Cisterciensi, il cui Abate avea giurisdizione sulle Chiese non Parrocchiali del paese, ed avendo voluto Arnaldo, Abate del Monistero benedettino dei Santi Pietro e Severo, in Torremaggiore usurparla, S. Gregorio VII reintegrando il cennato Monistero di Santa Croce in tutti i suoi diritti, con decreto del 1074, imponeva restituirsene il possesso. Si congettura che questo Monistero fosse stato soppresso da Federico II insieme all'altro dei Benedettini in Torremaggiore, verso il 1231.

⁵ L'autore dice di aver tratto queste notizie da VINCENZO TITO, *Memorie della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di San Severo*, Tipografia del Sebeto, Napoli, 1859, pp. 8-10.

Dopo l'espulsione dei frati, composte in pace le cose della Chiesa e del Regno, si istituì in questa Chiesa, la Confraternita laicale di Santa Croce, la quale precedeva tutte le altre nelle processioni. Si aveva tutto il necessario pel decoro delle Sacre funzioni, né omise procurarsi una Reliquia del Sacro Legno, che prese costume esporla nelle due festività del Maggio e del settembre.

La Chiesa aveva breve dimensione e rasentava le antiche muraglie del paese, era coperta a tetto all'altezza dell'attuale cornicione, si aveva meschinissima facciata e piccol campanile a ventaglio con due piccole campane.

Sopra alla base dell'angolo destro della Chiesa era incastonata una pietra, contenente la seguente epigrafe, la quale non si potè mai interpretare, "A. Pontio: Sorgia, Argentario, et SS. Flormae".

Il Terremoto del 1627 distrusse questa Chiesa quasi dalle fondamenta; rattoppata alla meglio, fu riaperta al Culto Divino.

Nel 1640 Mons. Francesco Antonio Sacchetti, avendo bisogno di organista per la Cattedrale, invitò un tal F. Roberto Carmelitano, in provincia di Molise, concedendogli per abitazione la mal rattoppata Chiesa di Santa Croce, con le sue adiacenze.

Nello stanziarsi colà F. Roberto, condusse seco F. Pietro, suo nipote, ed in seguito qualche altro frate; e da quel tempo, si promosse in essa Chiesa la Divozione verso la SS. V. del Carmine, esponendovi la immagine di Lei in una cappella all'uopo preparata.

Soppressi poi questi frati, nel 1652, la malconcia Chiesa rimase abbandonata e derelitta; e non avendo in seguito, più forma di Chiesa, Mons. D. Carlo Felice Matta, Vescovo di questa Città, la dichiarò profana, cioè non più atta a qualunque esercizio ecclesiastico.

Si appropriò quindi, della campana e delle poche rendite lasciate dai Frati e ne impiegò il ritratto, a beneficio del Seminario.

Decretatasi la demolizione, diversi probi e facoltosi del paese, chiesero ed ottennero dal Vescovo, con rescritto del 23 Marzo 1684, la diruta Chiesetta, obbligandosi di riedificarla e di ampliarla, con incredibile fervore e zelo sviscerato, quei buoni nostri antenati, intrapresero quell'impegno: e mentre essi si servivano delle vecchie fabbriche per l'esercizio delle Sacre Funzioni; d'altro canto, gittavano le fondamenta della nuova Chiesa, che in breve tempo condussero a termine, nella maniera in cui oggi la vediamo.

Nel tempo stesso in cui principiavansi i lavori, e le opere di pietà si esercitavano nella diruta chiesetta ad essi concessa, mercè diploma del 20 Settembre 1684, si istituì in essa la Confraternita di Santa Lucia Vergine e Martire,

aggregandola all'Arciconfraternita del Gonfalone in Roma.

È necessario, si sappia per quali ragioni trovasi introdotta in questa Chiesa la Divozione verso questa Santa Vergine e Martire.

Caduta la Chiesetta a Lei dedicata, col Terremoto del Giugno 1542, il Clero di San Nicola, perché sua Grancia, ne trasportò la lapidea statuetta della Santa nella Chiesetta di S. Onofrio, altra sua grancia, quivi, continuando a festeggiare il giorno a Lei sacro.

Caduta anche questa Chiesetta nel 1627, la Divozione ed il Culto passò nella vicina Chiesa di Santa Croce, unita all'altra di San Francesco di Paola, che pur veneravasi nella cennata Chiesa.

Condotta a termine la Chiesa novella, nei primi anni del Sec. XVIII°, ricca di cappelle, di presbiterio, di altari, tutti in stucco, e di svelta maestosa cupola, si aprì con grande solennità al Culto Divino, sotto il nuovo titolo della SS. Vergine del Carmine.

E poiché grande Divozione sentivasi dal popolo verso questo Titolo della SS. Vergine, con Diploma del Padre Provinciale dell'Ordine Carmelitano, F. Angelo Cambola in Napoli, in data 4 Maggio 1705, si istituì in questa bella Chiesa, anche la Confraternita sotto gli auspici di Lei.

Fu allora che la Confraternita di Santa Lucia venne a poco a poco assorbita dall'altra del Carmine, sino a perdersene la memoria, come pure avvenne del Titolo e della Divozione della Santa Croce; non rimanendo di questa, altra memoria che, la Reliquia; un breve dipinto, dell'imperatore Costantino, estatico nel mirare in alto, una Croce sfolgorante di luce; ed il Clero della Parrocchial Chiesa di San Severino, che per legato, conducevasi in questa Chiesa in ogni tre maggio, per celebrare Vespri e Messa solenne.

Il breve dipinto della Vergine, titolare del luogo, dalle fattezze brune, fu esposto in un tempietto di marmo, ben elaborato, eretto sull'Altare Principale, anche in marmo, situato in fondo al Presbiterio.

Sei altri altari di stucco arricchivano le diverse cappelle della Navata e del Presbiterio istesso; su di essi si veneravano i dipinti del SS. mo Crocifisso; del Sacro Cuore di Gesù; di Santa Lucia, di San Michele Arcangelo; di San Gaetano, di Santa Rita da Cascia.

Il modestissimo campanile, formato a ventaglio, su di un piano quadrilatero, eretto nella parte orientale della grezza facciata, conteneva una sola campana.

Innalzato un secondo piano verso il 1770, si sospese un'altra di maggior peso, fusa nel 1772, priore Notar Giovanni Greco.

Rottasi nel Novembre 1881 si fuse nell'agosto 1882 in Sant'Angelo dei

Lombardi dall'artista Fiore Tarantino, e benedetta in Termoli nel 29 detto, dal Vescovo di colà, Mons. Bisceglia, essendo Priore De Lucretiis.

Nel 25 Novembre 1708 detto Tempio fu solennemente consacrato coll'Altare Maggiore da Mons. D. Carlo Francesco Giocoli, e dedicato alla SS. ma Vergine del Carmelo.

Nel 1743, Priore Giuseppe Notar Piacenta, a pubbliche spese, fu rifatto il prospetto della Chiesa, il quale, è tutto decorato da pilastri, cornici ed altri ornamenti in pietra. Fra questi è da ammirarsi l'architettura della Porta d'ingresso, e le due nicchie incastonate sul secondo piano, contenenti le statue lapidee di San Michele e dell'Angelo Custode.

Leggasi a riguardo, l'epigrafe già esistente sull'architrave della Porta.

Nel 1767, a spese dei Confrati, si fece acquisto della statua di Santa Lucia V. e M.; e nell'anno seguente, dell'altra di S. Francesco di Paola, dono del Confrate Giuseppe Manzo.

Nel 1794 per cura del Priore Nicola Masselli, per L. 382,50, pari a Ducati 90, la Chiesa venne decorata della bellissima scultura della SS.V. del Carmine, scolpita in Napoli dall'egregio artista Gennaro Trillocco.⁶

E poiché alcuni anni innanzi, il Municipio aveva donato alla Confraternita una zona di terreno sull'antico vallo, sito alle spalle della Chiesa; così, su di

⁶ In BONAVENTURA GARGIULO, *Apulia Sacra*, cit., p. 66, leggiamo: «La Vergine del Carmine, statua artistica di scultore ignoto, per cura del Priore della Congrega Nicola Masselli, padre dell'Arcidiacono Masselli».

Nella pubblicazione del canonico D. Raffaele Papa, *Pie pratiche in onore di Maria SS.ma del Carmine. Origine della Devozione alla Beata Vergine del Carmine in San Severo*, Morrico, San Severo, s.a., p. 8, leggiamo: «Nel 1794 dal Priore Sig. Nicola Masselli, al quadro della Vergine del Carmine, fu sostituita la bellissima statua di legno, dello scultore napoletano Gennaro Trillocco». In MICHELE CAMPANOZZI, *La Chiesa del Carmine in San Severo e la sua Confraternita*, Miranda, San Severo, 2000, p. 25, leggiamo ancora: «Alcuni anni dopo (1794) il Priore Nicola Masselli fece sostituire la tela della Madonna, con la bellissima statua in legno dipinto, opera dello scultore napoletano Gennaro Trillocco». Stefano La Marca ci riporta anche alcuni dettagli di questa commissione fatta ad opera del Priore Nicola Masselli, come il costo dell'opera espresso sia in Ducati che in Lire, e l'anno (1794), e riporta anche la contemporanea costruzione del coro in legno di noce ad opera dello stesso Priore Masselli.

L'Archivio di questa Chiesa oggi è completamente inesistente, purtroppo non esistono più, tanti documenti che però, fortunatamente furono consultati e riportati da alcuni accreditati storici locali, come il La Marca, in questo Archivio ci sarebbe dovuto essere anche il famoso Manoscritto di Antonio Irmici sulla Chiesa del Carmine scritto nel 1900 come riferito dal La Marca, che evidentemente lo consultò e ne consiglia la sua lettura, quindi ne conferma il contenuto.

essa, oltre alla Sagrestia ed a due casette adiacenti, si edificò il coro, che il Signor Masselli interamente circondò di due ordini di sedili in legno (noce).⁷

Ora, per collocare la nuova scultura, il medesimo pensò trasportare nel fondo di esso coro, sugli stalli dell'Ufficialità, il prospetto marmoreo, che sovrastava l'altare principale, e riformando il vano che racchiudeva il breve dipinto, formò una larga nicchia, pel venerando Simulacro.

Fu allora che questo altare, con decreto della S.C. dei Riti, del 16 Dicembre 1794, veniva decorato del privilegio quotidiano perpetuo, celebrandosi messe per gli aggregati defunti a questa Confraternita. Passate le turbolenze del 1799 col trascino delle sue fatali conseguenze, si sperimentarono in questa Chiesa altri acquisti.

La statua di San Luigi Gonzaga, Priore Don Paolo Fraccacreta, fu fatta scolpire nel 1819 dal valente artista, Giuseppe D'Onofrio; l'altra di Santa Teresa di Gesù, nel 1840, a Devozione del Rettore Spirituale della Confraternita Don Vincenzo Trotti; quella di San Gaetano nel 1842, a spese del Confrate Signor Gaetano Giaquinto, di San Francesco Borgia, Napoli 1856, a spese della Marchesa D. Concettina Masselli; e del Sacro Cuore di Gesù, opera del napoletano, Luigi Avallone, nel 1889, a tutte spese dell'ex Priore D. Angelo Fraccacreta.

Quella di S. Antonio di Padova fu scolpita in Napoli a spese del Signor Domenico Parisi nel 1901. L'artista Enrico Pedace a cui sborsarono L. 168 oltre le spese di trasporto. Le Argenterie che decorano la detta statua, elaborate dal Sig. Muscetti, in Napoli, furono pagate dal Sig. Simone Mascia fu Francesco, il quale erogò oltre quattrocento Lire.

L'Organo poi fu costruito nel 1839, dall'artista Pasquale D'Onofrio, Priore D. Felice Venusi, ed alcuni anni dopo, del tutto arricchito da ornati e doratura nel priorato del lodato Signor Fraccacreta.

⁷ D. Nicola Masselli (1739-1827). Dallo Stato delle Anime della Parrocchiale Chiesa di San Severino sappiamo che nell'anno 1790 abitava nella casa propria di Largo Mercato (oggi Banco di Napoli in Piazza Aldo Moro) con sua moglie Antonia Camillo, e sei figli tra cui Domenico, che sarà poi Partecipante della Parrocchiale Chiesa di San Giovanni Battista (citato dal Tito, cit., pag. 115) e ancora Pasquale che sarà poi il futuro Arcidiacono e Vicario Generale della Diocesi di San Severo per molti anni (citato da Mons. Bonaventura Gargiulo, *Apulia Sacra*, cit., p.66) e ultimo, di pochi mesi, Raffaele, che sarà il Giureconsulto più volte Sindaco della Città di San Severo (citato da Francesco De Ambrosio nelle sue *Memorie Storiche*, p.107), nonno paterno della Marchesa di Grumo, e ancora, tra i figli, Maria Michela, anche lei citata dal La Marca, in questo capitolo, a proposito di altri tre altari marmorei della chiesa del Carmine, fatti costruire nel 1862.

Con la venuta della statua di San Francesco Borgia, la donataria⁸ fè costruire un altare marmoreo con prospettino adornante la nicchia.

Nel 1862, a spese del Confrate D. Felice Venusi, si eresse un altro a San Francesco di Paola; in seguito, quello di Santa Lucia; di San Gaetano e di San Luigi, sborsando somme rilevanti D. Maria Michela Masselli.

Nel 1867, Priore il lodato Fraccacreta, la Chiesa, minacciante rovina, per le fosse dei cereali che si scavarono ai suoi pressi, nel lato orientale, venne restaurata e rinforzata con catene di ferro.

Nel 1881, Priore il De Lucretiis, dipinta e pavimentata la Chiesa a marmo.⁹

⁸ Dal Verbale di deposito e pubblicazione del testamento olografo della Marchesa di Grumo D. Concetta Masselli, in cui elegge suo erede universale l'Asilo Inabili a Lavoro da lei fondato, leggiamo: «Lego al Priore pro tempore dell'Arciconfraternita del Carmine di San Severo, l'annualità di Lire 580,00 (cinquecentottanta), in due semestri di Lire 290,00 (duecentonovanta) ognuno; e ciò per l'obbligo della celebrazione di duecento Messe annue e della Funzione in tutti i mercoledì dell'anno. Lego allo stesso Priore pro tempore l'annualità di Lire 100,00 (Cento) da pagarsi in ogni 1° Ottobre per la Festa e Novena da farsi al mio caro San Francesco Borgia». In altra parte di detto testamento, la Marchesa di Grumo dà disposizioni al suo erede (Asilo Inabili) per l'estrazione di due maritaggi all'anno, cioè doti in denaro da assegnarsi per estrazione, dopo la sua morte, a favore di due povere ed oneste fanciulle della città: «Detti maritaggi si dovranno estrarre uno, nel giorno della Concezione, otto dicembre, e l'altro nel giorno 10 ottobre, Festa del mio caro protettore San Francesco Borgia». Come è noto, i Legati, come lo sono questi, ricadevano a carico dell'unico erede testamentario (Asilo Inabili) in assenza di diversa disposizione testamentaria». Oggi, nella Chiesa del Carmine, la statua di San Francesco Borgia, fatta scolpire a Napoli, dalla Marchesa di Grumo nel 1856, è relegata in una piccola nicchia ricavata nel muro, al di sopra degli scanni del coro ligneo, mentre l'altare marmoreo che aveva fatto edificare la stessa Marchesa per la statua di San Francesco Borgia, è occupato da altro Santo, e della Festa del 10 Ottobre non vi è più memoria!

⁹ D. Giuseppe De Lucretiis (1849–1917) nato a San Severo il 17 settembre del 1849 da Francesco De Lucretiis e Michelina Giudilli, nipote di D. Luigi e D. Gaetano De Lucretiis, aveva sposato D. Carolina Masselli figlia di D. Antonio Masselli e Donna Teresa Mascia. D. Giuseppe De Lucretiis occupò la carica di Consigliere del Comune di San Severo, dal 1886 al 1899; fu componente della Congregazione di Carità, dell'Asilo Infantile, della Commissione Edilizia e della Commissione delle Imposte; fu tra i Soci Fondatori e poi Amministratore della Società dei Viticoltori di San Severo. Fu Priore dell'Arciconfraternita del Carmine di San Severo, per lo spazio di circa vent'anni, e per questa Chiesa del Carmine nutrì un amore particolare e ad essa volle dedicare enormi cure per abbellirla e arricchirla ulteriormente, sia con opere d'arte come molte pitture che oggi possiamo qui ammirare, arredi sacri e diversi legati, per mantenere il culto di diversi Santi. Sotto il suo Priorato si fondò il Terz'Ordine Carmelitano e l'Opera Pia del Pane dei Poveri di Sant'Antonio. Morì il giorno 17 dicembre 1917 di 68 anni, i suoi funerali ebbero luogo nella Chiesa del Carmine in San Severo.

Nel corso di questo restauro, a spesa del Fraccacreta, si eresse un altro altare marmoreo di rincontro a quello di San Francesco Borgia, e su di esso si sospese precariamente il dipinto del Sacro Cuore di Gesù, sino alla venuta della Statua; abolendosi l'antico pulpito, che ivi aveva sito.

Nel restauro, poi del 1898-1899 e 1901, pei quali tutta la Chiesa venne dipinta e dorata, l'altare maggiore passò in fondo al Coro, formando un sol corpo con la macchina di marmo ivi incastonata; il Presbiterio, circondato di nuovi balaustri di marmo, passò nell'antico sito del suddetto altare; ed il Coro, prolungate le fabbriche nel lato occidentale del vecchio Presbiterio, si situò nel destro lato della Crociera, demolendosi l'Altare di stucco che ivi era.

E poiché nello scorcio del 1895, per cura del Confrate Antonio Irmici, si eresse la Pia Opera del Pane di S. Antonio, la cui cassetta, in sei anni, diè circa Lire 30.000 di offerte, che tutte si spesero in pane ai poveri; così si pensò edificare un nuovo altare marmoreo, in fondo all'altro lato della Crociera, per collocarvi provvisoriamente la oleografica immagine del Santo Taumaturgo, poscia la statua.

In tale circostanza, la cappella fu chiusa da Balaustri di marmo, e l'altare anche in marmo, dono dello stesso Sig. De Lucretiis, decorato del privilegio quotidiano ad septennium, con rescritto della S.C. dei Riti, data 30 Giugno 1897.

Nel corso di tali ristauri, tutta la Chiesa venne arricchita di Lampadari e di candelabri a muro, in bronzo dorato; tutti gli altari forniti di nuovi candelabri e Reliquiari dell'istesso metallo; la porta d'ingresso, circondata interamente da tamburo di legno in ordine dorico, opera del cittadino Giuseppe Cassano e fratelli, i quali rimborsarono L. 450.

Esso per altrettante Lire, fu arricchito di pitture e di doratura; la sagrestia accresciuta di molte svariate suppellettili; tutto effetto dell'instancabili cure del lodato Sacrista, Sig. Irmici, il quale, come sempre accade, è stato retribuito con la più esecranda ingratitudine!!!...

Questa Confraternita cominciò ad avere esistenza giuridica, mercè gli statuti organici, approvati dal Real Governo di Ferdinando IV in data 16 Maggio 1787; ed occupa il terzo posto in precedenza nelle processioni, non ostante essere stata elevata alla dignità di Arciconfraternita con Breve Pontificio del 3 Marzo 1874, essendo Priore il lodato Fraccacreta.

Con Diploma poi del P. Generale dell'Ordine Carmelitano, F. Luigi Sullo, del 6 gennaio 1888, fu istituita in questa Chiesa, anche il Terz' Ordine Carmelitano, il quale si avrebbe il primo posto sulle Arciconfraternite e Confraternite nelle Processioni.

Dal 1891 in poi, esso Terz' Ordine, edificò nel pubblico Cimitero una Cap-

pella Mortuaria in forma ottagonale, per la quale vi spese oltre 30.000 Lire, ancorché incompleta, ciò nel Priorato del Signor De Lucretiis. La prima ad essere sepolta fu la Terziaria Carolina De Julio fu Amato, morta ai 9 settembre 1893.

Nel 1902 si convertì in una nuova sagrestia, un sottano di casa sporgente all'ovest, ben formata e decorata da valente pittura.

Questa Chiesa è la più ricca di entrate, più le altre uffiziate da Confraternite e da Arciconfraternite; ed i migliori Sacri Arredi si posseggono da essa. Tutti questi acquisti ebbero luogo dal 1882 al 1900, epoche queste del Priorato del Signor De Lucretiis e del Sacrista Signor Antonio Irmici.

Chi desiderasse più dettagliate notizie, consulti le memorie esistenti in Archivio, le quali nel 1900 furono redatte dallo stesso Signor Antonio Irmici.

Con la venuta del nuovo Vescovo Monsignor Merra, furono consacrati l'Altare maggiore e quello di S. Antonio, nel dì 25 Maggio 1905.

NOTIZIE SU ALCUNI PRIORI DELLE CONGREGHE STANZIATE NELLA CHIESA DEL CARMINE IN SAN SEVERO

1648- Padre Fra Roberto De Stefano (Priore del Convento del Carmine in S. Severo)

1684- Not. D. Domenico Cardines (Prefetto della Congrega del Carmine)

1686- D. Francesco Salcito (Prefetto della Cappella del Carmine)

1698- D. Geronimo Antonino (Prefetto Ven. Congr. di S. Maria del Monte Carmelo)

1701- D. Lorenzo Onofrio Greco

1703- D. Orazio Pazienza (*)

1708- D. Francesco Aceto

1714- D. Giovan Battista Cerino

1743- Not. D. Giuseppe Piacenta

1772- Not. D. Giovanni Greco

1777- D. Simone Giarnieri

1794- D. Nicola Masselli

1819- D. Paolo Fraccacreta

1839- D. Felice Venusi

1853- D. Angelo Fraccacreta (Conclusione Capitolare del 9/5/1853)

1881-1900- D. Giuseppe De Lucretiis

(*) Prefetto della Venerabile Congrega sotto il Titolo di Santa Lucia, eretta nella Chiesa di Santa Croce e Santa Maria del Monte Carmelo di San Severo.

La famiglia d'origine di Matteo Fraccacreta autore del *Teatro storico poetico di Capitanata*.

Marianna Iafelice

Questo studio trova la sua genesi da un saggio precedente condotto dalla sottoscritta a proposito di una serie di atti notarili rinvenuti, riguardanti le sepolture di alcune famiglie gentilizie nella Chiesa dei Cappuccini di San Severo.¹ In occasione di quello studio, molteplici sono stati i dati rilevati dalla documentazione archivistica, a proposito della famiglia Fraccacreta, dati che in quell'occasione sono stati solo fissati. Con il passare del tempo però, ci si è resi conto che essi potevano, se riorganizzati, costituire un contributo da non sottovalutare per stabilire le vicende di questa famiglia, soprattutto considerando che nel profilo biografico dello scrittore Matteo Fraccacreta, scritto da Guido Fagioli Vercellone, presente nel *Dizionario Biografico degli italiani*, v. 49, Matteo, stando all'autore, viene definito il quartogenito «di Leonardo e di Eleonora Masciocco, entrambi di distinta famiglia locale», un dato questo non corretto in quanto Matteo era figlio di Carlo Fraccacreta e non di Leonardo, suo nonno, come si evince invece dal certificato di battesimo rintracciato nel *Libro dei battezzati, Parrocchia San Severino* e nei diversi *Stati delle anime*, della Parrocchia. Dal momento quindi che, ancora troppo poche sono le notizie fornite dagli storici locali sulla famiglia d'origine di questo autore, utilizzando il prezioso materiale documentario conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di San Severo, si tenterà di ricostruire le vicende di questa casata, la cui storia si intreccia con quella di molte altre famiglie benestanti della San Severo dell'epoca, i cui destini si sovrappongono grazie anche a matrimoni strategici.

Carlo Fraccacreta *senior*, il padre di Matteo, era figlio di Leonardo pre-

¹ M. IAFELICE, *Un carteggio ritrovato: le sepolture delle famiglie gentilizie nella Chiesa dei Cappuccini di San Severo nel XIX secolo*, "Quis ut deus" Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Giovanni Paolo II" di Foggia, VIII, 1-2 (2015), pp.177-196.

sente nel *Catasto Onciario* della città in qualità di «massaro» e di Giovanna Montedoro e nasce il 6 aprile 1735 a San Severo.² Leonardo Fraccacreta senior possedeva all'epoca della redazione del catasto «pezze 4 di vigna con 3 versure di territorio adiacente nel luogo detto il Macchione, pezze 2 nella Guardia di Mortore, pezze 6 e 1 versura di territorio nella Guardia di San Rocco, non sottoposte a tassazione perché i pesi assorbono le rendite, 7 censi attivi per complessivi ducati 10:45, 12 bovi aratori, 1 giumenta e 1 somaro, semina versure 34». Carlo, che aveva tre fratelli, il 19 dicembre 1754, sposerà Eleonora Caterina Masciocco presso la Parrocchia di San Severino, testimoni di nozze saranno Michelangelo del Sordo e Saverio Gallucci. Eleonora a sua volta apparteneva ad una famiglia, che sebbene non avesse ruoli determinanti nell'ambito cittadino, doveva essere comunque benestante. La donna, secondogenita di quattro figli, nasce il 28 agosto 1736, per essere battezzata secondo la consuetudine dell'epoca, lo stesso giorno della nascita, dal «Magnifico notaro» Angelo Antonio Galliano e da Isabella Giarnieri.³ La vita coniugale di Carlo ed Eleonora si svolgerà nella prima parte presso la casa paterna del marito, sita nella zona di pertinenza della Cattedrale, lì infatti sono stati rinvenuti i certificati di battesimo dei primi figli della coppia ovvero: Giovanna, Leonardo, Michele e Giuseppe.

Successivamente la coppia si trasferirà nella casa di proprietà di Carlo, all'interno della zona di pertinenza della parrocchia di San Severino, una casa le cui pareti assisteranno all'allargamento della famiglia e le cui mura ospiteranno il susseguirsi delle generazioni, almeno fino al 1831, quando in essa rimarrà, don Paolo Fraccacreta ormai cinquantanovenne, la moglie Felicia D'Alfonso di 54 anni, i suoi figli e il fratello canonico don Leonardo Fraccacreta,⁴ dopo aver ospitato, come si evince dallo *Stato delle anime* del 1771, pure la

² Ha come padrini di battesimo Cesare Montedoro e Anna «*filia mezz.*», ARCHIVIO STORICO DIOCESANO SAN SEVERO (d'ora in poi ASDSS), Parrocchia Santa Maria, *Registro dei battezzati*, 1721-1752, f. 144 r.

³ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1716-1776, f. 137 r; Da Matteo e Giulia Panunzio, il 28 febbraio 1734 nasce Eusebia Arcangela Masciocco, (f. 122 v), il 2 novembre 1741 nasce Isabella e il 22 dicembre 1742 nasce Giovanni Domenico. Il cognome nel *Catasto onciario*, risultava essere «Masciocca» e Matteo che di professione era «barilario» e possedeva una «casa propria con censo di ducati 4 alla Congregazione del Carmine e carlini 8 alle Monache, possiede pezze 6 di vigna nella Guardia di Principato, non tassata perché i pesi assorbono la rendita, 2 versure di territorio con pezze 3 di vigna nella Coppa detta di Pagolo Mele».

⁴ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato delle anime*, 1831-1832.

madre di Carlo, settantottenne, rimasta ormai vedova di Leonardo *senior*, e Carmina Capone di 24 anni, «famula».⁵

Carlo ed Eleonora, moriranno a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, Eleonora infatti passerà a miglior vita agli inizi di gennaio del 1804, e verrà sepolta presso la Chiesa della Pietà o dei Morti,⁶ mentre Carlo *senior* morirà il 6 ottobre 1804, a ottantasei anni e verrà sepolto a San Nicola.⁷

I coniugi avranno ben 10 figli: Giovanna, Leonardo, Giuseppe, Michele, Mariangela I, Matteo, Mattia, Mariangela II, Francesco Paolo e Pasquale.

GIOVANNA NICOLA FRACCACRETA

La primogenita di Carlo ed Eleonora, a cui verrà imposto il nome della nonna paterna, nascerà 10 novembre 1755 e verrà battezzata in Cattedrale lo stesso giorno della nascita, avendo come padrini di battesimo Felice e Mattia Facciolla.⁸ Giovanna, all'età di diciannove anni andrà in sposa a Michele De Luca, che nel certificato di matrimonio risultava essere di Apricena, e che era figlio del «magnifico» Francesco, orefice, e di Agata Porrelli.⁹ Michele che abitava nella casa di proprietà sita in «1° Vico alla Piazza», ovvero in prossimità di Piazza Trinità, era «speciale»,¹⁰ e alla morte della madre, continuerà come di consuetudine ad ospitare il padre Francesco fino alla sua morte avvenuta il 19 marzo 1794.¹¹

Giovanna e Michele, ebbero 12 figli, molti dei quali purtroppo moriranno in tenera età. Il primogenito Francesco Saverio Giuseppe, nasce il 7 aprile 1776,¹² mentre il secondogenito Carlo Maria Francesco Paolo Giovanni, nasce

⁵ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato delle anime*, 1771-1772.

⁶ Muore il 4 gennaio 1804, cfr. ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei Defunti*, 1781-1805, f. 289 v.

⁷ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei Defunti*, 1781-1805, f. 303 r.

⁸ ASDSS, Parrocchia Santa Maria, *Registro dei Battezzati*, 1735-1765, f. 40 v.

⁹ Il matrimonio avverrà in San Severino il 5 settembre 1774, testimoni: Domenico Di Fazio e Antonio D'Amiano. ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei matrimoni*, 1707-1781, f. 337 v.

¹⁰ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato della anime*, 1779-1780 e del 1821.

¹¹ Francesco De Luca, muore a 78 anni e viene sepolto nella chiesa di San Francesco dei Minori Conventuali di San Severo, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Libro dei Defunti*, 1781-1805, f. 192 r.

¹² Sarà battezzato da don Michele Masciocchi, padrini il dottor Fisico Vito Sembola e Teresa De Angelis, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 420

il 24 maggio 1778 e muore a undici anni il 28 settembre 1789, per essere sepolto in Cattedrale.¹³ Sono questi anni di grandi dolori per Giovanna che dopo aver perso Carlo Maria, perderà pure Agata, nata nell'estate del 1780 e morta a soli cinque anni il 10 maggio 1785.¹⁴ Dopo Agata, Giovanna darà alla luce Laura,¹⁵ Maria Caterina,¹⁶ Maria Concetta,¹⁷ Maria Giuseppa la cui vita durerà solo un giorno,¹⁸ Teresa,¹⁹ Carlo II^o,²⁰ Antonia Maria,²¹ Carolina²² e Gaetano,²³ anche se Carlo e Carolina moriranno a soli due anni.

Giovanna si spegnerà a 63 anni, il 24 aprile 1821 e verrà sepolta in Cattedrale,²⁴ i figli sopravvissuti alla prima infanzia, almeno fino a questa data,

¹³ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 72 v; ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1805, f. 94 v.

¹⁴ Agata nasce il 21 luglio 1780, riceverà il battesimo da don Filippo L'Altrelle e avrà come padrini Francesco de Luca e Agata Porrelli, nonni paterni, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 58v; *Registro dei defunti*, 1781, f. 46 v.

¹⁵ Nasce il 28 ottobre 1782, anch'essa avrà come padrini i nonni paterni, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 90 v.

¹⁶ Nasce il 2 febbraio 1785, padrini: il canonico don Michele Masciocchi e Giovanna Del Vasto, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. f.120 r.

¹⁷ Nasce il 2 marzo 1787, padrini don Leonardo Fraccacreta e Giovanna Del Vasto, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 153 v.

¹⁸ Nasce il 4 marzo 1789 e muore il 5, sarà comunque battezzata, padrini Giovanni Santagata e Maria Arcangela Ripoli, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 183 v.

¹⁹ Nasce il 15 maggio 1791, avrà come padrini di battesimo il dottor fisico Felice Sidenò e Teresa Venuso, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 223 r.

²⁰ Carlo II^o nasce l'11 gennaio 1793 «*hora vigesima quarta*», e muore il 12 gennaio 1795, verrà sepolto in Cattedrale, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 249 v. e *Registro dei defunti*, 1781-1805, f. 157 v.;

²¹ Nasce il 17 aprile 1796, «*praecedentis noctis hora prima* », padrini di battesimo Felice Sedenò e Maria Teresa Venusi, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 297 r.

²² Carolina nasce l'8 febbraio 1799 e muore il 10 dicembre 1801, verrà sepolta in Cattedrale, *Registro dei battesimi*, f. 339 v.; *Registro dei defunti*, 1781-1805, f. 255 v.

²³ Gaetano nasce l'8 febbraio 1811 e viene battezzato il 9, da Felice Sedenò dottor Fisico e Teresa Venusi, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 366 r.

²⁴ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei Defunti*, 1820-1835, f. 12 r.

risulteranno tutti abitanti nella casa paterna e non saranno sposati, gli unici due maschi seguiranno le orme paterne, infatti Francesco Saverio sarà un «dottor chimico» e Gaetano «speciale».²⁵

IL REV. DON LEONARDO FEDELE FRACCACRETA

La famiglia Fraccacreta, come avviene per altre famiglie sanseveresi, non risponde in pieno ai canoni della famiglia dell'alta borghesia del Mezzogiorno, dove prevaleva il cosiddetto «diritto di maggiorasco», cioè il diritto del primogenito di ereditare tutto il patrimonio familiare, mentre ai figli esclusi era preclusa ogni possibilità di sposarsi, per cui a loro non restava che la carriera ecclesiastica. In questa famiglia i comportamenti successori infatti, non si uniformano allo schema primogenitoriale, in quanto a Leonardo, nato il 17 maggio 1762, e quindi primo erede maschio della famiglia, spetterà il destino del sacerdozio.²⁶ Nella *Santa Visita* del 1778 di monsignor Farao, risulta essere seminarista, e nel 1791, compare come aggregato al clero della parrocchia di San Nicola, mentre nel 1794, risulta essere già partecipante, tanto che Antonio Irmici, nella sua opera scrive a proposito: «Dopo la rinuncia fatta dell'Arcipretato dal sig. Tota, la cura parrocchiale pel 1799 fu affidata ai partecipanti D. Bartolomeo De Vita e D. Leonardo Fraccacreta».²⁷ Nella *Santa Visita* di monsignor Camillo Rossi del 1819, è già partecipante del clero di Santa Maria e risulta «*abbas electus*»,²⁸ lo stesso ruolo ricopre nella *Santa Visita* di De Tommasi nel 1833. Leonardo dimorerà nella casa paterna fino alla morte avvenuta il 9 luglio 1845, a 84 anni, nel certificato di morte si legge che era canonico della Cattedrale.²⁹

²⁵ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Sato delle anime* 1821.

²⁶ Viene battezzato il 18 maggio dello stesso anno e avrà come padrini Michele Fraccacreta e Lucia Zannotti, rispettivamente filiani della parrocchia di San Giovanni Battista e di San Severino, ASDSS, Parrocchia Santa Maria, *Registro dei battezzati*, 1735-1765, f. 135 v.

²⁷ A. IRMICI, *Storia della parrocchia di San Nicola*, dattiloscritto inedito, p. 2/ 96.

²⁸ ASDSS, *Santa Visita di mons. Rossi*, 1819-1825m f. 33.

²⁹ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1841-1855, f. 217 r.

GIUSEPPE FRACCACRETA

Il terzogenito, Giuseppe, di professione «massaro», nasce l'11 agosto 1764.³⁰ Contrarrà matrimonio con Giuseppa la Porta «*oppidi S. Marci in Lamis*»,³¹ e avrà 10 figli: Anna Maria,³² Rosa,³³ Carlo,³⁴ Pasquale,³⁵ Giulia,³⁶ Maria Vincenza,³⁷ Michele,³⁸ Mariangela 1^o,³⁹ Mariangela 2^o,⁴⁰ e Giulia II^o.⁴¹

³⁰ Verrà battezzato il 12 agosto, padrini Placido Busico e Regina Petti «Terrae Ce-
lentie [!]', ASDSS, Parrocchia Santa Maria, *Registro dei battezzati*, 1753-1765, f. 167.

³¹ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 365 v.

³² Nasce il 31 ottobre 1782, viene battezzata da Matteo del Sordo e Colomba Gre-
co, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 90 v.

³³ Nasce il 7 settembre 1784, e ha come «commare» la zia Giovanna Fraccacreta,
ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 113 v.; muore
il 9 settembre dello stesso anno, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-
1803, f. 40 r.

³⁴ Nasce il 22 dicembre 1785, avrà come padrini Roberto d'Alfonso e Numbra Gre-
co, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 133 v.

³⁵ Muore il giorno della nascita il 17 maggio 1788, ASDSS, Parrocchia San Severi-
no, *Registro dei defunti*, 1781-1803, f. 76 r.

³⁶ Nasce il 27 giugno 1789, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei Bat-
tezzati*, f. 188 r.; muore il 14 agosto 1798, viene sepolta in Cattedrale, cfr. ASDSS,
Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1803, f. 211v.

³⁷ Nasce il 17 aprile 1781, padrini di battesimo: Michele Lacci e Serafina Lacci,
ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 221 v.

³⁸ Nasce il 19 maggio 1793, viene battezzato il giorno successivo, padrini di batte-
simo: Michele Lacci e Concetta la Porta, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro
dei battezzati*, 1776-1805, f. 256 v.; muore il 20 settembre 1795, verrà sepolto a San
Nicola, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1803, f. 167 v.

³⁹ Nasce il 17 settembre 1795, padrini di battesimo Michele Lacci e Concetta La
Porta, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 289
v; muore il 9 dicembre 1796 e viene sepolta a San Nicola, Parrocchia San Severino,
Registro dei defunti, 1781-1803, f. 190 r.

⁴⁰ Nasce il 21 giugno 1798, padrini di battesimo Carmelo Lacci e Concetta La
Porta, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 328 r.

⁴¹ Nasce il 10 febbraio 1801, viene battezzata il giorno successivo, ASDSS, Parroc-
chia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 365 v.

MICHELE GIOVANNI BATTISTA FRACCACRETA

Nasce il 26 giugno 1766, e verrà battezzato lo stesso giorno, i padrini di battesimo saranno il «Magnifico» Giuseppe Cavallo e Francesca Bannar-ducci, coniugi.⁴² Michele sposerà Concetta Greco, con la quale avrà sette figli: Eleonora a cui verrà dato il nome della nonna paterna, che muore senza aver compiuto un anno.⁴³ Alla secondogenita verrà imposto lo stesso nome della sorella deceduta, Eleonora II^a infatti nascerà il 1 aprile 1786.⁴⁴ Nel 1788 nascerà Maria Vincenza, che morirà il 5 novembre 1789,⁴⁵ e Maria Giuseppa che nasce il 14 marzo 1791.⁴⁶ Un altro lutto colpisce Michele, quando nel 1795 muore a soli tre anni il piccolo Matteo, sepolto a San Nicola,⁴⁷ nome che verrà dato al fratellino che nascerà il 23 settembre 1797,⁴⁸ mentre sul finire del 1794, verrà alla luce un altro figlio maschio, Antonio Maria.⁴⁹

Con Michele la famiglia Fraccacreta inizia a palesare la sua dimensione pubblica, infatti quest'ultimo sarà sindaco dal 1801 al 1802.⁵⁰

⁴² ASDSS, Parrocchia Santa Maria, *Registro dei battezzati*, 1766-1786, f. 8 r.

⁴³ Nasce il 30 ottobre 1784, padrini Rocco Greco e Colomba Greco, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 116 r.

⁴⁴ Verrà battezzata il giorno successivo dal canonico Michele Masciocchi e da Colomba Greco, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 139 r.

⁴⁵ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 174 v. e Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1803, f. 96 v.

⁴⁶ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 221 r.

⁴⁷ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 247 r., Matteo nasce il 17 dicembre 1792, e verrà battezzato da don Leonardo Fraccacreta, padrini Matteo d'Alfonso e Anna Maria Patavino. Matteo muore il 3 ottobre 1781; ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1805, f. 109 r.

⁴⁸ Matteo II° nasce il 23 settembre 1797, e verrà battezzato il 24, padrini il sacerdote don Giuseppe d'Alfonso e donna Anna Maria Patavino, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 316.

⁴⁹ Nasce il 31 dicembre 1794, «*hora vigesima*», padrini di battesimo: Matteo d'Alfonso e Maria Patavino, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f.280 v.

⁵⁰ U. PILLA, *San Severo nel Risorgimento*, San Severo, Libreria Editrice Notarangelo, 1978, p. 190.

MATTEO FRACCACRETA

Matteo nasce il 20 settembre 1772,⁵¹ come lui stesso scrisse: «*nel palazzo paterno che all'est fa isola con quel del mio zio arciprete del Duomo d. Michele Masciocchi [...] rimpetto le case anteriori al cemeterio di detta chiesa*».⁵² Battezzato da don Antonio Claves, della parrocchia di San Severino, ebbe come padrini lo zio, il sopracitato don Michele Masciocchi e Giovanna Del Vasto.⁵³

Consultando lo *Stato delle anime* della parrocchia di San Severino del 1790, è presente un dato importante, e cioè che Matteo allora diciottenne, risultava essere indicato come «seminarista», mentre poi, in quello del 1795, accanto al suo nome viene segnato testualmente «è a Napoli allo studio».⁵⁴ Matteo che nello *Stato delle anime* del 1796, figura ancora a Napoli, senza la specifica dello studio, l'anno successivo ritorna nella casa paterna. Il 27 ottobre 1799, come lui stesso scrive nella sua opera, sposa Maria Filippa Pergola originaria di Serracapriola, sorella di don Antonio, arciprete di Santa Maria in Silvis e del notaio Teodosio Pergola.⁵⁵ Lo ritroviamo, (gli *Stati delle anime* del 1798 e del 1799 purtroppo non sono stati ritrovati), nel 1800, quando già risulta sposato con Maria Filippa Pergola, segnata come Anna Maria, di sei anni più giovane.⁵⁶ I coniugi vivono nel «soprano proprio», dove abita pure Laura Consi «famula» di 60 anni, mentre hanno in affitto nella stessa strada due «sottani», il primo abitato dai coniugi Michele del Buono e da Anna Elena di Blasio, il secondo da Angela Valerio vedova di Rocco Padruno. Nel 1812 ormai quarantenne Matteo ha già due figli Emmanuele di tre anni e la piccola Clementina di uno.⁵⁷ In realtà Matteo, nel 1809, ebbe un'altra figlia Clementina, nata il 6 agosto 1809 e morta praticamente subito, il 23 agosto dello

⁵¹ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1776-1805, f. 396

⁵² M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, Napoli, 1834, p. 224.

⁵³ Don Michele Masciocchi, muore a 63 anni il 6 aprile 1802, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1781-1805, f. 260 v.

⁵⁴ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato delle anime*, 1790 e 1795.

⁵⁵ M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, Napoli 1834, p. 219.

⁵⁶ Nello *Stato delle anime* del 1832-1833, a Maria Filippa vengono assegnati 61 anni, in questo caso risulterebbe più grande di Matteo a cui sono segnati 56, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato delle anime*, 1832-1822.

⁵⁷ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Stato delle anime*, 1812.

stesso anno, che verrà sepolta a San Nicola.⁵⁸ Alla terzogenita quindi, nata il 2 gennaio 1811, verrà imposto lo stesso nome della sorella deceduta.⁵⁹ Ma il dolore più grande Matteo dalla vita lo riceverà, quando il primogenito Emmanuele il 2 agosto del 1831, dopo essere stato a Napoli dal 4 maggio al 16 Luglio, nel tentativo vano di ricevere le cure necessarie alla guarigione, si spegne a soli 23 anni, lasciando il padre Matteo completamente schiacciato da questa perdita.⁶⁰ Emmanuele verrà sepolto nella chiesa dei Cappuccini di San Severo, dove il 24 ottobre 1830, i fratelli di Matteo, Giuseppe e Paolo, davanti al notaio Toma, avevano chiesto di poter edificare la sepoltura di famiglia «a' piedi del Cappellone di San Felice, alla sinistra nell'entrare, confinante colle fosse de' signori De Ambrosio, Ripoli, e D'Alfonso, con iscrizione lapidaria al di sopra».⁶¹ Nella stessa tomba, stando a quando si legge, nel profilo redatto da Vercellone, fu tumulato pure lo stesso Matteo, dopo la sua morte avvenuta

⁵⁸ Clementina Fraccacreta nasce il 6 agosto 1809, padrini di battesimo: Cesare Di Lembo e donna Vincenza De Luca, cfr. ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 65 v. e ASDSS, Parrocchia San Severino, *Libro dei Defunti*, 1805-1820, f. 50 r.

⁵⁹ Cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, cit., p. 219; cfr. pure ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 81 r.

⁶⁰ Emmanuele Gioacchino Giacinto, nasce il 20 luglio 1808, padrini di battesimo furono Cesare Di Lembo e Vincenza De Luca, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 52 r.

⁶¹ ARCHIVIO STORICO CAPPUCCINI FOGGIA, Divisione IV, Sezione J, Conventi , XVII San Severo, Busta 5, Fasc. 1, *Contratto della famiglia Fraccacreta*. Nel *Teatro* riporta con precisione l'epitaffio inciso sulla lapide: «nel marmo lungo palmi 3 e lago 2 v'iscritti tra due spiche, e tre stelle, mio stemma, quest'epitaffio: «M.S. HIC FRACCACRETA EMMANUEL, MI NATE, QVIESCE, SPES PATRIAE, EMMANUEL, VITA, DECV-SQUE MEVM! FLOSQUE IVVENTVTIS, LEGUM TE FLOSQUE PEREDIT TE, EMMANUEL, TABES! ... HAEC TVA M^o VRNA ... VALE! MATTHAEUS CAR. F. PRAELECTOR, VI.C. E SOCIETATE DAVNIAE OECONOMICA, ET MARIA PHILIPPA PERGOLA PARENTES, SOROROQUE CLEMENTINA LVGENTES, COLLACRIMANTES PP. BENEM. SVO DENATO AN. XXIII, D. XIII POSTRIDIE KAL. SEXTILIS A. S. MDCCCXXXI». «Qui riposa Emmanuele Fraccacreta, mio figlio, speranza del Paese, Emmanuele, vitae onore mio! Fiore della gioventù , il male ti ha raccolto o fiore, e ti ha preso (consumato) Emanuele. Questa tua urna è la mia! Addio! Matteo Carlo Fraccacreta Prelettore, V.I. C., Dalla Società Dauna Economica, e Maria Filippa Pergola genitori, e dalla sorella Clementina, afflitti e tristi, privato del suo bene anni XXIII giorni XIII, l'indomani delle calende di agosto, anno della salvezza 1831».

a Torremaggiore, in casa della figlia, il 23 marzo 1857.⁶² Matteo dimorerà a San Severo fino 1834, anno delle nozze della figlia, infatti fino al 1833, lo troviamo presente nello *Stato delle anime* come dimorante in «Strada delle orfane», con la moglie e con la figlia ventunenne, che il 29 giugno 1834, andrà in sposa a Cesare Trematore di Torremaggiore.⁶³ Sarà quella, con ogni probabilità, la data del trasferimento di Matteo in questo paese, dal momento che, negli *Stati delle anime* degli anni successivi della parrocchia di San Severino, il suo nome non è più presente.

MATTIA FRACCACRETA

Nasce l'11 novembre 1775, verrà battezzata lo stesso giorno dall'abate Nazario Zannotti,⁶⁴ morirà il 20 settembre 1776 e verrà sepolta «*in tumula de familia in Eccl. A S. Bernardini Min. oss. Extra menia [!]*».⁶⁵

FRANCESCO PAOLO FRACCACRETA

Nasce presumibilmente nel 1773, un dato non verificabile, dal momento che purtroppo non abbiamo rinvenuto il suo certificato di battesimo. Francesco Paolo, di professione «mercante», sarà l'erede della casa paterna, dove continuerà a vivere con il suo nucleo familiare, con il padre rimasto vedovo e con il fratello don Leonardo. Sposerà Anna Felicia d'Alfonso di pochi anni più piccola di lui e avrà 8 figli: Teresa, nata il 9 ottobre 1796,⁶⁶ Michele, nato l'8 febbraio 1799, che nello *Stato delle anime* del 1830, risulterà medico a Troia, Carlo I°, nato il 3 ottobre 1801, che avrà come padrini di battesimo lo zio Mat-

⁶² G. FAGIOLI VERCELLONE, s.v. *Fraccacreta Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 49, consultato on line (3-2-2016).

⁶³ Cesare Trematore era figlio di Nicola e Maria Giuseppa Renzulli. Tommaso Leccisotti, nel suo studio *Episodi del '48 a Torremaggiore*, oltre a vederlo implicato in quegli avvenimenti riporta come cognome materno «Squadrilli», e ci dice che rimasto vedovo di Clementina muore il 14 ottobre 1890 all'età di 86 anni, T. LECCISOTTI, *Episodi del '48 a Torremaggiore*, "Archivio storico pugliese", 1, (1948), II, p. 59 nota 3; ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei matrimoni*, 1820-1835, f. 189.

⁶⁴ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 416 r.

⁶⁵ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei Defunti*, 1805-1820, f. 458 v.

⁶⁶ Padrini di battesimo Roberto d'Alfonso e Teresa d'Alfonso, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 304 r.

teo con la moglie, anche se il piccolo morirà il 12 giugno 1804, e verrà seppellito nella chiesa di San Nicola.⁶⁷ Carlo II° nascerà il 9 ottobre 1804, e diventerà «dottor legale», contrarrà matrimonio con Angiola Preziosi.⁶⁸ Nel 1830, Carlo, che viveva nella casa del padre, risulterà avere due figlie: Felicia di 4 anni e Marianna di 2.⁶⁹ Il 21 aprile 1807 verrà alla luce Giuseppe, che nel 1830 risulterà studente a Napoli.⁷⁰ Nell'aprile del 1815 nascerà invece Elisabetta I^a, che però muore nell'ottobre dell'anno successivo.⁷¹ Elisabetta II^a verrà alla luce il 17 aprile 1818, ed entrerà nel Monastero delle Benedettine di San Lorenzo, il 14 settembre 1829, per fare la sua professione il 12 settembre 1839.⁷² Bettina, questo era il vezzeggiativo con cui veniva chiamata, morirà il 5 gennaio 1895, «affetta da mal di fegato fu colpita da bronco polmonite che la tenne in letto per circa due mesi. [...] esercitò varii uffici nella comunità e morì Badessa dopo aver governato con prudenza per anni 23 e circa mesi 6 riposando in questo frattempo per due trienni. Celebre cantante in musica perché aveva voce sublime. Fu sepolta nella tomba di suo nipote il Duca D. Luigi Caracciolo S. Vito al Camposanto».⁷³ Nello Stato delle anime del 1830, si rileva pure la presenza

⁶⁷ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 374; *Registro dei Defunti*, 1805-1820, f. 293 r.

⁶⁸ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 413 r.

⁶⁹ Felicia nasce il 4 aprile 1827 e verrà battezzata dai nonni paterni, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1820-1835, f. 152; Marianna nasce l'8 ottobre 1828, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1820-1835, f. 199 r.

⁷⁰ Giuseppe verrà battezzato da Giuseppe d'Alfonso e Orazia Maria d'Alfonso, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f.34.

⁷¹ Elisabetta I^a nasce il 4 aprile 1815, per essere battezzata dallo zio don Leonardo come madrina avrà Orazia Maria d'Alfonso. Morirà il 24 ottobre 1816, ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei battezzati*, 1805-1820, f. 126 v.; *Registro dei Defunti*, 1805-1820, f. 130.

⁷² *Stato Nominativo delle monache del 1862*. Ho potuto consultare tale Stato nominativo, grazie ad una copia che il dottor Roberto Pasquandrea mi ha fatto gentilmente visionare, di un documento rintracciato dallo stesso anni addietro presso la Biblioteca Comunale "Alessandro Minuziano" di San Severo. Nell'elenco presente nella Santa Visita del 1833-1842 di monsignor Rossi, Elisabetta, compare in elenco con un'altra Fraccacreta, Carlotta, mentre tra le educande risulterà Cristina, ASDSS, *Santa Visita monsignor Rossi, 1833-1842*; Cfr. pure P. CORSI, *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in IDEM, *Memoria di una città*, San Severo, Gerni, 2011, p. 182, dove viene riportato pure l'elenco delle monache del 1845.

⁷³ ASDSS, Fondo Benedettine, *Libro dei morti*, ms. per quanto concerne la sua attività di cantante, cfr. M.G. MELUCCI, A. MORGESE, *Il fondo musicale del monastero delle Benedettine di San Severo*, San Severo, Gerni, 1993.

di Vincenza di 9 anni, di cui però non abbiamo al momento rinvenuto notizie.

Francesco Paolo morirà il 17 giugno 1843, verrà sepolto nel camposanto cittadino.⁷⁴

CONCLUSIONI

Questo studio vuole essere, in questa fase, solo un modo per fissare dei nomi e delle date importanti, in quanto si è consapevoli che anche questa, altro non è che una ricerca su cui non si potrà ancora segnare la parola fine dal momento che in queste pagine abbiamo solo potuto ricostruire le questioni genealogiche della famiglia di Matteo Fraccacreta, mentre poco o nulla abbiamo potuto dire sulle dinamiche famigliari, sulle scelte dei protagonisti e sul loro quotidiano, su come questi protagonisti abbiano intrecciato le loro esistenze a quelle di altri nuclei famigliari cittadini. Si evince però chiaramente, dai cognomi citati, la volontà di palesare evidenti strategie famigliari che soprattutto sul finire del Settecento diventano sempre più prorompenti. Con il mutare dell'economia e delle istituzioni cittadine, appare chiaro infatti che, anche le dinamiche organizzative di questa famiglia, tendono a cambiare, mentre il fulcro aggregante della casa paterna si disperde con l'inizio del XIX secolo.

Emerge poi un altro dato a mio avviso determinante: l'elevata mortalità infantile, un dato questo che andrebbe comparato con quello di altre famiglie del luogo, per poter trarre delle conclusioni valide. Nel momento in cui verrà reperita altra documentazione, sarà di sicuro possibile approfondire e chiarire molti aspetti che questo studio non ha potuto esaudire, in quanto il puzzle che si sta cercando di ricomporre, è privo ancora di molte tessere che il tempo, se saremo fortunati ci restituirà.

⁷⁴ ASDSS, Parrocchia San Severino, *Registro dei defunti*, 1841-1855, f. 138 r.

Inquietanti interrogativi per il possesso dell'ex convento dei Carmelitani di Torremaggiore

Ciro Panzone

1 - L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE VENETUCCI E L'IMBARAZZO DELL'INTENDENZA PER L'EX CONVENTO DONATO AL COMUNE E AL TEMPO STESSO VENDUTO A UN PRIVATO

Nel 1813 l'Amministrazione Comunale di Torremaggiore, a guida del sindaco Giustiniano Venetucci (1811-1813) si trovò in una stranissima situazione, perché l'immobile ex Convento dei Carmelitani, presso cui era stata spostata la sede comunale, era già stato venduto ad un privato, di nome Luigi D'Henrij, per una irrisoria somma di ducati 300 in cedole, a detta del Fraccacreta¹, mentre in un altro atto tale somma era salita a ducati 410².

Morale della favola, il Comune nel giro di due anni, da proprietario di quell'immobile, che faceva gola a più di un *galantuomo*, si ritrovò a pagare il fitto per le due stanze che occupava, preteso da quel compratore.

Dagli atti disponibili presso l'Archivio di Stato di Foggia emerge che a dar da farsi, più che il sindaco Venetucci, che avrebbe dovuto meglio tutelare il Comune, fu il D'Henrij che chiedeva di essere messo in possesso dell'immobile acquistato in data 31 marzo 1813 presso la commissione stabilita dal Regio Demanio di Napoli per la vendita dei beni dello Stato.

L'imbarazzo dell'Intendenza di Foggia fu totale, perché non sapeva se

¹ Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata...* Tomo IV. Napoli, Coda, 1834. Raps. VIII, parafrasi 127, pag. 382.

² Vedi: Copia della sentenza della Gran Corte criminale di Capitanata del 14 gennaio 1819, in: *Archivio di Stato di Foggia*, Affari comunali, serie II.

autorizzare il compratore o il Comune a cui era stato donato l'ex convento da adibirsi ad usi pubblici con real decreto del 28 aprile 1813. Alla fine si optò di onorare il contratto eseguito col privato.

Il Comune in pratica si trovò gabbato non essendovi altro locale da ricevere in compenso di quello perduto, mentre il D'Henrij, immesso nel possesso dell'ex convento, chiese che il quartino occupato dalla Cancelleria comunale fosse liberato entro il 7 settembre successivo, data prefissa dalla consuetudine per cambiar casa.

Il sindaco Giustiniano Venetucci, dichiarando di voler continuare a tenere le due stanze per gli affari comunali a titolo di fitto, fece l'accordo con quel proprietario di pagare la pigione in ragione di ducati 20 alla fine di ogni anno.

Il Venetucci, che quando divenne sindaco nel 1811 aveva 31 anni di età, si affrettò nel frattempo a far costruire un edificio comunale, nuovo di zecca, al largo di S. Maria³. Incaricati di eseguire la perizia tecnica furono i Decurioni comunali addetti alle opere pubbliche che si avvalsero del mastro muratore Domenico Santagata. Ma in questo edificio il Comune non si trasferì mai.

2 - INTENZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE SANTORO DI TRASFERIRE LA SEDE COMUNALE NELL'EDIFICIO AL LARGO DI S. MARIA

Nel biennio 1817-1818 subentrò nella carica di sindaco Domenico Santoro, di anni 40 che, in prima istanza, diede seguito all'idea del predecessore Carlo Borrelli di rinunciare all'ex convento dei Carmelitani e rioccupare la vecchia sede della Cancelleria, sita nell'attuale piazza Scorza.

In un secondo momento, però, rimise in auge un vecchio progetto di Giustiniano Venetucci, che aveva costruito nel 1813 una casa comunale al largo di S. Maria.

Il Santoro propendeva di far insediare piuttosto colà la sede del Comune, in una piazza molto più centrale, anziché tornare nei locali di piazza Scorza. La giustificazione era che quest'ultima sede era troppo decentrata rispetto al centro abitato, così come era periferica quella sita nell'ex convento dei Carmelitani. E come se stessimo parlando di una metropoli e non di un fazzoletto di terra qual'era invece Torremaggiore nel primo Ottocento.

³ Vedi: Registro decurionale n. 3, fol. 32 a t. e 33, in: *Archivio Storico del Comune di Torremaggiore*. Il Venetucci, dopo aver lasciata la carica di sindaco, venne eletto esattore della Fondiaria per diversi anni: biennio 1816-1817 e 1818-1819.

Il largo di S. Maria è difatti a circa 50 m. di distanza dall'immobile dell'ex carcere ed altrettanto lo è dall'ex monastero carmelitano. Ma poiché il sindaco Santoro vedeva questa distanza molto dilatata, così relazionò nella seduta decurionale del 14 gennaio 1818:

“Tenuto presente l'antica Cancelleria, che sebbene sia un locale di quattro stanze superiori, ma essendo l'abitazione di Torremaggiore bislunga, e questo situato in un punto molto lontano dal centro dell'abitato, onde verrebbe quasi a uguagliare la situazione dell'attuale Cancelleria che arreca molto incomodo a' Cittadini, a la pubblicazione de' dispacci, ed altri sono quasi ignoti..., - proponeva, dunque, di disporre - del sottano che possiede il Comune nel luogo detto Largo di Santa Maria, sito nel centro dell'abitato ed in pubblica piazza...”⁴.

Ora il problema se esisteva era di ben altra natura, cioè finanziaria. L'edificio fatto costruire dal Venetucci al largo di S. Maria altro non era che una casa a pianterreno e, quindi, si voleva far costruire il piano superiore, nonché l'acquisizione di qualche casa confinante per ampliare la pianta edificabile, al fine di stabilirvi pure il Corpo di Guardia e un carcere. Nonostante, insomma, il Comune possedesse già la sede, si voleva far passare l'operazione di edificare una nuova, facendo sobbarcare le povere casse comunali dell'aggravio di ulteriori spese.

Per agevolare l'approvvigionamento di risorse, accelerandone i tempi, si deliberò pure la vendita di due immobili comunali inservibili, il locale del forno vecchio e quello dell'antico seggio, che era stata la prima e storica sede comunale. Ma il Santoro non ci riuscì, trascinato come fu dagli eventi giudiziari mossi a suo carico.

3 - UNA STRANA VICENDA GIUDIZIARIA A CARICO DEL SINDACO SANTORO

Il sindaco Domenico Santoro venne subito ai ferri corti con il proprietario dell'ex convento, Luigi D'Henrij, in quanto voleva pagargli la pigione dei locali addetti ad uso Cancelleria in due rate, la prima all'entrata dell'anno e la seconda alla fine.

⁴ Vedi: Deliberazione decurionale del 14.01.1818, in: Archivio Stor. e Reg. dec. citt., fol. 88.

Il D'Henrij, sentendosi defraudato, fece subito ricorso all'Intendente di Capitanata Pignatelli, principe di Monteroduni. Egli espose che il sindaco, volendosi richiamare alla consuetudine locale di pagare il fitto *“metà per l'uscita dell'anno terminato e metà per l'entrata del nuovo anno”*, voleva confondere le acque per togliergli dieci ducati. Il sindaco, difatti, voleva riconoscergli solo dieci ducati a carico dell'anno appena trascorso 1815/1816, anziché venti che gli spettavano.

Il sindaco appurò pure come i diversi furti di abigeato che creavano inquietudine tra i cittadini di Torremaggiore erano ricollegabili principalmente al D'Henrij. Perciò egli denunciava puntualmente questi reati al Giudice di pace circondariale di S. Paolo di Civitate, senza avere alcun riscontro. Anzi, forse furono queste denunce che fomentarono maggiormente l'acredine tra i due: Santoro e D'Henrij.

Il diverbio tra di essi degenerò a un punto tale che finì per produrre accuse di natura criminale l'uno contro l'altro presso le competenti sedi di giustizia, dapprima nel Giudicato di S. Paolo e poi nel Tribunale di Lucera. Esordì per primo il D'Henrij contro il sindaco presso l'Intendente Monteroduni con le seguenti frasi:

“La Comune di Torremaggiore disgraziatamente geme sotto il gioco della prepotenza e del dispotismo. Corrono due anni, che ha perduta quella pace e tranquillità, che un tempo echeggiava per tutta la Provincia. La sorgiva di tanti mali n'è il solo Sindaco sig. Domenico Santoro. Dal momento che questi ha avuta l'amministrazione comunale ha posto in partiti li cittadini per rovesciare l'ordine pubblico e per reprimere le famiglie oneste. Il sigello che dev'essere sacro per la garanzia de' cittadini conosciuti per morale ed educazione si adopra solamente per annientarli e per covrire così li suoi enormi delitti e li furti che commette in qualità di Sindaco...”⁵.

Ai diversi capi di accusa contro il Sindaco, il D'Henrij ne aggiunse altri:

- commise abuso di potere con arresti arbitrari ai danni di due muratori, Gaetano Azzariti di Foggia e Vincenzo Cristalli di San Severo in data 18 giugno 1817;
- nella stessa data comminò agli stessi percosse in tempo di notte a mano armata in unione di Domenico Cafora e Raffaele Putignone di Foggia.

⁵ Vedi: Accuse e riaccuse tra D'Henrij e il sindaco Santoro, in: *Archivio di Stato di Foggia*, Affari comunali, serie II.

Per gli ultimi due capi di accusa il R. Giudicato di S. Paolo rimise le pratiche alla Procura generale della Gran Corte Criminale presso il Tribunale di Lucera⁶.

Il Sottintendente di San Severo avviava immediatamente un'inchiesta per accertare il corso degli avvenimenti, dando incarico di procedere al sig. Giustiniano Venetucci, nella veste di consigliere distrettuale. Quest'ultimo, dopo aver sentito diversi testimoni e aver raccolto le deposizioni delle persone coinvolte nelle accuse, era già in grado l'11 novembre 1817 di presentare al Sottintendente la sua relazione che, a sua volta, venne rimessa all'Intendenza di Capitanata dopo tre giorni. Allo stesso modo venne rimesso il lungo rapporto presentato dal sindaco Santoro in data 15 novembre seguente, in cui si formalizzavano le controaccuse contro D'Henrij, che diffondeva per vendetta "millanterie nei caffè e spezierie" del paese, nonché contro il R. Giudice lacuzio del circondario di San Paolo di Civitate, che reo di gravi atti di corruzione incassava denaro in cambio di impunità per i colpevoli di alcuni reati. Ma vi era di più. Questo giudice, tra l'altro, assolveva i facinorosi che commettevano furti di abigeato sotto la direzione e guida dello stesso Luigi D'Henrij.

Il sindaco Santoro fece presente nel suo rapporto che dietro le sue denunce di questi misfatti al Tribunale di Lucera si attirò calunnie, persecuzioni e disturbi da parte dei due soggetti D'Henrij e lacuzio, che giurarono di fargliela pagare e, perciò, escogitarono tutti i mezzi per colpirlo.

Lo scontro divenne esplosivo quando il sindaco Santoro cercò di impedire allo spregiudicato D'Henrij di rendere abitazione la sagrestia della chiesa del Carmine, che era collegata al suo palazzo, ex carmelitano, con "**dolo comprato**".

Il sindaco anziché essere difeso dal giudice lacuzio, si vide da questi incolpato di arresto illegale ed abuso di potere. La cosa si complicò ulteriormente, dal momento che i due muratori continuarono l'opera intrapresa e i cittadini protestarono presso il sindaco. Il Santoro, incontrando l'Azzariti e il Cristalli la sera stessa al largo di S. Maria, cercò di farli arrestare, ma quelli fuggirono. Il sindaco, per quest'altra azione, venne accusato di aver fatto percuotere, a mano armata, i due fuggitivi muratori.

Osserviamo ora la relazione dell'arciprete di S. Nicola, don Fortunato Colaneri, nominato conciliatore dal Sottintendente di San Severo:

⁶ Vedi: Copia de' delitti del Sindaco di Torremaggiore, estratta dalla R. Giudicatura del Circondario con visto del Giudice in data 3 novembre 1817, in: *Archivio di Stato di Foggia*, Affari comunali, serie II.

“... una delle stanze inferiori dell’abolito Convento de’ Carmelitani comprato dal detto sig. d’Henry è quella appunto, che formava l’antica Chiesa dei prelodati religiosi, e che veniva a far parte della nuova, essendo stato sempre in quel luogo un altare fisso. Il medesimo nel mese di giugno dello scorso anno fece chiudere la porta del muro ‘intermedio alla Chiesa, per così impedire al sagrestano, che vi dimorava’. Non contento di ciò, volle altresì aprire una porta al muro opposto, che sporge alla pubblica strada, di propria autorità, senza il permesso del primo Eletto contro le leggi municipali. Avendo ciò preinteso il menzionato Sindaco, ne fece inibizione agli artefici destinati”⁷.

Ciò nonostante, il sig. D’Henry, continua don Colaneri, fece proseguire il lavoro finché il Sindaco, essendo stato avvertito dai reclami dei cittadini, che vedevano profanato il luogo sacro, si recò sul luogo di persona insieme con il primo Eletto al fine di impedire la nuova opera. Poiché i muratori erano ostinati al proseguimento della stessa, furono condotti per mezzo della forza pubblica nella Casa comunale, con l’idea di trattenerli per qualche ora. Poi proseguì:

“In questo frattempo nell’atto, che ivi trattava il Sindaco alcuni affari amministrativi, sopraggiunse il sig. d’Henry, e sdegnato per la descritta proibizione lo caricò alla presenza di molti d’ingiurie gravi, cosicchè esso ne presentò al Giudice Regio di quell’epoca di tali insulti formal ricorso. Intanto il Sindaco ritiratosi in casa colla certezza, che a tutto si sarebbe soprasseduto, i cennati muratori proseguirono il travaglio fino al compimento perfetto della porta. Ora la sera istessa mentre egli veniva avvertito della contravvenzione, passarono i suddetti artefici nel largo di S. Maria, ove si tratteneva solo, non potè contenersi a rimproverarli, ed a minacciarli; anzi chiamò in quel punto due Fucilieri poco da lui distanti, acciò l’avessero arrestati, ma essi si liberarono colla fuga, anche quello, che più vicino al sig. Santoro fu da costui trattenuto fino a dargli un urto per la violenza, che usava per fuggire, senza però che vi siano state delle percosse, e molto meno le armi, di cui il Santoro non è solito far uso”⁸.

Nella dichiarazione resa dinanzi al R. Giudice di Foggia da parte dei due muratori, responsabili dei lavori inibiti dal Comune di Torremaggiore, risultava che essi non subirono quella sera al largo di S. Maria né maltrattamenti né

⁷ Vedi: Verbale del Conciliatore don Colaneri del 12 agosto 1818, in: *Archivio di Stato e serie citt.*

⁸ *Ibidem* c. s.

percosse. Anzi, essi soggiunsero che erano stati “sedotti”, cioè circuiti dal sig. D’Henrij e da sua madre, nella cui casa alloggiarono la sera del contrasto col sindaco, affinché deponessero contro quest’ultimo per indebita carcerazione ed offesa personale.

Un altro dato che emerse nella successiva inchiesta effettuata dal Consiglio dell’Intendenza di Capitanata è che fin quando a Torremaggiore esistevano individui “*insubordinati alle voci delle Autorità costituite*” bisognava stare attenti nel portare avanti il procedimento criminale di qualunque specie contro gli impiegati della pubblica amministrazione. Si ravvisava, parimenti, inutile l’esame circa l’intenzione del sindaco se avesse proceduto nella descritta forma per vendetta o per adempimento del suo ufficio, dal momento che l’accusatore D’Henrij comunque pose mano ad un’opera non autorizzata, sulla quale oltretutto vigeva un espresso divieto di una Autorità al fine “*di evitare qualche disordine popolare, com’era avvenibile nella presente specie, che voleasi rendere profano quel luogo, ch’era marcato per sacro nella mente di tutto il popolo*”⁹.

Circa il presunto reato di abuso di potere per indebita carcerazione commesso dal sindaco Santoro, l’Intendenza di Capitanata era, quindi, a favore dell’insussistenza delle accuse. Ciò è quanto venne comunicato al Segretario di Stato, Ministro degli Affari Interni, cui spettava fornire la competente autorizzazione a procedere al Ministero di Grazia e Giustizia. Ciò nonostante, questa autorizzazione fu ugualmente rilasciata al Tribunale di Lucera per aprire il procedimento penale a carico del sindaco di Torremaggiore.

Per cui, visto che era in corso questo procedimento, l’Intendenza preferì, a scopo di cautela, far mettere in congedo il Santoro per qualche tempo, precisamente nei mesi di settembre ed ottobre 1818. Quest’ultimo, però, nel mentre tornò, a far data dal 1° novembre, ad esercitare le funzioni attribuite alla sua carica di sindaco, improvvisamente la mattina del 20 dello stesso mese venne arrestato dai Fucilieri reali per ordine della Gran Corte Criminale di Lucera.

L’Intendenza di Capitanata ne diede subito comunicazione al Ministro degli Affari Interni, pur non essendo stata informata sulle motivazioni del mandato d’arresto. Né le furono inviate le relative comunicazioni nei mesi successivi.

Il 30 gennaio 1819, il Sottointendente di San Severo informò l’Intendente

⁹ Vedi: Relazione del Consiglio d’Intendenza di Capitanata del 03.09.1818, in: *Archivio di Stato e serie citt.*

che il sindaco di Torremaggiore fu dimesso dal carcere in libertà provvisoria. Il giorno seguente, il segretario generale dell'Intendenza dava ordine che il Santoro continuasse a rimanere sospeso dalla carica fino a nuova disposizione e, altresì, chiese al Presidente della G.C. di Lucera copia della sentenza di scarcerazione, che le venne inviata solo in data 13 febbraio dopo diverse richieste.

In quella sentenza venne fuori che durante il processo i capi di imputazione contro Santoro si erano dimostrati inconsistenti, anche se, come risulta scritto, *“pure non sono interamente svaniti i dubbi che lo stesso Sindaco avesse ordinato l'arresto de' fabbricatori piuttosto per eccesso di zelo, che per capriccio...”*

L'arresto medesimo, effettuato dal sergente Ferdinando Piccinino e da tre legionari “armati”, non risultò altro che un semplice trattenimento di un quarto d'ora, come si legge nella sentenza, dei muratori citati dinanzi alla vecchia cancelleria, giacché la trovarono chiusa e poi i medesimi furono lasciati liberi, per cui, la Gran Corte dichiarò che *“con maggioranza di quattro voti ... non consta di essere D. Domenico Santoro colpevole di arresto arbitrario nelle persone de' fabbricatori Vincenzo Cristalli e Gaetano Azzariti. All'unanimità, che non consta dell'apportazione di arme ...; finalmente che non consta di essere colpevole delle percosse date in persona di Domenico Cafora, Raffaele Putignone e Raffaele Giordano. Ordina, quindi, che Domenico Santoro sia posto in istato di libertà provvisoria”*¹⁰.

La Gran Corte criminale di Capitanata era composta dal presidente Gatti, dai giudici Giampaolo de Rosa, Del Re, Vittiglio, Villani e dal cancelliere Pasquale Lafragola.

Se agli stessi risultati cui giunse la Gran Corte ci arrivò già il conciliatore, l'arciprete Colaneri, in data 12 agosto 1818 e subito dopo l'Intendenza di Capitanata, che sconsigliò il dar luogo a procedere, c'è da chiedersi quale fu il bisogno di far arrestare e processare a tutti i costi il sindaco di Torremaggiore, alzando un gran polverone e gran scandalo nell'opinione pubblica dell'epoca?

Da questa pessima storia di vita paesana viene fuori sì la figura un po' grossolana ed approssimativa del sindaco Santoro, ma emerge pure l'insubordinazione alle autorità e il carattere poco corretto di D'Henrij, che manovrò diverse persone a suo piacimento, nonché la mala fede e la corruzione del giudice lacuzio del circondario di S. Paolo che confezionò il caso e fu determinato a rovinare per sempre il Santoro. E poi, quale fu la posizione del com-

¹⁰ Vedi: copia della sentenza della G.C. Criminale presso il Tribunale di Lucera del 14 gennaio 1819, in: *Archivio di Stato di Foggia*, Affari comunali, serie II.

missario De Rosa che istruì la pratica criminale ai danni del Santoro presso la Gran Corte? Era forse amico di Iacuzio?

Fatto sta che il Santoro pagò questa faccenda con circa 70 giorni di carcere e con la fine della carriera politica. Nella carica di sindaco venne sostituito definitivamente, durante il 1819, dal secondo Eletto, dott. Vincenzo Costantino.

4 - ULTERIORI INTERROGATIVI ED INDAGINI PER LA PERDITA DELL'EX CONVENTO DEI CARMELITANI

A questo punto è da chiedersi: a cosa è valso tutto l'affannarsi da parte degli amministratori comunali durante il secondo decennio dell'Ottocento? A nulla, dal momento che il Comune venne a ritrovarsi ugualmente senza una sede propria.

Dopo aver lasciato definitivamente l'ex convento dei Carmelitani e fatta rientrare la sede municipale nella primitiva Cancelleria in piazza Scorza, gli Amministratori decisero di cedere anche quest'ultimo immobile nel 1821 al Giudicato regio, che a sua volta era rimasto senza sede.

Alla fine di quello scombuscolato periodo, il Comune venne a trovarsi diseredato e costretto, non solo ad elemosinare presso privati un locale dove trasferire la propria sede, ma a girovagare ramingo in diversi immobili per circa cinquant'anni pagando esorbitanti affitti. Di questa situazione davvero incredibile ed incresciosa si lamentarono gli stessi amministratori comunali che si erano succeduti negli anni successivi, i quali non si capacitavano di come ciò potesse essere accaduto.

La strana vicenda della perdita della sede comunale divenne ancora più grave se si considera che il Comune nel 1813 aveva ben tre edifici a disposizione per uso di Cancelleria e bastarono solo pochi anni, per risultare sfornito di tutti e tre. Sintetizzando, quindi, ecco le tre possibilità gestite dagli Amministratori:

la prima sede, di cui il Comune disponeva ad uso di Cancelleria, era sita in piazza Scorza. Sulla sua destinazione non ci sono dubbi: essa venne ceduta per far insediare dapprima una caserma militare, dopo venne fittata e, infine, fu adibita al regio Giudicato al piano superiore e a carcere al pianterreno;

la seconda, l'ex convento dei Carmelitani, fu scippata al Comune mediante acquisto con dolo e spregiudicatezza presso il R. Demanio da parte di Luigi D'Henrij, per la modica somma di 410 ducati;

la terza, fatta costruire dal Venetucci al largo di S. Maria, era un sottano inadeguato alla sede municipale, per cui abbisognava di un ampliamento e sopraelevazione che non avvenne. Tale edificio, in un primo momento, venne dato in fitto a privati e, successivamente, venne destinato a sede dell'ufficio postale e telegrafico.

Nel 1840 divenne sindaco l'avv. Cesare Trematore, che cominciò ad indagare sul perché il Comune era venuto a trovarsi senza una sede, pur essendo entrato in possesso, venticinque anni prima, di un ampio e prestigioso edificio, qual è il complesso ex-conventuale dei Carmelitani, donato al Comune con real decreto del 28 aprile 1813. Egli, purtroppo, non trovando una giustificazione nelle carte d'archivio, non si dava pace.

Nel corso di una seduta consigliare nel 1840, venne fuori il nome dei privati che si erano impossessati di tutto il comprensorio dell'ex convento con raggiri degli Amministratori di allora, corrispondenti ai fratelli D'Henrij, Luigi, Vincenzo e Antonio. L'Amministrazione Trematore si ripromise di indagare.

Uscì allo scoperto il fatto che uno dei possessori dell'immobile, Antonio D'Henrij, lavorava come impiegato proprio presso la Cancelleria comunale, suo fratello Luigi, uomo abbastanza influente, era quello che diede filo da torcere al sindaco Domenico Santoro, il loro padre era stato al seguito del principe de Sangro, mentre un altro congiunto, il farmacista Michele D'Henrij¹¹, esercitò la carica di decurione comunale proprio negli anni incriminati.

Il sindaco, allora, autorizzato dal Sottintendente, portò la questione in consiglio decurionale il 21 settembre 1840, sottoponendo all'Assemblea inquietanti interrogativi: per quale causa fu preferito togliere al Comune l'intero comprensorio del Convento degli ex Carmelitani per farlo, invece, divenire oggetto di proprietà privata? I signori D'Henrij con quali connivenze ne erano diventati i possessori?

Il sindaco avv. Trematore, genero del noto topografo Fraccacreta, che era al corrente di moltissime informazioni, avendo la consapevolezza che l'immobile fosse stato estorto al Comune, per *"raggiri degli amministratori del tempo"* e non trovando alcun titolo che fosse stato avanzato dai nuovi possessori, propose di denunciare ciò alle Autorità Superiori ed agire in linea di rivendica.

Ma anche quest'ultimo tentativo, non trovando un seguito (forse bloc-

¹¹ Michele D'Henrij, figlio del fu Michele e di Agata Borrelli, sposò Battista Farina. Nacque nel 1790 e morì il 6 dicembre 1818 alla giovane età di anni 28. Come professione faceva lo speziale di medicina.

cato per ignote ragioni, comunque riconducibili ai proprietari), presto fallì. All'Amministrazione Comunale, per continuare a esercitare le funzioni istituzionali, non restava che continuare a pagare il canone di fitto a privati per diversi anni ancora.

FONTI INEDITE

- Archivio di Stato di Foggia, Affari comunali, serie II.
- Archivio Storico del Comune di Torremaggiore, Registro delle Deliberazioni Decurionali n. 3.



Torremaggiore, Palazzo ex convento dei Carmelitani sito in corso Italia.

Pratolini: il lungo viaggio dell'Italia

Francesco Giuliani

I - UN RACCONTO EMBLEMATICO

Lo scrittore fiorentino Vasco Pratolini, com'è noto, ci ha lasciato numerose opere, che lo rendono uno dei protagonisti della letteratura italiana del Novecento. Nato nel 1913 in una famiglia di umili condizioni e scomparso nel 1991, singolare figura di intellettuale autodidatta, il cui cammino esistenziale è rimasto impresso in numerose pagine dalla matrice autobiografica, il Nostro, con la sua trilogia romanzesca, è stato anche a lungo al centro di accese discussioni in cui la letteratura sconfinava troppo spesso nella politica. Resta il fatto che molte sue opere non cessano di interessare e di piacere, ragion per cui lo scrittore continua ad avere degli affezionati lettori anche ai nostri giorni.

Uno tra i testi che si legge senz'altro con piacere è il *Diario sentimentale*, apparso per la prima volta nel 1956, per i tipi della Vallecchi di Firenze, per poi essere riproposto dalla Mondadori nel 1962. Si tratta di una silloge di scritti di fondamentale importanza per cogliere gli inizi dello scrittore, ma anche i suoi sviluppi narrativi. Nell'opera confluisce una parte dei racconti e delle pagine autobiografiche composti dal 1936 al 1950, e già in precedenza editi in altri volumi, come ricorda Francesco Paolo Memmo, che per la collana dei Meridiani della Mondadori si è occupato proprio dei lavori dello scrittore fiorentino¹. Il *Diario sentimentale*, con il suo prezioso itinerario di formazione, si chiude con il racconto *Lungo viaggio di Natale*, sul quale porremo in modo particolare la nostra attenzione.

Lo scritto, letterariamente ben riuscito, ci mostra un ritratto efficacis-

¹ Cfr. VASCO PRATOLINI, *Romanzi*, a cura di Francesco Paolo Memmo, vol. I, Mondadori, Milano, 1993, p. 1407.

simo ed emblematico dell'immediato secondo dopoguerra, attraverso la rappresentazione, nient'affatto idealizzata, di un gruppo di viaggiatori che si ritrova in un misero e gelido vagone di terza classe, proprio nella notte che dal Natale porta al giorno successivo. Non contano tanto i luoghi, quanto le persone, ben diverse, che sfilano intorno al narratore-scrittore, che le rappresenta così come sono, con i segni della loro comune e misera umanità, maturata a contatto con un mondo che è tutt'altro che perfetto ed ha bisogno di una drastica correzione di rotta. Attraverso le loro parole e i loro gesti vengo-no fuori, con naturalezza, problematiche rilevanti, che rinviano, ad esempio, all'emigrazione e al qualunquismo, come vedremo.

Lungo viaggio di Natale è apparso a puntate sulla rivista «Omnibus», nel 1947, per poi essere stampato in volume, nello stesso anno, nella raccolta *Mestiere da vagabondo*; nel 1954 viene ripreso in *Il mio cuore a Ponte Milvio* e, infine, come appena ricordato, con poche varianti, in *Diario sentimentale*, dove riporta in epilogo l'indicazione «San Silvestro 1946», data che, presumibilmente, «si riferisce al momento in cui fu compiuto il "lungo viaggio"»², mentre, per quanto riguarda la composizione, il racconto è stato completato a fine gennaio del 1947, come attesta una lettera del 28 gennaio ad Alessandro Parronchi, in cui si annuncia, per l'appunto, l'ultimazione del lavoro³.

Siamo in un periodo particolarmente importante per Pratolini, che nello stesso 1947 pubblica *Cronaca familiare* e *Cronache di poveri amanti*.

Lungo viaggio di Natale è articolato, nel testo definitivo del volume del 1956, in 16 paragrafi, che occupano nel volume dei Meridiani al quale ci rifacciamo oltre 30 pagine (da 261 a 295). Ne deriva un insieme di scene che facilita la lettura e, insieme, scandisce con rilievo i vari momenti di questa vicenda che finisce per coinvolgere numerosi personaggi, ma che inizia nel freddo e nel silenzio di Milano. Non a caso, per le sue caratteristiche, il racconto nel 1954 ha avuto anche una riduzione teatrale, a cura di Vito Pandolfi, ed è stato rappresentato nel 1958.

Lo scrittore, con i suoi precisi e dettagliati riferimenti, mostra di rifarsi ad una vicenda realmente avvenuta, ad una sua personale esperienza, adattata, al bisogno, alle necessità espressive della letteratura. Di qui il realismo dei ritratti dei personaggi, con le loro inconfondibili caratteristiche. Si capisce, insomma, che la narrazione mira all'efficacia, senza troppi fronzoli, serven-

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

dosi, per giunta, di una lingua semplice e diretta. Le varie scene presentano sempre nuove situazioni e spunti, aggiungendo altri motivi di interesse, che Pratolini tiene a sottolineare, ponendo in evidenza quelli che sono i momenti e i significati cruciali del racconto. In questo incontro con gli uomini comuni non è difficile cogliere l'influenza di Elio Vittorini (si pensi, ad esempio, a *Conversazione in Sicilia*), con il quale i rapporti erano iniziati già nel 1936, con reciproca stima.

Nel primo, intenso paragrafo, il narratore, che parla in prima persona, chiarisce l'occasione del viaggio, chiamando in causa il padre, Ugo, con i suoi umili lavori e le sue difficoltà di relazione con il figlio. Il genitore, non di rado presente nelle pagine di Pratolini, era rimasto vedovo, dopo la morte della moglie per i postumi del parto, risposandosi più tardi con Erina Giannetti, con cui Vasco non avrà mai dei buoni rapporti. Lo scrittore restò ad abitare con i nonni, cercando la sua strada tra mille difficoltà.

Proprio da una promessa fatta al genitore, con cui non trascorreva il Natale da vent'anni, inizia il racconto. Il padre «è povero e crede in queste cose: avere i figli al suo tavolo il giorno di Natale» (p. 261). Nella definizione di 'povero' è insito un apprezzamento positivo, un dato di fatto che accomuna il genitore a vari altri personaggi, a partire dal controllore del treno che più tardi darà al narratore l'utile consiglio di non stare da solo, ma di unirsi agli altri, visto che «Dove c'è gente c'è calore» (p. 263). Entrambi sono poveri, ma il narratore non ha alcuna intenzione di mantenere la promessa fatta al padre. Il giorno di Natale egli si trova a Milano. Dal punto di vista biografico, va detto che nel dicembre del 1946 lo scrittore si reca in effetti nel capoluogo lombardo, in cerca di collaborazioni giornalistiche che possano rendergli meno dura l'esistenza.

In *Il mio cuore a Ponte Milvio* c'è, a tal proposito, una variante molto significativa: «Fui cattivo figlio una volta di più, il pranzo di Natale lo consumai a Milano, nella cucina di Michele Rago»⁴. Nel 1956, invece, Pratolini sfuma la durezza del passo, limitandosi a dire: «Io mi trovavo a Milano, ospite di Michele Rago, lui ed io soli, a parlare delle nostre bambine che non erano con noi il giorno di Natale» (p. 261). Insomma, in qualche modo il destino del padre è comune anche al figlio.

Rago è un personaggio realmente esistito, un intellettuale comunista di origine pugliese, traduttore, esperto di letteratura francese, giornalista, collaboratore de «Il Politecnico» di Vittorini e de «L'Unità», oltre che di varie altre

⁴ Ivi, p. 1447.

testate. Classica figura di intellettuale impegnato, autore di numerose pubblicazioni, Rago si è spento nel 2008, come ha ricordato a suo tempo Rossana Rossanda sul «Manifesto» del 1° ottobre⁵.

L'imprevisto, però, avviene la sera, quando il narratore si trova di fronte ad una città gelida e deserta, nella quale tutti appaiono intenti a celebrare la festa del Natale e non ci sono tram per portarlo a casa. Nelle sue parole non c'è disappunto o stizza, ma, al contrario, un apprezzamento per l'importanza della democrazia, termine ripetuto per due volte, che permette anche ai più umili lavoratori di riposarsi («Ora, davanti a me, c'erano tre chilometri di nebbia e di freddo: li affrontai pensando che era democrazia», ivi). Di qui, dunque, l'idea che gli permette di ridurre il tragitto milanese a piedi e di mantenere in qualche modo, sia pure con un giorno di ritardo, la promessa fatta al padre.

L'incontro rimandato da tanto tempo poteva dunque realizzarsi, anche se per il narratore conterà più l'avventura notturna della possibilità di ritrovarsi con il genitore.

II- LE PAROLE DEI VIAGGIATORI

Il protagonista sale, così, su di un treno desolato e malconcio, in un vagone di terza classe, dove l'unica speranza di sfuggire al freddo è rappresentata dallo stare insieme, dalla vicinanza umana o, se si vuole, dalla solidarietà, che può salvare i poveri della società («Davvero, dove c'erano più persone, il fiato faceva una nuvola più piccola. O forse era perché i finestrini chiudevano meglio», p. 262).

Iniziano, in questo modo, gli incontri che segnano il viaggio natalizio. Il narratore, come un abile regista che assegna le parti e controlla gli eventi, senza essere troppo invadente, rappresenta queste figure con dovizia di particolari, assegnando ad esse un ruolo più o meno importante. Alcuni personaggi avranno un risalto particolare, ed è il caso della prostituta occasionale che si accompagna a tre loschi figuri che si occupano di borsa nera.

La donna, genovese, si è lasciata convincere a seguire i tre marchigiani, che scenderanno a San Benedetto del Tronto. Poco intelligente, ridicola nei gesti e nelle fattezze, già dal suo apparire («Ella si riparava dietro un pastrano

⁵ L'articolo è riprodotto on line, <https://annamariaortese.wordpress.com/2008/10/02/806/>.

maschile, infilato come un grembiule: vi incespicava camminando. Appena entrata fece un gesto da burattino, ridicola», ivi), la donna apparirà, pagina dopo pagina, sempre più una vittima delle circostanze e della malvagità umana. La sua allegria, che si rivela a tratti, è quasi una reazione inconsapevole all'incoscienza e alla disperazione, che la portano a ricercare qualcuno che le permetta di sfamarsi. I suoi interventi nelle discussioni sono non di rado fuori posto, ma non mancheranno, al contrario, dei momenti in cui diventerà la protagonista assoluta della scena, come nei paragrafi XII e XIII. Qui verrà raccontata la sua avventura di 'malmaritata'.

La donna, si scopre, è separata da tre anni, a causa dell'impotenza del marito. L'uomo l'aveva sposata in malafede, senza parlarle delle sue condizioni fisiche, che però erano emerse subito dopo la cerimonia. Le sue parole attirano l'attenzione dei presenti, per i risvolti pruriginosi della vicenda, e danno anche conto dell'inizio delle sue sventure, che avranno delle notevoli conseguenze sulla sua vita, fino all'incontro con i tre speculatori di borsa nera, tutt'altro che affidabili.

Da notare che la donna si rivolgerà per lo più proprio al narratore, come rassicurato dai suoi modi e dal suo equilibrio.

Nelle discussioni notturne c'è spazio per molti argomenti, dalla condizione della donna, che all'estero è più libera, all'emigrazione. Si palesano, così, i vari caratteri, come quello del cavallaro, maschilista ad oltranza, che parla come un comiziante e fa spesso ricorso alla demagogia. Non a caso alla fine sente il bisogno di specificare: «Intendiamoci: io non ho nulla a che fare con i preti. Sono repubblicano e mazziniano, ecco cosa sono. Del resto: abbasso tutti i partiti!» (p. 268). Dopo di che, come recitata la sua prosaica parte, si addormenta profondamente. Il narratore, invece, manifesterà una qualche attenzione per l'Unione Sovietica, finendo però per essere contraddetto da uno dei tre speculatori. Il contrasto è significativo.

Nel quinto paragrafo, invece, il narratore sente il bisogno di sottolineare il senso di unità che si è venuto a creare tra i viaggiatori: «Noi eravamo ormai tutti amici, creature che si facevano caldo l'un l'altra, ciascuno con una propria storia che si struggeva di rivelare» (ivi). I viaggiatori sono una trasparente metafora dell'Italia del tempo, gente che conosce la sofferenza e le storture del mondo. Il narratore evidenzia, altresì, il suo ruolo particolare, come di arbitro o di moderatore: «E io ero quello più istruito, pur senza conoscere una parola di latino né un sistema di filosofia [...] Io ero il più sapiente perché ero il meno temperato» (p. 269).

L'uomo di lettere, che rivendica la sua specificità nei confronti degli altri

presenti, pur senza mai allontanarsi da costoro, ha comunque bisogno di rendere il quadro quanto più possibile completo e variegato, oltre che veritiero, per non privarlo della sua significatività. Di qui le sue parole: «Se io tradissi il vostro ricordo nel gioco di specchi della memoria, amici, sarebbe come s'io mettessi stasera del veleno nella scodella di mio padre. Bisogna che trascriva le vostre parole prima che dentro il mio orecchio le vostre voci attutiscano il loro suono» (ivi).

È in questo contesto, pertanto, che salgono in primo piano due figure molto interessanti, entrambi pugliesi, di ritorno dalla Francia, che portano in primo piano il tema dell'emigrazione. Uno, che rivela chiaramente nel suo aspetto i segni del lavoro e del sacrificio, è di San Severo, in Capitanata, un grosso centro dalle tradizioni agricole e bracciantili, che darà negli anni un notevole contributo all'emigrazione, in parte compensata dall'immigrazione dai centri circostanti.

Una prima descrizione è già presente nel terzo paragrafo, poi, nel quinto, per l'appunto, si legge: «Il pugliese era un pugliese di San Severo, e il compagno che gli sedeva accanto, un foggiano in basco e *trench*, anche lui coi calli, neri, alle mani e la parlata ballerina. Venivano entrambi dalla Francia, emigranti delusi che tornavano al paese, con risentimenti diversi ma una comune natura» (p. 268).

Nel sesto paragrafo è il primo dei due che espone con meticolosità la sua sfortunata avventura. Egli afferma di essersi recato in Francia con tutti i documenti necessari, con un regolare contratto di lavoro, aiutato dalla locale Camera del Lavoro, ma di essere stato trattato molto male. L'uomo è definito «sanseverino» (ivi), anche se il nome più preciso degli abitanti del comune della provincia di Foggia è 'sanseveresi'; il primo termine, in ogni caso, ricorre non di rado, anche ai giorni nostri, benché non si tratti di quello ufficialmente utilizzato.

Il giovane viene accolto in un ex campo di prigionia, a Lione, in attesa di un padrone che lo riscattasse, versando la somma necessaria, per poi rivalersi sul lavoratore («Ce ne sono migliaia che aspettano di essere comprati per uscire dal campo e per poi tentare, se gli riesce, di abbandonare il padrone. Ma li riprendono subito, li riprendono sempre» (p. 271). Dalle sue parole viene fuori una situazione molto difficile, che spinge il pugliese a non firmare un contratto con il padrone e a tornarsene a casa, non senza difficoltà, più povero di quanto era partito.

La circostanziata narrazione colpisce senz'altro l'attenzione del lettore e fa riflettere sulla sua veridicità. In altri termini, il 'sanseverino' sta esage-

rando o le cose andavano proprio in questo modo all'epoca? A quanto pare, la ricostruzione è veritiera, come ci conferma un analitico lavoro di Michele Colucci⁶. Lo studioso, infatti, approfondendo lo spinoso e drammatico tema dell'emigrazione, parte proprio dall'esperienza di tre lavoratori di Rutigliano, in provincia di Bari, che in una lettera inviata il 27 ottobre 1946 al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale raccontano la loro brutta esperienza al centro Lumier di Lione.

I tre, benché giunti con regolare contratto di lavoro, si trovano in un centro di raccolta di espatriati clandestini, senza alcuna tutela e protezione. Nella lettera si legge, tra l'altro: «Alle nove del mattino si allineavano macchine fuori serie dei signori francesi, per visitare il mercato degli schiavi, e sceglievano gli espatriati clandestini perché erano senza un contratto di lavoro, rifiutando nettamente la mano d'opera meridionale, perché questi muniti di un regolare contratto. [...] Così per mangiare e sostenerci in questo maledetto campo siamo stati costretti a vendere quel poco di miseria di indumenti che avevamo, per 18 giorni in quel campo si moriva di fame»⁷.

I tre lavoratori di Rutigliano se ne tornano, con difficoltà, a casa. Di sicuro, le analogie con quanto riferito dal 'sanseverino' sono evidenti, rendendo il quadro dell'emigrazione italiana in Francia, all'indomani della fine della guerra, ben difficile. Negli anni successivi non mancheranno accordi ufficiali e cambiamenti, come attesta lo stesso lavoro di Colucci. Anche il foggiano concorda sulle difficili condizioni del campo: «Avresti dovuto vedere cos'erano quei campi! Ti ricordi la novella di Ali Pascia? Ecco! Appena arrivava un'automobile, il che voleva dire che qualcuno veniva a comperarci, noi ci sentivamo come odalische. Macché odalische, magari! Come maiali che hanno visto il padrone con la sbobba. Questo per la fame. In quanto al resto...» (p. 272).

Malgrado tutto, però, nel settimo paragrafo il 'sanseverino' si ritrova isolato. Per il sosia dell'attore Carlo Ninchi, uno dei viaggiatori, il 'sanseverino'

⁶ Si tratta di *Forza lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa, 1945-1957*, tesi di dottorato di ricerca in *Società istituzioni sistemi politici europei (XIX-XX secolo)*, XIX ciclo, discussa presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo; il lavoro è consultabile su internet, http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/589/1/mcolucci_tesid.pdf. Lo studio, con il titolo *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, è stato poi pubblicato nel 2008, per i tipi di Donzelli.

⁷ Cfr. MICHELE COLUCCI, *Forza lavoro in movimento...*, cit., p. 5.

non è stato abile, non ci ha saputo fare, e anche le domande che il narratore rivolge al pugliese sembrano in apparenza dargli torto. Il 'sanseverino' è un manovale che si arrangia come può, facendo qualsiasi lavoro, ma in Francia guadagnava il doppio di quanto otteneva in Puglia; inoltre, altri viaggiatori non si sono trovati male lavorando oltralpe. Lo stesso foggiano, che era un gessista, dunque era più richiesto, afferma di aver guadagnato bene, ma anche lui, in fondo, ha lasciato il posto dopo soli 40 giorni, dunque neanche lui ha trovato tutti i vantaggi di cui parla. Il foggiano appare meno sincero dell'altro pugliese, con una punta di vanità nel dichiarare i vantaggi economici legati al suo lavoro.

Il 'sanseverino' diventa un personaggio persino patetico, nella sua sofferenza, nel suo sentirsi incompreso, finché non sarà proprio il narratore a porgergli un aiuto, chiarendo il suo vero punto di vista, che tiene sempre conto della dignità umana: «“La Francia è uno spasso e fa schifo nello stesso tempo” dissi. “È uno spasso per chi ha quattrini e fa schifo per chi non li ha. San Severo non mi ha dato il tempo di spiegarmi. Gli volevo dimostrare che gli sfruttatori sono in Francia come in Italia. E se quelli di Francia danno salario doppio di quelli d'Italia, è perché sanno che ad un italiano che va in Francia, il doppio salario gli basta tale e quale alla paga che prendeva al suo paese”» (p. 275).

I due pugliesi, insomma, rivelano caratteri e comportamenti alquanto diversi, ma di certo entrambi non sono riusciti a sopportare le difficoltà dell'emigrazione, decidendo per il rientro in patria.

Altri, invece, sono rimasti più a lungo, come il muratore parmense, che sta tornando a casa per una licenza. L'uomo afferma di non potersi lamentare, ma agli occhi del narratore mostra i segni del lavoro e della sua dura condizione di emigrante («Aveva un soprabito avana e una faccia asciutta, le gote un po' incavate, di cinquant'anni d'età e quaranta di lavoro, ma cinquanta forse non li aveva. Aveva tuttavia, sul viso, il segno della sua lunga giornata di lavoro, la solitudine e l'irriducibilità dell'emigrante» (pp. 277-278). È un ritratto molto intenso, che aggiunge un altro tassello al mosaico narrativo.

Nel nono paragrafo, il narratore tiene a sottolineare che appena cala il silenzio ognuno avverte una sensazione di freddo. Poco dopo, i viaggiatori decidono di accendere un fuoco di fortuna, utilizzando le carte disponibili. Si tratta di vampe che durano poco, ma offrono un prezioso sollievo.

Una figura a parte è il viaggiatore russo, che proviene da Stalino, ossia l'attuale Donec'k, in Ucraina, ed evoca le tragedie della guerra da poco conclusa. La città è infatti rimasta famosa per l'invasione tedesca nell'am-

bito dell'Operazione Barbarossa, nel 1941, che produsse gravissimi danni, alla quale presero parte anche truppe italiane. Di quest'episodio si ricorda il narratore, che ha impresse nella memoria le scene della sua distruzione, le fiamme che si alzavano, viste a Torino su di uno schermo; vorrebbe saperne di più, informandosi sulle attuali condizioni della città, ma il russo è prudente e restio a parlare. In ogni caso, egli non ha alcuna intenzione di ritornare in Unione Sovietica, ma, al contrario, punta a trasferirsi con la famiglia in Argentina. Sui motivi di questa scelta, non è dato saperne di più, malgrado la curiosità del narratore.

Nell'undicesimo paragrafo sale in primo piano un altro lavoratore proveniente dalla Francia. Questa volta si tratta di un minatore che ha trascorso ben 23 anni sotto terra, vicino a Metz, in un grande complesso estrattivo. Ora ha ottenuto finalmente la pensione, di cui però potrà godere concretamente solo al compimento dei cinquant'anni. Ha scelto di far subito ritorno in Italia, ma questo significa che dovrà ricominciare a lavorare, almeno finché non potrà contare sulla pensione francese. Anche la sua situazione, insomma, è segnata da un duro travaglio che lo ha impegnato negli anni più verdi, e che dovrà ancora in qualche modo continuare. La miniera significa anche morte, e non a caso il minatore rievoca l'ultimo episodio al quale ha assistito, un incidente che ha provocato la morte di un lorenese.

Le note della sofferenza e dell'ingiustizia, insomma, continuano a risuonare senza sosta, come un leitmotiv.

Detto delle sfortunate vicende matrimoniali della prostituta occasionale di Genova, che trovano un attento ascolto da parte dei viaggiatori, incontriamo anche il tema del qualunquismo. Un fiorentino, viaggiatore di commercio, salito a Reggio Emilia, offre dei fogli di periodico per alimentare il fuoco acceso nello scompartimento, una copia dell'«Europeo», una del «Corriere», ma non concede una dell'«Uomo qualunque», la nota testata di Guglielmo Giannini, fondata alla fine del 1944 («"Questo no" disse. "Faccio la collezione. Tra vent'anni sarà un cimelio della storia"» (p. 289).

Giannini è in questo periodo al centro delle attenzioni politiche, con il suo rifiuto delle ideologie, alimentando delle forti tensioni, e il fiorentino, verso il quale il narratore non ha alcuna simpatia, lo segue con attenzione.

Ma la nota del qualunquismo, in senso lato, ossia la mancanza di fiducia nelle istituzioni e nei partiti, non è legata solo al partito di Giannini e si ritrova anche nelle discussioni che segnano il paragrafo XV, caratterizzando altri personaggi, oltre al fiorentino. In particolare, il 'sanseverino' ripete a più riprese le parole «Tutta gente che mangia!» (p. 292), finendo per assimilare persone

e partiti. Per lui, pertanto, non c'è differenza tra De Nicola e De Gasperi, e anche i fascisti finiscono per essere inseriti nel novero della «gente che mangiava» (ivi). Deluso dagli eventi e disorientato, fornito di poca cultura, non salva nessuno, compreso il segretario della Camera del Lavoro, accusato di malafede, in quanto sapeva bene che il suo regolare contratto di lavoro non serviva a nulla. È un'accusa ingiusta, in realtà, e il foggiano tiene a sottolinearlo, anche se neanche lui si salva dalla nota qualunquistica: «“Non lo sapeva nemmeno lui” disse il foggiano. “Ma certo anche i comunisti sono come gli altri. Tutta politica! Alla fine dei conti se ne fregano di chi lavora”» (ivi).

Il fiorentino qualunque, insomma, con le sue pesanti affermazioni, trova delle valide spalle nella sua requisitoria contro la politica dei suoi tempi. L'unico che difende i comunisti, e in particolare quelli francesi, è il minatore, che invita ad avere un po' di pazienza anche per i comunisti italiani.

Nella discussione non interviene il narratore, che ha ascoltato tutto nel suo dormiveglia, ed è un'assenza significativa, propria di chi ha voluto lasciare spazio alle varie opinioni, di chi ha voluto portare in primo piano gli umori e i problemi di una nazione che ha storicamente voltato pagina, ma in cui appaiono sempre le stesse difficoltà e gli stessi limiti. Il non intervento del narratore, insomma, è importante ed equivale ad una presa di distanza dal qualunque e dal disfattismo dei suoi tempi.

Il narratore-scrittore ha un suo preciso punto di riferimento politico ed ideologico, che traspare per contrasto dalle pagine del racconto, e punta sull'impegno per voltare realmente pagina, per trasformare una nazione non ancora troppo consapevole, per eliminare le tante storture ed ingiustizie che hanno caratterizzato i discorsi dei personaggi che hanno compiuto insieme a lui il lungo viaggio della notte di Natale.

Pratolini lascia intuire la sua *pars construens*, ma non ne parla direttamente. Il suo è il resoconto fedele di una serie di serrate discussioni, e come tale giunge al lettore, senza forzature. Di certo, anche lui sa bene che la strada per la giustizia, o se si vuole per il socialismo, per porre fine alle sofferenze di tanti uomini, non è né agevole né scontata. Egli, comunque, resta nei limiti della letteratura, e fa bene.

L'ultimo paragrafo è segnato dall'arrivo a Bologna, dove le strade dei protagonisti si dividono, almeno in parte. Alcuni, come i due pugliesi, si ritroveranno sulla coincidenza che porta a Sud, mentre altri, come il narratore, si dirigeranno verso la Toscana.

Il narratore non ha dubbi: «Finiva a Bologna il mio lungo viaggio di Natale. Sicuramente ero il solo a subirne, fino da allora, la nostalgia. Gli altri, i

vivi e i morti, avevano rappresentato una notte della loro vita: si erano bastati scambiandosi sigarette e parole» (p. 296). Pratolini ha colto bene il senso di tanti discorsi, ne ha sottolineato l'importanza, costruendo delle scene molto efficaci, e dunque per lui la notte di viaggio ha assunto un grande significato. Ora che tutto è finito, può fingersi addormentato, soddisfatto, mentre il treno si dirige verso la sua Firenze, verso l'incontro ritardato con il genitore.

Il racconto che chiude *Diario sentimentale* ha saputo mantenere, a distanza di 70 anni, una sua notevole freschezza letteraria, con la sua galleria di poveri diavoli, emigrati, qualunque, approfittatori, tutta gente viva e vera che forma il mosaico dell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, ma che mantiene ancora una sua attualità. In fondo, la realtà dei giorni nostri, per molti versi, non è troppo diversa.

Movimenti culturali, sociali e politici a San Severo nell'impasse del Meridione (1860- 1920)

Assunta Facchini

Subito dopo l'Unità d'Italia il Meridione è in tumulto a causa di una vera e propria guerra dei contadini che si caratterizza come brigantaggio per la ribellione ad ogni legge e ad ogni autorità. Durante la lotta per l'unità d'Italia i contadini poveri avevano seguito con entusiasmo Giuseppe Garibaldi, che "avrebbe voluto che le terre pubbliche fossero state distribuite gratuitamente fra i nullatenenti del Mezzogiorno"¹. La delusione è grande quando si rendono conto di essere stati traditi e che lo stesso Garibaldi, nel quale si erano riposte tutte le speranze, è costretto a consegnare tutto il Meridione a Vittorio Emanuele II (Teano, 25 Ottobre 1860). Quando si spera di risolvere la questione delle terre demaniali con la loro quotizzazione, i contadini si ribellano aspramente perché il decreto, emesso nel gennaio 1861 (perfezionato con decreto luogotenenziale del 3 luglio 1861), prevede una distribuzione di terre accompagnata da tutta una serie di pesi fiscali e di altri oneri impossibili da soddisfare economicamente. Si scatenano dure reazioni e grandi manifestazioni di violenza, che trovano il loro epicentro nel Molise, nella Basilicata e in Capitanata. La lotta cruenta dura cinque anni e prostra in maniera irreversibile i paesi del Sud, confinandoli in uno stato di permanente sudditanza economica e sociale. Ciò che spiega emblematicamente alcune motivazioni e le fasi più salienti della realtà del Sud di quell'epoca, è l'atto di ribellione popolare che, il 2 gennaio 1861, scoppia a San Severo. Infatti i contadini del luogo che, assieme agli altri cittadini, nel 1860 avevano levato la bandiera tricolore e festeggiato con grande gioia i risultati del Plebiscito del 21 ottobre convinti di un positivo cambiamento delle cose, non accettano volentieri le leggi che immediatamente il nuovo Stato comincia a emanare con sistemi vessatori. L'episodio di ribellione è determinato non solo dalla delusio-

¹ Cfr. *La Bandiera Socialista*, Anno II, n. 73 .

ne dei contadini per aver creduto in un cambiamento delle cose, specialmente nella possibilità di rivalsa dei diritti civili sui beni demaniali (questione rimasta aperta fin dalle leggi murattiane del 1810) e in una loro ripartizione che agevolasse le categorie più povere, ma da una somma di sconvolgenti fattori e, in particolare, dalla consapevolezza di essere finiti nelle mani di un padrone più esigente. Iniziano i primi segni di disagio e malcontento. Comunque, a far traboccare il vaso è il contemporaneo rincaro del prezzo del pane e del sale. La sera del due gennaio 1861 si scatenano i primi tumulti. Una moltitudine minacciosa di contadini, per bisogno di pane, si assemбра in piazza e reclama una migliore distribuzione del grano dell'annona. L'indomani, 3 gennaio, la massa di contadini scende nuovamente nelle strade per impedire che dalla città escano i carri carichi di grano.

Man mano la contestazione diventa turbolenta. Uomini e donne armati di scure, di mazze e di coltelli assaltano le carceri, disarmano le guardie e liberano tutti i detenuti. Iniziano anche gli assalti alle case con saccheggi e massacri. Interviene la Guardia Nazionale che spara con fucili, falciando la folla. Restano sul campo una decina di morti e una grande quantità di feriti che moriranno in seguito². Per molti giorni San Severo ha un aspetto triste e lugubre di morte. Per le strade c'è calma, una calma poco rassicurante e foriera di altri drammatici eventi. I contadini hanno deciso un nuovo metodo di lotta. Il mattino dell'11 gennaio si trova affisso su un muro della città un cartello nel quale si dichiara guerra alle istituzioni del nuovo Stato italiano:

“Noi cafoni di questa città avvisiamo la GN di Sansevero che in quel luogo dove sono stati fucilati Persicocco e il suo compagno, là si devono fucilare 4 capitani della GN e tutti i tenenti e porzione della GN. Quelli che fanno del male verso il cafonismo, dopo fucilati saranno fatti a pezzi(...). Chi toglie la presente carta nel ritirarsi in casa sua sarà ucciso e badate che vi è la spia³”.

La vicenda, per il modo in cui si svolge, assume un chiaro significato politico. L'esplosione di rabbia si enuclea come premeditata e studiata nei particolari, anche se appare emotiva, immediata o spontanea, e scaturisce da una insostenibile situazione di precarietà economica e sociale. Il giorno dopo la

² M. MARCANTONIO, *Sangue e Unità 1860*, Editrice Catapano, Lucera, 1972- p. 137 e seg.; *Le Reazioni in Capitanata 1860*, Grafica Passaro e Spallone San Bartolomeo in Caldo, 1979 – pag. 27 e seg.

³ M. MARCANTONIO, *Le Reazioni in Capitanata*, op. cit. pag. 130 e seg.

Giunta Nazionale fa giungere ulteriori rinforzi e una Compagnia di Piemontesi. I contadini più coraggiosi abbandonano la città per darsi alla macchia assieme agli sbandati, ai delinquenti comuni e ai renitenti alla leva militare. Inizia così il Brigantaggio. Si interrompono i lavori dell'agricoltura, gli scambi commerciali e ogni altra attività. Per cinque anni le campagne di San Severo (come il resto della Puglia) sono teatro di battaglie terribili. La dinamica del conflitto si trasforma in una vera lotta politica portata alla estrema conseguenza. Da una parte i contadini, che hanno per obiettivo la disintegrazione del vecchio sistema produttivo legato all'agricoltura, si servono dei mezzi di lotta più diversi come: l'incendio delle messi, il massacro degli animali, il sabotaggio della raccolta delle uve e delle ulive, la privazione di manodopera per la semina, il controllo delle campagne e il blocco per il transito dei tratturi. Dall'altra i proprietari terrieri che mobilitano tutte le forze economiche, affiancandosi alle forze governative, guardie nazionali e masse di soldati, per contrastare e debellare il brigantaggio.

Il sindaco Filippo D'Alfonso, come risulta da alcune personali annotazioni⁴, esprime il suo malcontento per l'andamento dei fatti. Si mostra non solo sdegnato per gli ingenti capitali del Sud rastrellati⁵ per incentivare le iniziative economiche del Nord, ma fortemente preoccupato per il comportamento repressivo e arrogante delle forze governative. Cerca di intervenire con ogni mezzo per debellare la situazione tragica che sta attraversando la città. Si rende conto, però, dell'impotenza della sua azione mediatrice e della inanità della sua attività amministrativa di fronte ai danni che stanno producendo nella economia rurale, oltre il brigantaggio, l'azione vessatoria del governo attraverso la promulgazione di leggi e provvedimenti severi e l'attuazione di una politica finanziaria, inadeguata alle condizioni reali del paese e particolarmente gravosa per le popolazioni meridionali, perché fatta di nuovi balzelli e di opprimenti e complicati sistemi di imposizione fiscale. Nel febbraio 1863, assieme agli assessori Antonio Gervasio, Cesare La Cecilia, Luigi de Fazio e Vincenzo Colangelo, invia alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio un *Memorandum* per sollecitare migliori e più razionali misure per

⁴ Archivio Famiglia D'Alfonso del Sordo- San Severo.

⁵ I Capitali del Sud rastrellati, per iniziativa del Nord, ammontano a circa seicentomilioni di lire-oro. Il Bilancio statale del Regno delle Due Sicilie, al momento dell'annessione, segnava positivo con una somma di 443.200.000 lire-oro, cioè quasi il doppio di tutti gli stati pre-unitari, che insieme possedevano 225.000.000 lire - Cfr. G. RESSA, *Il Sud e L'Unità d'Italia*, "Brigantino - Il Portale del Sud"- Napoli, 2003- Cfr. Documenti - Istituto di Ricerca Storica delle Due Sicilie.

estirpare con equanimità il male che sta affliggendo le popolazioni meridionali. Ma non viene adottata dal governo nessuna misura adatta alle necessità del momento. Contrariato da tali fattori negativi e, in particolare, dalla nuova legge (21 Agosto 1862 n. 739) sul passaggio della Cassa Ecclesiastica al demanio e per la vendita dei beni ecclesiastici, esprime il suo dissenso per la politica del governo con irrevocabili dimissioni da primo cittadino. Quando, nel 1865 il brigantaggio viene definitivamente represso, San Severo è allo stremo delle forze. Ai problemi della fame, della miseria e della malaria endemica⁶, che sono stati tra le cause del brigantaggio, se ne vanno ad aggiungere altri come: i danni prodotti alla economia rurale dalle lotte ingaggiate senza sosta dalle truppe nazionali, le numerose epidemie importate dalle regie truppe operanti nella zona e la grave infezione colerica: "il morbo invade la città nel 1865 , importato da Ancona. I morti ammontano 1.085"⁷.

Il nuovo Stato italiano, liquidato il Brigantaggio con il massacro dei capi più faziosi e intraprendenti grazie alla sua feroce politica oppressiva e leggi repressive, come la cosiddetta legge Pica⁸, oltre ad attuare una politica finanziaria caratterizzata da nuovi balzelli vessatori e una forte pressione fiscale, provvede, (il 21-26 febbraio 1865, 7 luglio 1868 e 7 marzo 1878) all'*Affrancamento del Tavoliere*, cioè di quella immensa prateria naturale, costituita da una distesa di terre piane comprese nella provincia di Foggia, fiancheggiate dal Subappennino e limitate dal Gargano, per secoli dominio della steppa e del pascolo. Tali rigorosi interventi operano una profonda trasformazione nella economia rurale che da pastorale-industriale diventa agraria con effetti economico-sociali negativi. L'industria meridionale scompare quasi del tutto, malgrado fosse globalmente a livello superiore di quella del Nord. La cerealicoltura si sostituisce alle attività armentizie. Le zone del Tavoliere, tra le quali San Severo, che ha sempre svolto, con alterna fortuna, ruoli di primaria importanza su tutta la Capitanata, con la messa a coltura delle terre riservate al pascolo, si vedono privare dei redditi derivanti: dall'affitto dei pascoli ai

⁶ V. GERVASIO, "Il clima della nostra città non è salubre, perché instabile, umido e talora freddo nell'inverno, e nell'està di soffocante calura. Predominano per conseguenza le febbri palustri (...)" – *Appunti Cronologici da servire per una storia della città di San Severo*, Firenze, Barbera , 1871, pag. 168.

⁷ F. De AMBROSIO, *Memorie Storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, Stab. Tip. De Angelis, 1875, pag. 168.

⁸ Cfr. DI NUNZIO, DELL'ERBA, *La vera radice del Brigantaggio*, "Avanti!", 22 febbraio 1990.

pastori abruzzesi e molisani, che conducevano le loro greggi a svernare nel Tavoliere; dal pedaggio dei tratturi e dalle molteplici attività industriali e commerciali connesse alla pastorizia (produzione dei formaggi, lane, commercio del bestiame, ecc). Per tale motivo un elevatissimo numero di persone, tosatori, operai, commercianti, ecc. perdono la possibilità di un lavoro sicuro e sono costretti a passare nelle file dei braccianti⁹. Per sopperire allo stato di calamità, determinato dalle carenze del potere centrale, e venire incontro ai sanseveresi più disagiati, oltre all'Associazione Filantropica, nata nel 1862, cui avevano aderito Filippo D'Alfonso, la moglie Raffaella, Luigi De Fazio, Vincenzo Gervasio e alcuni rappresentanti di famiglie benestanti¹⁰, si costituisce nel 1865 (con anni di anticipo su altri centri del foggiano) per iniziativa del sindaco Giuseppe Magnati, Papiniano Iannantuono ed altri, la prima Società Operaia di Mutuo Soccorso della Capitanata. Lo scopo è quello "di riunire in una sola famiglia tutti gli operai, (...) a fine di migliorarne le condizioni, e assicurare loro un più lieto avvenire mercé il mutuo soccorso¹¹." Ad essa si affianca nel tempo tutto un rigoglio di associazioni alle quali aderiscono artigiani, operai, contadini e alcuni giovani progressisti della boghesia. Si sviluppa così un clima di fervore culturale che contribuisce a sensibilizzare l'opinione pubblica alle condizioni reali di disagio e di precarietà in cui vivono le masse dei lavoratori, specialmente quelli addetti all'agricoltura.

In Capitanata, in particolare a San Severo, dal 1870 in poi, si registra una larga fioritura di iniziative giornalistiche che mirano ad educare le coscienze ai problemi sociali ed economici locali, nazionali ed internazionali, e a sollecitarle ad emanciparsi. Vengono fondati: "Il Corriere di Capitanata, Il Risorgimento, Apulia, La Nuova Apulia, Il Risveglio, Bandiera Bianca di Sansevero, Il Fascio della Democrazia Dauna, Fior di Siepe, La Verità, L'Imparziale, La Sveglia, Mefistofele, Corriere di San Severo, Sorgete!, Cronaca Dauna, Pro Sansevero, La Riscossa, Il Fascio Operaio, ecc.¹²". Purtroppo, le iniziative culturali e la fon-

⁹ Cfr. *Inchiesta Agraria*, vol. XIII, fasc. I°, relazione del Barone Angeloni, 1884, Tipografia del Senato.

¹⁰ Cfr. *Statuto Associazione Filantropica*, "La Stampa della Regia Università, Napoli, 1863.

¹¹ *Statuto della Società di Mutuo Soccorso di Sansevero, modificazioni fatte dal 1866 in poi ed approvate nell'Assemblea generale dei Soci il 2 luglio 1878*, Tip. del Giornale *La Luce*, Via Arpi n. 156- Foggia, 1878.

¹² ASF. Biblioteca "A. Minuziano", San Severo.

dazione delle numerose Società Operaie¹³ non riescono a risolvere le problematiche socio-economiche del momento. La crisi agraria, iniziata nel 1870, e l'inasprimento tributario compromettono irrimediabilmente le possibilità di sviluppo del Tavoliere e quindi anche di San Severo, trascinando nel vortice della decadenza perfino le poche industrie artigiane e domestiche, sopravvissute. Le piccole e medie proprietà terriere, che vanno nascendo con la vendita dei beni ecclesiastici e con la divisione dei beni demaniali, subiscono una battuta d'arresto. I contadini e i piccoli proprietari per soddisfare le pesanti imposte sono costretti a ricorrere agli usurai. Gli espropri per insolvenza d'imposta diventano massicci¹⁴. Quei pochissimi piccoli proprietari, che a stento riescono a sopravvivere alla oppressione del fisco e degli usurai, verso il 1875 abbandonano la cerealicoltura e iniziano a impiantare e a coltivare i vigneti, oliveti e frutteti, con la speranza di avviare l'economia agraria verso nuove possibilità di risorse. Accanto ai pochi possidenti restano stuoli di coloni, salariati e contadini poveri, i quali spinti dalla miseria sceglieranno lentamente la via dell'emigrazione. Dalla grave crisi degli anni Ottanta non solo ha origine l'emigrazione, ma anche il movimento contadino e una larga diffusione degli ideali socialisti. Nel 1889 per iniziativa di Rocco De Gregorio e di alcuni professionisti, come gli avvocati Vincenzo de Ambrosio e Luigi Mele, si forma accanto alle varie leghe contadine un'associazione di rilevante importanza: il Fascio Operaio¹⁵. Ad essa aderiscono artigiani, contadini e giovani della borghesia, animati da ideali di conquiste sociali. Sia il Fascio Operaio che le varie associazioni di mutuo soccorso hanno una importante funzione storica nel cammino del movimento operaio sanseverese, perché gli elementi *sovversivi* che in essi si annidano, anche se imbevuti di un socialismo di tendenza anarchica-bakuniana, promuovono un discorso politico tra le masse analfabete di San Severo e della Capitanata, mobilitando i contadini alla rivolta continua, prima contro gli usurpatori dei beni demaniali, poi per la difesa di altri diritti. Per sopperire alle varie carenze politiche-economiche Filippo D'Alfonso, rieletto sindaco nell'aprile del 1885, cerca di fissare nuovamente e principalmente i suoi obiettivi sui lavori

¹³ "Nel Circondario di San Severo, tra il 1870 e il 1880, esistono venticinque Società Operaie"- Archivio Centrale di Stato, Ministero degli Interni, F. 24, Busta 7.

¹⁴ Cfr. in G. PROCACCI, B. FAROLFI, *Passato e Presente*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1974, *La tabella degli espropri per insolvenza d'imposte relativa al periodo 1873-1878*, pag. 206.

¹⁵ A San Severo e nell' Alto Tavoliere nasce prima dei consimili 'Fasci Siciliani'. - Cfr. *Fascio della Democrazia Dauna*, Sansevero, 17 luglio 1892.

pubblici (perché è convinto che “tenendo occupata la classe operaia si sarebbero promossi il commercio e la civiltà”), sull’igiene e salute pubblica (“le cui condizioni lasciano tanto a desiderare”) e sulla pubblica istruzione¹⁶. Il suo entusiasmo amministrativo, tuttavia, viene minato dal nuovo governo Crispi (1887-1896). Filippo D’Alfonso prova subito tanta amarezza per una somma di fattori, in particolare, per il rifiuto da parte del governo di rinnovare i trattati di commercio dei vini con la Francia e l’Austria-Ungheria, scaduti nel 1883, e per l’inasprimento delle imposte erariali. Si impegna a chiedere al governo di prendere dei provvedimenti a favore dei viticoltori poveri. Ma Crispi risponde, tramite il Prefetto: “Il governo non può fare nulla. Fate cambiali e compratevi pompe e solfato”¹⁷. Infatti, la viticoltura, che in questi anni si va sviluppando, viene ad essere fortemente colpita. San Severo, come testimonia *Apulia*¹⁸ del 23 Marzo 1890, entra in forte crisi: «Miseria – È straziante il grido di angoscia e di dolore (...) Migliaia di infelici braccianti sono ridotti senza lavoro, i piccoli proprietari distrutti» . A San Severo e nel Meridione, come nel resto d’Italia, si verificano numerose agitazioni popolari contro il governo Crispi che inizia una dura lotta contro il nascente socialismo e le varie associazioni operaie.

Negli ultimi anni dell’Ottocento, San Severo, anche se tra molteplici contraddizioni di ordine politico e sociale, è considerata una delle città economicamente¹⁹ e culturalmente più ricche del Mezzogiorno d’Italia. La sua ricchezza economica è legata essenzialmente alla produzione del grano e del vino. I grandi latifondi riservati alla coltivazione del grano e della biada rappresentano la continuità di una economia che si perde nel tempo e che favorisce soltanto i proprietari. I medi e piccoli appezzamenti che sono man mano destinati sempre più alla coltura della vite sviluppano ricchezza per gli stessi proprietari e per le varie articolazioni lavorative che ruotano intorno ad essi. Questa trasformazione in atto, che è facilitata dalla centralità territoriale di San Severo, posta geograficamente tra le ferrovie Meridionali e quelle dirette al Nord Italia e una rete di strade di agevole collegamento con i paesi circostanti, dà forte

¹⁶ Cfr. Cav. Filippo D’Alfonso al Consiglio Comunale , Tip. Cardone, Foggia , 1884- pag. 5 e segg.

¹⁷ *Apulia*, 7 Aprile 1889.

¹⁸ *Giornale della domenica*, Anno IV n. 12, Sansevero.

¹⁹ *La Svegilia*, 4 settembre 1895- Cfr. *Relazione del R. Commissario Straordinario, Conte Gromo-Losa al Consiglio Comunale di Sansevero*, 15 gennaio 1898- Tip. V. De Girolamo, San Severo, 1898.

impulso al commercio e richiama il soggiorno di gente forestiera. Si verifica un incremento edilizio. La città si espande verso Nord e verso Ovest, vedendo protagonista la media e la piccola borghesia. Vengono realizzati i quartieri 'Sentierone' e 'Rosario'. Si cerca di dare anche un aspetto più decoroso al complesso urbano con la costruzione di nuovi palazzi e con l'ampliamento della Villa Comunale. La sua ricchezza culturale invece proviene dalla capacità di mantenersi a galla, in un mondo come quello meridionale dove vige la rassegnazione e il fatalismo, grazie alla presenza di uomini intelligenti e preparati come Antonio Masselli, Filippo D'Alfonso, Giuseppe Mascia, Michele Pollice, Raffaele Fraccacreta, Luigi Mele, Leone Mucci, Vincenzo Malice, Angelo Fraccacreta, Ernesto Lufino, Ernesto Mandes e così via, che attraverso scritti e azioni diffondono idee, sollevano polemiche e dibattiti, stimolano entusiasmi e rendono movimentato e dialettico il rapporto tra le varie componenti sociali²⁰. L'agiatezza e il benessere, però, sono ristretti ad una piccola cerchia di privilegiati. La maggioranza della popolazione vive in condizioni molto precarie, perché anche se il lavoro non manca e le paghe sono più alte che nei paesi confinanti, il salario reale è basso a causa dell'andamento meteorologico e del tipo di coltura estensiva, che riducono le giornate lavorative a meno di un terzo all'anno²¹, permettendo a stento la sopravvivenza.

Tuttavia, sebbene il bilancio comunale sia in positivo e la città si presenti ben messa e fornita di servizi pubblici essenziali, di utilità locale ed extraterritoriale, come la Sede della Sottoprefettura, la Pretura, il Comando di Capitanata dei Carabinieri, il Teatro, Scuole diurne e serali, Scuola Tecnica e Ginnasio²², i conflitti sociali originati dall'enorme divario fra possidenti e nullatenenti, sono provocatori e continui. San Severo, prendendo ad immagine la politica nazionale della Destra e della Sinistra Storica si trova ad avere a che fare per la conquista dei poteri amministrativi e nazionali con due partiti in lotta accanita tra di loro, il Partito Bianco, composto da conservatori e clericali, il Partito Rosso²³ da democratici liberali e radicali. Appartengono al Partito Bianco le famiglie più facoltose del paese (Masselli, Mascia, Trotta , ecc.), al Partito

²⁰ Cfr. giornali locali dell'ultima decade dell'Ottocento, Biblioteca Comunale "A. Minuziano" di San Severo.

²¹ Cfr. A. FRACCACRETA, *Le forme del progresso economico in Capitanata*, Luigi Pierro Editore, Napoli 1912, pag. 82-83.

²² *La Svegilia*, 4 settembre 1895.

²³ Il Partito Bianco e il Partito Rosso sono rappresentati da due bande musicali: *La Banda Bianca* e *La Banda Rossa*. - Cfr. R. PETRERA, D. CRISTALLI, *La Banda Bianca e la Banda Rossa*, Tip. Meloni e C., Roma 1977.

Rosso la media e la piccola borghesia, i cui maggiori rappresentanti sono Rocco De Gregorio, Raffaele Fraccacreta, Luigi Mele, Giuseppe Magnati, ecc. La massa dei lavoratori, chiusa nel suo isolamento, parteggia, a seconda della convenienza, ora per gli uni ora per gli altri. Lo scontro che avviene tra i due partiti è di natura economica e sociale e si concretizza nell'atto politico della conquista dell'Amministrazione Comunale o del seggio al Parlamento. San Severo, fatta eccezione del periodo 1895-1897²⁴, è sempre nelle mani del Partito Bianco. L'ambiente si modifica e si surriscalda a cominciare dal 1896 in poi quando appaiono sulla scena politica forze nuove: il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana²⁵, disposte a battersi con fede e convinzione per quegli ideali che vanno al di là della difesa del privilegio e che investono la giustizia sociale, l'amore per i più deboli, il bisogno di emancipare le masse sfruttate ed emarginate. Il Partito Socialista²⁶, impersonato da Leone Mucci e la Democrazia Cristiana, identificabile in monsignor Bonaventura Gargiulo, (vescovo di San Severo dal 1895), teologo e scrittore, entrano in campo, ognuno a modo proprio, per scuotere gli animi e creare le premesse per un ordine sociale e un equilibrio economico e politico diversi. Il clero attacca i socialisti, che sono *contro i preti e senza Dio* e i cattolici *possibili* che si servono della Chiesa per impossessarsi del potere, senza riconoscersi in essa²⁷.

I socialisti contrattaccano a loro volta in nome di una morale che faccia giustizia dell'arbitrio, della sopraffazione e dello sfruttamento per ridare dignità e rispetto a chi lavora, considerato un nulla nel contesto sociale, economico e politico. I due movimenti popolari di massa, il partito socialista e il movimento cattolico, ben presto si affermano in campo politico e sociale, mettendo in difficoltà lo Stato liberale. A San Severo, specialmente l'azione determinante dei socialisti allarga il campo politico, rompendo il tradizionale equilibrio tra Bianchi e Rossi. Fiorisce anche una più intensa attività giornalistica²⁸ che

²⁴ *Relazione letta dal Sindaco Michele Pollice al Consiglio Comunale il 31 ottobre 1896*, Tip. G. Morricco, Sansevero 1896.

²⁵ Fondata da Romolo Murri a Roma nel 1896.

²⁶ In seguito al ripristino da parte del governo delle garanzie civili, il 19 settembre 1896, in casa dell'avvocato Luigi Mele, si tiene il Primo Congresso Provinciale del Partito Socialista Italiano con la presenza di Andrea Costa. I rappresentanti di San Severo sono: Luigi Colio, Luigi Mele, Leone Mucci, Giacomo Tafuni. – Cfr. *Il Mefistofele*, 7 novembre 1896, Anno I, n. 27

²⁷ Cfr. *L'Ape Cattolica Sanseverese*, 28 gennaio 1897.

²⁸ Cfr. P. Vocale, M. Pollice, B. Mundi, *Stampa periodica di San Severo e di Capitanata*, Tip. Dotoli, San Severo, 1981.

accentua lo scontro, rendendolo spesso esasperato e provocatorio.

Nel 1898, in ben 83 comuni italiani²⁹, comprese città come Milano, Firenze, Napoli, Palermo e Foggia, si verificano agitazioni e moti di piazza, in seguito all'aumento del prezzo del pane. La gente si ribella per fame. "Il dazio sulle farine, assommandosi all'imposta sul sale, al costo dei trasporti, porta ad una imposta di oltre il 43% su ogni chilo di pane"³⁰. Se si considera che per le famiglie degli operai e dei contadini, tutte a basso reddito, il pane è l'elemento fondamentale dell'esistenza, si comprende l'importanza sociale che assume l'azione fiscale della politica tributaria.

Il governo Di Rudinì³¹ reagisce con una dura repressione. In molte zone viene proclamato lo stato di assedio e si spara addosso alle folle tumultuanti. Si arrestano gli esponenti più in vista tra gli anarchici e i socialisti. Si procede perfino alla chiusura dei circoli e delle associazioni cattoliche e filoclericali e al fermo di alcuni cattolici intransigenti. In Capitanata ci sono manifestazioni di protesta e a Foggia il 28 aprile 1898 migliaia di dimostranti assaltano e distruggono gli uffici daziari e incendiano il Municipio³². A San Severo, cosa strana, non succede niente di grave, anzi c'è movimento animato per il commercio del pane che "Masselli fa fabbricare e vendere a cent. 32 il chilo"³³. Quando, il 10 maggio 1898, il Circolo Socialista viene sciolto per decreto del Prefetto, San Severo reagisce. A Piazza Carmine si verificano tafferugli e accadono gravi incidenti fra lavoratori locali e lavoratori 'marinesi'³⁴. Sono denunciati parecchi socialisti e la stessa sera vengono arrestati e rinviati a giudizio: Leone Mucci, Luigi Colio, Antonio Santangelo, Salvatore Carità, Achille Cicerale. Riescono a svignarsela i socialisti Giacomo Tafuni, Gioacchino Fiorillo, Luigi Mele e Raffaele La Piccirella e gli operai Gaetano Tondi, Vincenzo Cupaiolo e

²⁹ M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, Edizioni Bastogi, Foggia 1984, pag. 34.

³⁰ C. VALLAURI, in *Storia del Socialismo Italiano*, Vol. I, Ed. Giuffrè, Roma 1982, pag. 344.

³¹ Di Rudinì (Antonio Starrabba marchese Di Rudini) in seguito ai fatti sanguinosi scoppiati tra l'Aprile e il Maggio 1898, si dimette e abbandona definitivamente la vita politica. (Cfr. Enciclopedia Treccani).

³² Cfr. *Sorgete!*, Sansevero, 8 maggio 1898.

³³ Ibidem

³⁴ Lavoratori che, nei periodi di maggiori lavori agricoli, vengono a San Severo dai paesi, per lo più del Barese, a offrire a più basso prezzo la loro forza-lavoro agli agrari in concorrenza con quelli del luogo.

Raffaele Nardella. Nel 1899 i socialisti arrestati sono rimessi in libertà. Leone Mucci riapre il Circolo Socialista e intensifica la sua attività propagandistica per recuperare quelle forze che hanno subito un certo sbandamento a causa delle persecuzioni. All'inizio del 1900, i socialisti di San Severo, inibiti nella loro azione politica per effetto della legge elettorale che esclude una elevatissima percentuale dei lavoratori al voto, elaborano una strategia politica di alleanze, apparentemente contraddittorie, per poter sopravvivere. Alle elezioni amministrative del 15 luglio dello stesso anno, per il rinnovo della metà del Consiglio Comunale, la sezione socialista presenta la sua prima lista elettorale all'attenzione dei lavoratori sanseveresi e al giudizio di quei simpatizzanti che possono votare. I candidati sono: Gioacchino Fiorillo, operaio; Luigi Mele, avvocato; Leone Mucci, avvocato. Viene eletto Leone Mucci. Il programma socialista, pubblicato per intero dal giornale *Cronaca Dauna*, il 7 luglio, solleva interesse e preoccupazioni. L'assalto socialista al potere amministrativo dà il via al processo di decadimento dei due partiti tradizionali: Il Partito Rosso e Il Partito Bianco.

All'inizio del secolo XX, grazie al decollo industriale iniziato nel 1896, l'Italia, su un totale di 15-16 milioni di popolazione attiva³⁵, registra 3.989.816 di occupati nell'industria e circa 9 milioni e mezzo di quelli ancora dediti all'agricoltura, di cui l'80-85% è costituito dal bracciantato agricolo dei paesi meridionali. Lo sviluppo industriale, diramatosi in prevalenza nel triangolo Piemonte, Liguria, Lombardia, produce un dislivello socio-economico che, non solo, fa permanere nel Sud immutate le condizioni di vita, ma appesantisce i problemi della fame, della disoccupazione e sottoccupazione. Tale stato di cose determina l'insorgenza di ribellioni guidate dal nascente socialismo. Il governo Giolitti cerca di arginare l'irruenza dell'emergente socialismo, imprimendo un nuovo indirizzo alla politica interna. Riconosce una certa libertà di organizzazione e di azione politica alle classi lavoratrici. Tale moderata permissività favorisce la crescita delle associazioni operaie e delle sezioni socialiste. Nella stessa epoca San Severo, che conta 28.560 abitanti, si presenta con le caratteristiche di un grosso centro agricolo. Essendo uno dei paesi più progrediti della Capitanata il suo proletariato si mostra molto sensibile alla solidarietà di classe e si impegna con maggiore entusiasmo nelle lotte di rivendicazione.

³⁵ La popolazione attiva del 1901 è calcolata del 50% di quella totale che è di 32.965.000 (Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1976, pag. 9).

Operai e braccianti dei diversi settori produttivi riprendono iniziativa (affievolitasi durante il periodo di repressione legato ai governi Crispi e Di Rudini), per la trasformazione delle prime associazioni di assistenza e solidarietà in leghe. Nel 1901 si costituisce la *Lega Miglioramento Contadini*, guidata da Annibale Pastorelli, che associa salariati, affittuari e piccoli proprietari che si identificano nella figura del contadino³⁶. Alla Lega contadina, man mano si affiancano nuove leghe di mestieri. Nell'arco di dieci anni, proliferano numericamente³⁷, sovvertendo tutte le precedenti regole di mercato e di rapporto di lavoro. La loro presenza in tutti i settori della vita economica, sociale e politica, mette in grande agitazione il padronato agrario. La mobilitazione organizzata delle masse, ispirata e diretta dai socialisti, produce la reazione del Partito Bianco e della Chiesa. La limitativa legge elettorale non basta per tenerli calmi. La vivace presenza socialista, esaltata dalla capacità di saper sensibilizzare le forze del lavoro e alimentata da atteggiamenti provocatori e ribelli, spinge i clerico-conservatori a creare delle associazioni di assistenza e beneficenza (*Asilo per inabili al Lavoro*³⁸, *Istituto Salesiano 'Don Bosco'*³⁹, nuovo *Ospedale Civile*, ecc.) e circoli padronali (*Circolo Vittorio Emanuele III*, *Circolo Monarchico*, *Circolo Dio e Patria*, ecc.)⁴⁰ con fini quasi sempre apparentemente filantropici ma in realtà ispirati al ricatto morale e religioso della scomunica⁴¹, temuta dalla gente ignorante e superstiziosa. L'effetto è chiaro. Alle elezioni politiche del 1904, provinciali del 1905 e comunali del 1906, il Partito Socialista, il Partito Rosso e il Partito Radicale sono ripetutamente sconfitti dal Partito Bianco. La situazione si appesantisce nel 1907, quando si avvertono maggiormente le conseguenze disastrose della politica governativa nel campo dell'agricoltura che mantiene alta la tassa di dogana, trascurando i piccoli coltivatori di piante pregiate (ulivi, mandorli, ecc.) e in particolare i viticoltori.

³⁶ Cfr. G. DE FAZIO, *Lotte contadine e Socialismo in Capitanata*, Ed. Adda, Bari 1974, pag. 29.

³⁷ Cfr. R. PAPA, *Valori e Progressi Economici della Capitanata (1876-1936): Raccolta di Studi Foggiani*, a cura del Comune, Vol. III, Foggia 1936, pag. 191.

³⁸ Cfr. *Asilo per inabili al Lavoro*, Tip. 'Minuziano' di E. Dotoli, San Severo 1903.

³⁹ Cfr. *Cinquantennio del Circolo giovanile Cattolico 'Don Bosco' di San Severo*, Tip. I.R.E.S., Palermo 1963

⁴⁰ Cfr. A. PERNA, *San Severo e il Tavoliere*, Libreria Notarangelo, San Severo 1984, pag. 91

⁴¹ Cfr. L'interdizione di Mons. B. Gargiulo del giornale *La Bandiera Socialista*, ritenuto 'periodico blasfemo' – (A. FACCHINI, R. IACOVINO, *Leone Mucci*, Capone Editore, Cavallino di Lecce 1989, pag. 80).

In mancanza di una razionale politica di protezione, specialmente la viticoltura vacilla nell'indefinito, subendo ripetuti colpi inferti dalla Spagna e dalla Francia⁴². Trascinati in una spirale immobilistica a causa del mancato rinnovo della 'Clausola' che regolava l'esportazione del vino nell'Impero Austro-Ungarico, i viticoltori che, grazie a Raffaele Fraccacreta, erano riusciti a vendere annualmente 100mila ettolitri di vino, si trovano in grave ristrettezze⁴³. Il prezzo del vino scende a dieci centesimi al litro e il ricavato non basta a coprire le spese daziarie e di vendita⁴⁴. Le conseguenze della crisi del vino e dell'aumento del costo della vita rendono acuto lo stato di malessere generale e in particolare quello dei braccianti, che spinti dal bisogno e dalla fame, chiedono un aumento del prezzo del lavoro e una tariffa unica non modificabile. Gli agrari si rifiutano di trattare con i rappresentanti sindacali. Al mancato incontro si risponde in ambito regionale, provinciale e comunale con una serie di duri scioperi. A San Severo, il 18 giugno 1907, il capolega Matteo Ferrara lancia nella lotta diecimila braccianti. Per tre giorni i leghisti ingaggiano una lotta aspra con picchettaggio e sbarramento di tutte le vie di accesso alla città, con incendi e distruzione di grande quantità di raccolti, con insulti e minacce per strada ai proprietari, ecc.⁴⁵.

Quando, per una serie di fattori, lo sciopero degenera e scoppia un tumulto a Porta Lucera, che si propaga agli altri posti di blocco in modo violento, intervengono le forze dell'ordine. L'agitazione si aggrava. Restano a terra una trentina di feriti. Gli agrari e le autorità di governo della città, avuta l'esatta sensazione di ciò che accade, invitano subito i dirigenti della Lega dei contadini e firmano il contratto, accettando le richieste avanzate⁴⁶. Il riflesso di tale stato di cose insostenibile determina la convinzione nei socialisti di unirsi ai rossi e ai radicali nella lista del Fascio Popolare per conquistare nel marzo del 1908 il Comune ed imprimere una svolta nella politica locale, che tenesse presente, insieme alle rivendicazioni dei lavoratori, un comportamento fiscale più equo nei confronti dei cittadini, un modo più blando di applicare il dazio sui beni di consumo ed una mentalità diversa e aperta nella gestione della città.

⁴² Cfr. R. FRACCACRETA, *Discorso pronunciato in Sansevero il giorno 27 gennaio 1904*, Tip. De Girolamo, Sansevero 1904.

⁴³ *Ibidem*, pag.13

⁴⁴ Cfr. C. TORELLI, *Le crisi odierne*, Cromo Ed. Dotoli, Sansevero 1911, pag. 21.

⁴⁵ Cfr. *Il Vaglio*, 28 giugno 1907

⁴⁶ *Ibidem*

Il 'Fascio Popolare' vince⁴⁷ e per esso la politica *bloccarda* di Leone Mucci, il quale non può raccogliere i frutti della vittoria perché, colpito da tristi vicende familiari, si allontana dalla sua terra ed emigra in America. La buona volontà dell'amministrazione popolare, l'azione aggregatrice e di lotta delle leghe, le agitazioni operaie, lo sforzo di uomini generosi ed intelligenti non danno i frutti sperati e non apportano benessere a San Severo, che risente del malessere generale in cui è coinvolto l'intero Mezzogiorno. L'impegno del governo si rivolge esclusivamente a finanziare lo sviluppo industriale del Nord. Si verifica, che mentre al Nord un certo benessere accompagna il processo di industrializzazione, si accentua invece lo stato di subordinazione dell'economia meridionale. Le riforme giolittiane sollevano un po' dalla miseria senza modificare la compagine sociale del Sud. In mancanza di una politica di opere pubbliche (irrigazione, rete stradale, ferrovie, ecc.) che dia possibilità di lavoro e metta gli individui più capaci nelle condizioni di impegnare vantaggiosamente i capitali nell'agricoltura con agevolazioni creditizie e fiscali, il Sud non può crescere. Nel 1911 la media nazionale degli addetti all'industria arriva al 23,7%, con indici notevoli in Lombardia, Piemonte e Liguria⁴⁸. Lo sviluppo industriale del Nord, in cui il reddito è sicuro e costante, origina un certo grado di benessere che fa elevare il prezzo dei beni di prima necessità a scapito delle popolazioni più deboli. I vantaggi salariali strappati con tante lotte, spesso sanguinose, dai lavoratori meridionali non sono adeguati a far fronte alle migliorate condizioni economiche globali del paese. L'aumento del costo della vita vanifica il valore reale del salario che resta legato al limitato numero di giornate lavorative annue. Il problema del Sud non viene compreso nella sua essenzialità. Gli stessi uomini, più votati alla causa del Sud, scambiano il dramma del bracciante meridionale per incapacità all'autodeterminazione, all'emancipazione e all'acquisizione di una coscienza politica.

Lo scoraggiamento dei lavoratori, che ritengono vana ogni forma di lotta, determina nelle zone meridionali la crisi del riformismo socialista, il realismo delle leghe e il massimalismo rivoluzionario delle Camere del Lavoro. Molti lavoratori non rinnovano l'adesione alle associazioni di categoria. Nel Circondario di San Severo le leghe subiscono un notevole calo, da 17 con 9.546

⁴⁷ Viene eletto sindaco del nuovo Consiglio Comunale Vincenzo di Fazio. I socialisti ottengono un ottimo risultato e vengono eletti Leone Mucci, Ernesto Lufino, Diagora Corvi e Luigi Ferrara – Cfr. U. Pilla - V. Russi, *San Severo nei secoli*, Cromografia Doltoli, San Severo 1984, pag. 91

⁴⁸ Cfr. M. LEGNANI, R. PARENTI, A. VEGEZZI, *Tempo Storico*, Edizioni Zanichelli 1978, pag. 289.

iscritti passano a 12 con 4.224 iscritti⁴⁹. Gaetano Salvemini⁵⁰, interprete appassionato del travaglio che affligge la classe lavoratrice del Sud, polemizzando con gli stessi compagni di partito, si batte per il suffragio universale, mettendo in rilievo l'importanza che il diritto di voto potrebbe avere per le popolazioni meridionali. In Capitanata Euclide Trematore fonda il Comitato Provinciale Pro Suffragio Universale e dà l'avvio ad una campagna puntigliosa che rianima le forze del lavoro e ridona vigore alle sezioni del Partito Socialista. "Il promotore locale in San Severo è l'avvocato Ernesto Lufino"⁵¹. La Lega dei Contadini e la Camera del Lavoro decidono di lottare di comune accordo per dimostrare ancora la loro vitalità. Cercano, innanzitutto, di controbattere l'azione invadente del Fascio dei Lavoratori, associazione di operai e contadini, istituita il 16 aprile 1910 dal Partito Bianco⁵², con lo scopo di disgregare la compattezza dei lavoratori, attirando nella sua orbita gli scontenti.

L'attività politica e lo spirito combattivo riprendono il loro dinamismo quando cominciano ad aversi anche a San Severo, come in ogni parte d'Italia, le prime manifestazioni militariste e nazionalistiche per contendere ai Turchi il possesso della Libia. Nel settembre del 1911 il governo italiano, guidato da Giovanni Giolitti, sollecitato dai primi nuclei industriali e finanziari del Nord, rinnova le sue mire espansionistiche ed imperialistiche per il dominio dell'Africa (iniziate fin dal 1869 poi sospese nel 1896 dopo una sanguinosa sconfitta)⁵³, dichiarando guerra alla Turchia. La guerra per la conquista della Libia irrita i socialisti, che pur avevano votato a favore del governo Giolitti. La contestazione alla politica espansionistica diventa dura. I socialisti sanseveresi, attenendosi alla linea politica antinazionalista seguita dal Partito, coordinano con

⁴⁹ Cfr. A. FRACCACRETA, *op. cit.* pag. 113 e seg.

⁵⁰ Gaetano Salvemini (Molfetta, 8 settembre 1873- Sorrento 1957) è stato uno storico, politico e antifascista italiano.

⁵¹ Cfr. *La Libera Daunia*, 4 maggio 1910.

⁵² *La Verità*, 14 maggio 1910

⁵³ Nel 1869 il Governo Italiano inizia a espandere il suo dominio in Africa, conquistando l'Eritrea. Nel 1895, quando l'Italia cerca di imporre il proprio protettorato all'Etiopia, scoppia la rivolta contro l'Eritrea italiana. I presidii avanzati ad Amba Alagi e a Maccalè vengono travolti dagli Abissini. Il 1 marzo 1896 gli italiani subiscono una sanguinosa sconfitta. (Cfr. Enciclopedia Treccani) – Tra i caduti si registra anche il soldato Giuseppe Polichetti. (Cfr. Comune di San Severo - Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, *Caduti e Decorati di San Severo nelle guerre dal 1799 all'anno 1945*, Cromografia Dotoli, San Severo 1973, pag. 7).

impegnano la loro attività per ostacolare e disturbare qualsiasi iniziativa a favore della guerra. Quando nel mese di ottobre del 1911, partono i richiamati per la guerra, il Circolo Socialista fa stampare un volantino contro la guerra, a firma di Antonio Nozzetti, e lo fa distribuire fra i soldati in partenza alla stazione. Ci sono degli incidenti e vengono fermati i socialisti Donato D'Angelo e Antonio Festa. Per il loro atteggiamento contro la guerra i socialisti sanseveresi vengono soprannominati '*Turchi*'. La conquista⁵⁴ della Libia, dell'Isola di Rodi e del Dodecaneso, nel 1912, che ha fatto intravedere una possibile e ottima via per risolvere il rilevante problema della disoccupazione bracciantile meridionale, si rivela inutile perché le aride zone, divenute colonie italiane, mancano di acqua e sono molto povere. Purtroppo, la mentalità retriva dei governanti non si preoccupa di trovare in patria possibilità di lavoro per i braccianti del Sud. L'emigrazione transoceanica resta ancora l'unica via di salvezza. Nonostante l'introduzione di leggi restrittive sull'emigrazione, emanate dai vari stati, i meridionali continuano a partire. Da San Severo, tra il 1912- 1914, vanno via circa 2.295 persone⁵⁵.

Giolitti, come aveva promesso alla presentazione del suo nuovo governo alla Camera, il 30 giugno 1912, fa approvare la legge sul Suffragio Universale. La legge di riforma elettorale concede il diritto di voto a tutti i cittadini di età superiore agli anni trenta, compresi gli analfabeti ed escluse le donne. È una data storica per il movimento dei lavoratori perché la legge, anche se parziale e ancora ingiusta, permette alla forza viva e produttrice della nazione di entrare nel circuito della partecipazione politica con più rappresentatività e con maggiore incisività. La Lega dei Contadini sanseverese recepisce a pieno il significato del suffragio allargato e si fa promotrice di una iniziativa sorprendente ed entusiasmante. Con votazione unanime esprime la volontà di richiamare, per le prossime elezioni politiche, Leone Mucci dagli Stati Uniti e affidargli la candidatura socialista del Collegio. La proposta della Lega, che fa esultare i lavoratori, impegna il Partito Socialista a livello locale e nazionale. Mucci viene pregato di tornare dalla stessa Direzione del Partito⁵⁶ ed è designato

⁵⁴ Durante la conquista cade, tra le tante vittime italiane, nel dicembre 1911, a Tripoli il sanseverese Nicola Damiano, Capitano Medico. Viene decorato con Medaglia d'argento al V.M. il Capitano dei Bersaglieri Vincenzo Colangelo. (Cfr. Comune di San Severo, Associazione Combattenti e Reduci, op. cit. pag. 7).

⁵⁵ Calcoli ricavati da tabulato in U. PILLA, V. RUSSI, op. cit. tav. 6, pag. 247.

⁵⁶ Cfr. *Il Foglietto*, 6 e 10 aprile 1913.

candidato alle elezioni del 26 ottobre 1913. Il fatto è importante per San Severo, perché, nel clima della campagna elettorale, imprime un riassetto nuovo delle componenti partitiche nello schieramento politico. Il Partito Rosso, ormai inglobato in quello radicale e proteso a difendere la candidatura di Raffaele Fraccacreta, deputato uscente, chiede ed ottiene l'appoggio della Chiesa e dei cattolici, anche se questi in seguito se ne pentiranno amaramente⁵⁷. Le forze cattoliche, liberate dal veto del Non Expedit ("inaccettabile partecipare alle elezioni politiche e all'intera vita politica" - divieto enunciato da Pio IX nel 1874⁵⁸), entrano con baldanza nell'agone politico, e pur di contrastare l'avanzata socialista si alleano ai radicali e agli anticlericali nel sostenere Raffaele Fraccacreta⁵⁹. Le forze più rappresentative del Partito Bianco, con a capo Giandomenico Masselli, disincentivate dall'uscita di scena del loro beniamino Antonio Masselli e viscerali avversarie del deputato Fraccacreta, appoggiano la candidatura socialista. Raffaele Fraccacreta, sul quale si riversano i voti dei cattolici e di coloro che una volta erano stati fedeli al Partito Bianco, viene rieletto deputato. Leone Mucci perde nel Collegio, ma riesce a prevalere sul suo contendente a San Severo e ciò ha una sua alta valenza politica. Il 14 luglio 1914, in occasione delle elezioni per il rinnovo dell'Amministrazione Comunale, si presentano solo due liste, la 'Comitato Pro San Severo' dei socialisti con la presenza di alcuni importanti e stimati uomini cattolici e la 'Unione Democratica' con elementi del Partito Bianco e dell'Unione Radicale. Vincono i socialisti che conquistano 32 seggi su 40 e mandano a Palazzo Celestini il primo sindaco socialista della storia locale, Ernesto Mandes⁶⁰. La seconda lista è sconfitta e con essa i resti del Partito Bianco, del Partito Rosso e dell'Unione Radicale. In tale sconvolgente situazione, mentre la Prima Guerra Mondiale si presenta all'orizzonte, ai vecchi partiti lentamente subentrano forze nuove, tutte disposte in funzione antisocialista, quelle cattoliche che poi confluiranno nel Partito Popolare Italiano e quelle nazionalistiche reazionarie che daranno luogo alle schiere fasciste. Il 28 luglio 1914, quando l'Impero Austro-Ungarico dichiara guerra alla Serbia travolgendo nel giro di pochi mesi il mondo intero in un conflitto terribile, in Italia si scatena un'accanita battaglia tra interventisti e astensionisti. Si dichiarano contrari alla guerra le masse popolari influenzate

⁵⁷ Cfr. *La Verità*, numero unico 1914.

⁵⁸ Cfr. *Enciclopedia Treccani*.

⁵⁹ Cfr. *La Verità*, numero unico 1914.

⁶⁰ A.S.F., Sottoprefettura di Sansevero, F. 308-2-22-3. – Cfr. *La Capitanata*, 25-26 luglio 1914.

dalla maggioranza dei socialisti, la Santa Sede e quella parte di cattolici appartenenti all'ala più avanzata. Tuttavia a favore della guerra si schierano alcune forze politiche e parecchi uomini di prestigio. Tra i socialisti si dichiarano interventisti Leonida Bissolati, Cesare Battisti e Benito Mussolini⁶¹. La lotta si fa accesa anche in Capitanata. A San Severo Leone Mucci intraprende, con instancabile ardimento, la lotta contro la guerra. Nel mese di novembre 1914 e nel mese di marzo 1915, coinvolgendo le leghe, i socialisti ufficiali e i cattolici astensionisti, insieme a Romeo Mangano e Matteo Ferrara, danno vita a manifestazioni antimilitariste e contro la guerra, provocando l'ira degli avversari⁶².

Quando l'Italia entra in guerra, il 24 maggio 1915, a San Severo gli entusiasti sono in prevalenza i rappresentanti della borghesia e del ceto medio, quelli che non la vogliono sono i lavoratori. Fra questi molti si danno alla diserzione e numerosi sono quelli che si procurano delle malattie per non partire per il fronte. All'ombra della guerra e degli avvenimenti descritti, il partito socialista e il movimento cattolico, pur non accettando nella loro coscienza popolare la logica della guerra, che da più parti si definisce *santa*, organizzano nella Daunia e a San Severo, comitati per l'assistenza civile, comitati per l'assistenza alle famiglie dei richiamati, cooperative di produzione e di consumo. Il periodo bellico paralizza ogni attività e rende tenue lo scontro politico, esaspera invece i contrasti sociali e aggrava gli effetti delle carenze strutturali ed economiche.

La Grande Guerra, terminata il 4 novembre 1918 con 651.000 caduti militari, 589.000 civili e un indeterminato numero di dispersi, mette allo scoperto le contraddizioni che in Italia si erano accumulate nell'ultimo quadriennio. La crisi economica, che di conseguenza si manifesta, diventa la miccia esplosiva di conflitti politici, ideologici e sociali che minacciano di sconvolgere le strutture basilari dello Stato e della società. I razionamenti, la denutrizione, la immissione nel lavoro di milioni di donne, durante il periodo bellico, hanno sconvolto il ritmo di vita di grandi masse umane, imponendo gravissime sofferenze. I reduci rientrati dal fronte trovano nei loro paesi di origine fame, miseria

⁶¹ La Direzione del Partito socialista, nella riunione del 18-21 ottobre 1914, ribadisce che il Partito è contro la guerra e per la neutralità. Costringe Benito Mussolini, per la sua conversione all'interventismo, a rassegnare le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* (Cfr. STEFANO CARETTI, in *Storia del Socialismo*, op. cit., vol. III, pag. 26-27).

⁶² Il *Foglietto*, 22 novembre 1914- Il *Foglietto*, 24 marzo 1915.

e disoccupazione. In preda alla disperazione, per risolvere le sofferenze e per essere difesi, ricorrono alle varie associazioni combattentistiche, ai sindacati e a quei partiti politici che, in un certo qual modo, hanno svolto una politica contro la guerra. Gli scioperi riacquistano la loro forza e si ripetono con frequenza ed asprezza. Ovunque regna il caos: nei servizi pubblici, nelle campagne, nei ministeri. Scioperano i ferrovieri, i postelegrafonici, i dipendenti dei ministeri, i braccianti della Valle Padana, i mezzadri del Centro Italia. San Severo non è immune dallo stato di malessere e di fermenti rivoluzionari che affliggono le altre città italiane. Già colpita dalle micidiali epidemie, la *Spagnola* e il *Vaiolo* che, durante il 1918, hanno decimato 1.500 persone⁶³, paga il suo prezzo di guerra con 373 morti⁶⁴ e più di 5.000 soldati tornati a casa senza più speranze. Inizia un grande fermento. Tutte le categorie entrano in forte agitazione. Manifestano per le strade, invocando un'occupazione. Man mano le agitazioni diventano sempre più tumultuose con l'occupazione delle terre, che lavoravano arbitrariamente pretendendo esazioni di salari da parte dei proprietari. Le violenze quotidiane, sfruttate abilmente, avviano inesorabilmente al fascismo⁶⁵. Non è esente da colpe, in un contesto così farraginoso, quella parte di socialisti che, facendosi portavoce delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Russia bolscevica, contribuiscono ad esasperare l'atmosfera.

All'inizio del 1919 nasce a San Severo la prima sezione del Partito Popolare Italiano⁶⁶ della quale viene eletto primo segretario Giuseppe Fasino. Essa è costituita, in prevalenza, da quasi tutti i giovani del 'Don Bosco'. Il movimento cattolico acquista forma concreta sotto la guida del sacerdote Felice Canelli (congedato dal servizio militare a gennaio del 1919)⁶⁷. Tutta-

⁶³ Cfr. U. PILLA, V. RUSSI, *op. cit.*, pag. 97.

⁶⁴ Cfr. Comune di San Severo – Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, *op. cit.*, pag. 9 – 13. (A tale cifra sono da aggiungere circa 80 caduti residenti ma non cittadini di San Severo).

⁶⁵ L. MUCCI, *Prefazione allo Schema di Programma per le elezioni amministrative comunali dell'Unione dei Partiti del CLN*, San Severo, 13 giugno 1945.

⁶⁶ Il Partito Popolare Italiano, fondato a Roma in Via dell'Umiltà da don Luigi Sturzo il 18 gennaio 1919, trae le sue radici dalla Democrazia Cristiana di Romolo Murri, che segna nel 1896 il suo anno di battesimo e che poi esaurisce la sua azione tra il 1904-1905, in seguito alle pesanti sanzioni del Papa Pio X e allo scioglimento dell'*Opera dei Congressi*. (Cfr. DE ROSA, in L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano*, N. Zanichelli Editore, Bologna 1956, vol. II pag. XXII).

⁶⁷ Cfr. M. LO ZUPPONE, *don Felice Canelli*, EMMCI, San Severo 1986, pag. 126.

via i popolari, anche se sin dalla loro trasformazione in partito accentuano la tradizionale polemica e i loro scontri con i socialisti locali, non ricevono una calorosa accoglienza dai conservatori e dai clericali. Quei conservatori che nel 1919 entrano nel Partito Popolare senza darne un'adesione completa e senza averne una percezione esatta della natura sociale e democratica, appena comincia a delinearsi e a prendere corpo il fenomeno agrario-fascista si distaccano, prima spiritualmente e poi organizzativamente dal popolarismo. Verso la metà del 1919 viene fondata anche una sezione della 'Associazione Nazionalista Italiana', di cui è presidente onorario il grande mutilato Umberto De Iulio, presidente effettivo Mario Savino, segretario Ciro Franco, componenti del direttivo: Raffaele Frasca, Armando Cervini ed Emilio Colio. Gli aderenti sono un centinaio tra studenti, artigiani e operai, quasi tutti ex combattenti⁶⁸. Contemporaneamente sorge anche l'Associazione Nazionale Combattenti⁶⁹ composta da meno di un centinaio di iscritti e che accoglie per lo più ex ufficiali⁷⁰. Tra la sezione Nazionalista e quella dei Combattenti si stabilisce un perfetto accordo, grazie al Presidente dei Combattenti il capitano Giuseppe Mollica⁷¹. In opposizione a tali Associazioni si costituisce la Lega Proletaria dei Mutilati e Reduci di Guerra con tremila iscritti⁷². Gli esponenti più rappresentativi sono: Raffaele Suriani, Michele Pirro, Antonio Ceglia, Luigi Malizia, Antonio Sementino, Gerardo Pagliaro, Matteo Nocera, Enrico De Lisi, Luigi Ferrara⁷³.

Il 29 settembre 1919 un decreto regio fissa le elezioni politiche per il 16 novembre dello stesso anno, le prime del dopoguerra. Sono indette in un momento di crisi esasperata del governo e delle stesse istituzioni liberali. Intanto viene sperimentato un nuovo sistema elettorale, quello proporzionale. Il risultato determina una radicale trasformazione della rappresentanza politica nel Parlamento italiano. I gruppi liberali coalizzati ottengono 193 deputati, perdendo così la maggioranza assoluta⁷⁴. Il Partito Socialista esce largamente

⁶⁸ Cfr. A. MATRELLA, *Storia di Capitanata (1914-1969)*, Tip. Casa del Sacro Cuore di Gesù, Sant'Agata di Puglia 1970, IV vol. p. 35.

⁶⁹ L'Associazione Nazionale Combattenti costituirà il baluardo del fascismo sanseverese. (Cfr. *Il Popolo di Capitanata*, 5 febbraio 1922).

⁷⁰ *Spartaco*, 27 novembre 1919.

⁷¹ Cfr. A. MATRELLA, *op. cit.* pag. 35.

⁷² *Spartaco*, 27 novembre 1919.

⁷³ *Spartaco*, 29 gennaio 1920.

⁷⁴ Cfr. M. LEGNANI, R. PARENTI, A. VEGEZZI, *op. cit.*, pag. 352.

in testa con 156 deputati, seguito dal Partito Popolare con cento deputati⁷⁵.

A San Severo il Partito Socialista ottiene 4.055 voti contro: i 977 della lista di Antonio Salandra (appoggiato da Antonio Masselli e suoi seguaci); i 353 di Pietro Castellino (sostenuto da Raffaele Fraccacreta e sui fautori); i 377 del Partito Popolare Italiano e i 69 della lista dei Combattenti⁷⁶. Mucci, oltre ad essere il più votato dei socialisti, è il primo eletto nel collegio, seguito nell'ordine da Salandra, da Castellitto, da Maitalasso, Maury e Maiolo⁷⁷.

Il 24 ottobre 1920 a San Severo si va alle urne per sostituire il vecchio Consiglio Comunale eletto nel 1914. Tutte le forze, dagli agrari ai cattolici, dagli ex combattenti agli ex del Partito Bianco e del Partito Rosso, si uniscono contro i socialisti, ormai guardati con sospetto e paura. I socialisti vincono di nuovo. Si tratta di una vittoria effimera. Un anno dopo un Decreto Regio scioglie l'Amministrazione⁷⁸. Sono i primi segni di un logoramento politico a tutti i livelli, nazionale, provinciale e locale e di un quadro in movimento e in fase di radicale cambiamento. È la fine dello Stato democratico e liberale e l'inizio di un regime autoritario e totalitario.

⁷⁵ Cfr. G. PROCACCI, B. FAROLFI, *op. cit.* pag. 296.

⁷⁶ *Spartaco*, 27 novembre 1919.

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ Cfr. *Relazione letta dal R. Commissario Avv. Tranchida Salvatore al ricostituito Consiglio Comunale, seduta 8 dicembre 1921*, Stabilimento Lito-Cromografico E. Dotoli, San Severo 1922, pag. 3.

L'altra faccia della Grande Guerra

Armando Gravina

Dal 2015 al 2018 in tutta Italia si celebra la ricorrenza della Prima Guerra Mondiale. In quasi tutti i Comuni sorgono Comitati e spuntano Appassionati e Ricercatori impegnati ad analizzare l'evento, concentrando la loro attenzione soprattutto sui Caduti per la Patria e cercando al contempo di mettere in rilievo persino i particolari del vissuto, in più casi poco rilevanti, di questo, talvolta anonimo, esercito di Eroi.

A questo encomiabile impegno, uno dei tanti modi di approcciare ed esaminare un fenomeno complesso con sfaccettature multiformi, si affiancano le note che seguono e che, pur non modificando, come le accennate iniziative, il sostanziale giudizio storico sull'immane tragico evento, contribuiscono a rendere ragione della mentalità e della cultura di un popolo, come quello italiano, che non ancora aveva acquisito la piena consapevolezza civica di appartenenza ad una sola comunità nazionale.

Nel maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria.

Per la sua economia basata esclusivamente sull'agricoltura, e per il suo potenziale industriale di basso profilo, se confrontato con quello degli altri paesi belligeranti, l'Italia si trova impreparata a far fronte alle spese di guerra.

Lo sforzo produttivo bellico e la grande mobilitazione significarono un'affrettata riorganizzazione dell'economia, della pubblica amministrazione, del mondo del lavoro, a cui vennero sottratte centinaia di migliaia di braccia per essere inviate in trincea e diventare "carne da macello".

Le spese militari vennero pertanto affrontate con l'inasprimento delle imposte, con l'aumento della circolazione monetaria, con l'aumento eccessivo e spesso incontrollato dell'inflazione, il cui effetto sociale fu il pesante disagio nelle grandi masse di lavoratori ed il drastico impoverimento di larghissimi strati delle popolazioni, soprattutto quelle meridionali, che caddero in miseria, colpite dalla crescita dei prezzi che lievitarono da 2 a 3, fino a 4 volte rispetto a quelli del 1914 e del 1915.

Il Governo fu costretto a intervenire con il controllo della produzione e della distribuzione dei beni di prima necessità col sistema della “tessera” e col calmierare i prezzi. Per sostenere la così detta “economia di guerra” non solo si fece ricorso frequentemente al debito pubblico ed a ripetute sottoscrizioni, ma tutte le risorse disponibili vennero destinate alle esigenze di guerra e poste sotto il controllo statale

Dal precario apparato industriale italiano, le uniche industrie che fecero balzi in avanti furono quelle che producevano macchine e materiali utili alle operazioni belliche, come la Fiat, l’Ansaldo, l’Ilva. Le altre sopravvissero stentatamente, affidandosi all’improvvisazione e all’inventiva dei vari imprenditori, che, camuffando spesso la loro attività come industria di guerra di terza o quarta fascia, cercarono di sfruttare il senso di patriottismo proponendo prodotti tra i più svariati e fantasiosi che in teoria potessero risultare utili per il soldato e nel contempo validi per combattere il caro-vivere o per diventare - meraviglia delle meraviglie - sorgente di grande ricchezza.

Un caleidoscopio di queste fantasiose iniziative imprenditoriali si rinviene nelle pagine dedicate alla propaganda dalla storica rivista *“La Domenica del Corriere”* degli anni 1916-1917.

Qui si propone una sintetica scelta di spot pubblicitari dedicati in particolar modo ai militari e agli espedienti idonei ad ovviare ai disagi, non solo economici, derivanti dallo stato di guerra.

La propaganda indirizzata ai più acculturati e ai patrioti più abienti è quella che reclamizza la stilografica “Waterman’s Ideal Fountain Pen”, con cui si invitava ad usare la penna per sottoscrivere il “Prestito Nazionale” (fig. 1.1).

Il cavalier Drisoldi Carlo di Milano, Via Bossi 4, esclusivo concessionario per l’Italia e le sue Colonie, tocca altri lati sensibili della popolazione, invitando i lettori a spedire la stessa penna “ai vostri soldati”, non essendo purtroppo informato del fatto che un’altissima percentuale dei soldati in guerra era del tutto analfabeta (fig. 1.2).

Giungendo al paradosso, lo stesso cavalier Drisoldi propone di regalare la penna ai soldati perché possano scrivere lettere d’amore (fig. 1.3) alla propria donna, con l’uso del calamaio “Waterman’s Ideal Ink” coi relativi prezzi oscillanti, a seconda dei modelli, tra Lire 10,50 e Lire 20.

Una non ben identificata “Società Internazionale Macchine parlanti” di Via Bollo 5, Milano (fig. 1.4), propone *“malgrado la guerra l’acquisto al prezzo di Lire 200 di una Macchina parlante Cristerium Pathé ... senza imbuto e 24 pezzi di musica e canto su 12 grandi dischi “Pathé”*.

I “Magazzini Lombardi” di Via Kramer, Milano, informano invece che i

“soldati..... per qualsiasi acquisto (oggetti utili come orologi, catene, anelli, e infiniti altri articoli)” si possono rivolgere ai citati Magazzini che, dietro richiesta, spediranno gratis uno *“splendido catalogo illustrato”* (fig. 1.5).

Per articoli meno generici, ma più tecnici, chiunque si può invece rivolgere alla *“Unione Internazionale”* di Via Varese 4, Milano, per l'acquisto di un *“cannocchiale periscopio ... prodigioso”* a Lire 3,75, per poter osservare il nemico senza *“sporgere la testa fuori dal riparo, evitando così di essere esposto ai colpi di fucili degli avversari”* (fig. 2.1).

Fra le referenze si precisa che di questo prodigioso apparecchio è stata autorizzata la fabbricazione e la vendita dal Ministero della Guerra, *“essendo utilissimo agli ufficiali e ai soldati specialmente in trincea”*, per cui si invitano *“genitori, parenti, amici, che tanto tenete alla vita dei vostri cari che combattono”* a comprare il prodotto, del quale in un altro spot pubblicitario viene suggerito un uso supplementare meno militaresco. Ne viene infatti proposto un uso di semplice strumento per volgari *“guardoni”* (fig. 2.2) di azioni poco marziali compiute da una coppia appartata (fidanzati o un duo con partner professionista in arte amatoriale?).

In questo caso il suo costo scende a Lire 2,25.

La visione di una guerra condotta da alti ufficiali di estrazione nobile, che non avevano probabilmente la piena consapevolezza delle atrocità della vita di trincea fra fango, dissenteria, topi ed insetti vari, emerge dalla propaganda che la *“Kodak Società Anonima”* di Milano, Corso Vittorio Emanuele, fa per la vendita dell'apparecchio fotografico *“di cui ogni ufficiale ... al quale è abbinato in due spot distinti un marinaio o un soldato ... dovrebbe provvedersi”* (fig. 2.3,4).

Un altro strumento di alta tecnologia, proposto dal Comm. Pavese, Via Settala 51, Milano, quale *“miglior regalo per ufficiali e per ingegneri”*, è il Nuovissimo Telemetro *“adottato dal Ministero della Guerra”*. Non viene consigliato anche ai soldati in quanto non specializzati. E per salvaguardare la privacy, non viene indicato nemmeno il prezzo il bon ton non è mai superfluo.

Fra i prodotti più facilmente smerciabili figurano gli orologi e *“alcuni oggetti utili per i militari”*.

Gli orologi, ritenuti *“interessanti”*, *“utilissimi”*, *“indispensabili”* soprattutto per i soldati, sono presentati in tutte le possibili varianti, da quelli semplici e anonimi con funzioni generiche, proposti da Stefano Krentzlin di via Orefici 2, Milano (fig. 7.4), o quelli *“con calendario”* della Ditta F. Giussani, Viale Romano 24, Milano, venduti a Lire 31 (fig. 3.3), a quelli a braccialetto *“radium-luminosi”*, *“vero miracolo”*, utili ai militari per vedere le ore al buio delle trincee,

venduti a Lire 7,90 dalla Unione Fabbricanti Orologi, Via Varese 4B, Milano (fig. 3.2), e a quelli *“The Army wriht Watch Protector”* fabbricati per l’Armata Inglese. Quest’ultimo tipo di orologio *“portato al polso, rende impossibili le ferite prodotte dalle schegge del vetro e permette l’uso dell’ orologio anche se questo rimane senza vetro. Può servire contemporaneamente da porta-miniatura, porta-fotografia ecc..”*. Il tutto al prezzo di Lire 7,90 (fig. 3.1).

Fra gli *oggetti utili per i militari* si contendono il primato nel probabile smercio da una parte il *porta posate pieghevole “Augusta” tascabile*, Brevetto 2226, *dotato di “coltello con manico di metallo argentato ... e ... lama acciaio”* a Lire 9,50, e dall’altra parte *“il bracciale a catenella in argento .. o in oro placato ... o ... in vero oro massiccio con medagliina del Santo Protettore”* considerato anche e soprattutto *“porta fortuna”*, al costo rispettivamente di Lire 4,25; 4,75; 32.

Una vera novità per il mercato è stato il lancio dell’ *“Anello della speranza”*, alquanto allusivo ad un futuro migliore in tempi molto tristi, e dei vari *Bracciali “PATRIA”* nelle due versioni in forma rotonda o quadrata (lanciati sul mercato in due occasioni a prezzi diversi). Si avverte che i due modelli, dotati di cinghietta grigio-verde (tanto per essere in sintonia con le divise) *“si aprono a Medaglione, da un lato avvi il posto per una fotografia, dall’altro il posto per indicazioni personali”*.

Tutta l’oggettistica sopra illustrata è offerta, dietro invio di un Vaglia, dalla *“Premiata Casa di argenteria di Getano Boggiali: fornitore di Sua Maestà la Regina Madre, via Santa Maria Fulcorina 18 c. d. Milano”* (fig. 4.1,2).

Nell’inventiva e nelle innovazioni la Premiata Casa Boggiali si spinge oltre, proponendo un *Bracciale “PATRIA” di Riconoscimento* (fig. 4.3), acquistabile in vero argento a Lire 25 *“con cartolina Vaglia non potendosi spedire in assegno in Zona di Guerra”*. Questo *“bracciale si apre a Medaglione, ove da un lato vi è il posto delle indicazioni personali del militare che, richiedendolo, verranno scritte con inchiostro speciale indelebile. Dall’altra parte il posto della fotografia di una persona cara”*. Lo stesso Gaetano Boggiali, mostrando per la prima volta di tenere in seria considerazione la cruda realtà e l’ esigenza dei soldati al fronte, pur non venendo meno alla retorica propagandistica commerciale, precisa, sottolineandolo nettamente, che il Bracciale di Riconoscimento *“è un oggetto veramente utile, è il miglior regalo per un Militare”*.

Fra gli oggetti che vengono consigliati da inviare ai soldati al fronte, molti si avvalgono di una presentazione che a volte rasenta la più fervida immaginazione.

La fabbrica per la lavorazione della gomma FERT di G. Negri, Piazza C.

Battisti 22, Parma, presenta il “*Salvagente Italiano ad azione automatica*” (fig. 5.1) come il vincitore dei sommergibili. “*Non più vittime per affondamenti e siluramenti*”. Garanzia assoluta. Peso 300 grammi. La cintura FERT di salvataggio tiene a galla 2 giorni e 2 notti, ed “è adottata dall’*Aereonautica Militare Italiana per i nostri idrovolanti e dalla Marine Militaire Francaise*”. Fra le referenze si riportano le attestazioni scritte del Comandante di Squadriglia, Ten. A Cesaroni, e del Comandante francese, A. Wultz.

La Società Calore, Via Pantano 2, Milano, comunica che il *Comitato Nazionale delle Invenzioni* ha dato il suo parere favorevole per l’apparecchio radiatore di calore risolvendo il preoccupante problema del riscaldamento del soldato al fronte, in trincea ed a bordo, pertanto invita i Comandanti di terra e di mare a voler richiedere la stufa da campo tascabile al costo di Lire 4,90. (fig. 5.2). Oltre che leggera e tascabile, essa è aderente a qualunque parte del corpo perché concava, ed è economica perché con 3 centesimi di benzina fornisce calore per 10 ore. (Qui trattasi della più assurda *boutade* propagandistica di tutto il conflitto).

Un altro invito per il bene dei nostri soldati al fronte è quello di inviare loro lo “*Scaldarancio Alpino*”, prodotto da una non meglio precisata ditta in Via Cavallotti 13, Milano. Si assicura che con tale aggeggio si ottiene “*mezzo litro di acqua bollente o il rancio caldissimo in 5 minuti, con la spesa di 2 cm!*”. Non si specifica come funziona lo Scaldarancio Alpino, ma si assicura che un pacco militare da 100 pezzi al costo di Lire 3 si spedisce anche fr . Zona di Guerra, naturalmente assumendosi il rischio del mancato recapito (fig. 6.3).

Allo Scaldarancio può essere abbinato anche lo Scaldamani tascabile, Scaldapetto, Scaldapiedi (fig. 8.1) al costo di Lire 3,75; novità sorprendente per i soldati al fronte; produce *Calore Perpetuo e Gratis* col Brevetto “*Poket Radiothermofo*”. L’acquisto è proposto dalla Ditta Vittorio Derossi di Torino, Corso Dante 42, che pur non specificandone il funzionamento, assicura che verrà restituito il denaro ai non soddisfatti.

Altre proposte, forse meno mirabolanti, vengono lanciate da vari imprenditori.

La Ditta R. Rovanzzi di Bologna individua nel copripetto di vero piumino d’oca sterilizzato a Lire 7,50 il più bel regalo da fare al soldato al fronte (fig. 6.2).

La Ditta L. Suardi con Emporio in via Dante 7, Milano, specializzata in equipaggiamenti, Confezioni, Impermeabili per Militari, vende *Sacco a Letto in pelo di Agnello* ed altro. Non specifica il costo (fig. 3.4)

La Fabbrica Impermeabili G. Hermann (Milano, Torino, Genova), che ha

preparato un forte stock di Impermeabili e Mantelline Militari, invita a comprare all'ingrosso e al dettaglio, e, data la grande richiesta, ritiene opportuno che *"gli interessati sollecitino i loro acquisti prima che la stagione delle piogge incominci"* (fig. 6.1). Il tutto è presentato rigorosamente senza prezzo.

L'Unione Internazionale di Via Varese 4, Milano, presenta la *"macchina per le scarpe"* al costo di Lire 3,75. Questa meravigliosa macchina americana abolisce la lesina dei calzolari e permette a chiunque di cucire e di riparare da se stesso le scarpe. Tra i tanti particolari e vantaggi, sottolinea che è *"utilissima ai soldati che possono da se stessi e meglio di un calzolaio riparare le scarpe"* (fig. 8.2).

Fra il 1915 e il 1917 le sorti della guerra sembrano andare sempre peggio per l'Italia. Le materie prime e i beni di consumo scarseggiano, l'inflazione è galoppante, i prezzi aumentano, il potere d'acquisto di salari e stipendi diminuisce vertiginosamente. In tale contesto non manca qualcuno che, forse per scaramanzia, accenna ad una possibile vittoria.

I Fratelli Gancia e C. Canelli propongono il *"GANCIA"*, lo spumante delle Vittorie Italiane (fig. 7.1), mentre l'Oreficeria P. Giordani, Piazza Mercanzia, Bologna, lancia sul mercato l'icona del *"cittadino che non protesta più. Rivestito del tricolore, inneggia alla Vittoria"*. Questa immagine è riportata su di un ciondolo o su di una spilla in argento 800 ossidè con colori a smalto, al prezzo di Lire 0,80 l'uno (fig. 7.3).

Sono sempre più frequenti gli spot pubblicitari che approfondono consigli che dovrebbero essere di estrema utilità pratica, ma che non raggiungono lo scopo e in alcuni casi si rivelano dal contenuto iperbolico.

La Fabbrica Italiana Prodotti Alimentari *"Sole"*, Società Anonima in Corso Faenza 67, Torino, propone che *"Per combattere il caro-vivere le brave madri di famiglia debbano usare, per la preparazione di minestre, sughi, salse..... l'estratto di carne Sole, importato direttamente dall'Australia"*. Tra le referenze si cita *"una lettera del 14 agosto 1915 della Direzione dell'Ospedale Militare Principale di Milano"* e si precisa che l'estratto di carne marca Sole è in vendita in vasetti presso tutti i buoni Droghieri e Salumieri e per *réclame* *"fatto importantissimo"* si spedisce franco, raccomandata a domicilio *"da oggi 31 gennaio 1916"*, un vasetto di Estratto di varia capienza a Lire 3,25 o Lire 1,75. Una latta originale da Kg. 1 netto è offerta a Lire 28 (fig. 9.2).

La Ditta Servadei, Benetti e C., Viale di Porta Genova 12, Milano, lancia l'Autobollor (brevettato) che ***cuoce le vivande senza fuoco***. Funziona sul principio del thermos e serve a risparmiare carbone, il cui approvvigionamento è diventato sempre più difficile a causa della guerra. Per cucinare basta solo *"mettere in ebollizione"* e poi *"chiudere la pentola nell'Autobollor, seguirà*

la cottura senza fuoco, senza sorveglianza, senza disturbo per la donna di casa, che può uscire". Pesa Kg 5 e costa Lire 6 (fig. 9.1).

La Ditta Concessionaria The Medical Speciality, Via Varese 4 A, Milano, vende in Italia, a Lire 3,25, il libro "12 Sorgenti di Grandi ricchezze " che all'estero si vende a Lire 10, i cui consigli, *a pagarli anche Lire 100, sarebbero ugualmente regalati*. Si tratta di un prezioso volume di ricerche fatte dal **Professore olandese Ousternitchen** che *"in un suo recente viaggio di studi in Germania, dove causa guerra sono venuti a mancare in modo assoluto prodotti di prima necessità, i quali vengono sostituiti con dei surrogati che spesse volte sono superiori agli stessi prodotti originali" ... "Chiunque, in Italia, ... sulla scorta dei consigli elargiti dal libro ... può risparmiare fino al 90% dei prezzi attuali. Si può produrre a chili con pochi centesimi il **surrogato** di zucchero (anche due chili per volta come a quintali), di burro (a lire 1 il Kilo, v'è compreso anche il metodo per fabbricare surrogato di latte irricognoscibile dal naturale), di Carbone a L. 2 ogni cento Kg.(**surrogato** combustibile assai adatto per la cucina e riscaldamento, **costa quasi niente**), di Petrolio a L. 0,15 il litro, **ovvero la luce dell'avvenire**, di Nutrimento gratis per bestiame, cioè per cavalli, suini, pollame, ecc, di benzina a metà prezzo, di Cuoio artificiale ... che viene a costare quasi quanto il cartone ..., di Pile elettriche, di Cucine senza fuoco !!! insuperabili cucine economiche che risparmiano il 75 per cento sul combustibile di ogni qualità, ecc.... "*

Tra gli spot pubblicitari sopra ricordati, alcuni sfruttando teorie settecentesche e ottocentesche obsolete, evidenziano una intelligente capacità di cogliere le opportunità presentate della situazione. Si segnala quello della Ditta del Cav. Achillini, Via Porpora 22-22A (casa propria), Milano, che vende un apparecchio (**Brevetto Achillini**) per *"Bagni di luce elettrica¹ combinata con forte calore secco irradiato in casa propria e nel proprio letto"*. L'apparecchio *"Foto-Elettro-Terapico"* è *"rimedio sovrano per la cura delle affezioni reumatiche in genere, sciatica, nefriti, congelamenti, affezioni bronchiali, perdita della voce, influenza, lombaggine"*. Non sono riportate le referenze e le attestazioni di illustri, forse fantomatici, luminari della medicina, rigorosamente stranieri. Manca la indicazione del prezzo.

Se è vero che la propaganda è l'anima del commercio, l'apparato pubblicitario qui presentato non fa onore allo slogan, in quanto ne travalica i limiti,

¹ L'impiego a scopo terapeutico dell'elettricità era stato proposto nella metà del 1700 per la cura soprattutto di malattie neurologiche, ma nel corso del 1800 sfruttato da sedicenti "medici elettricisti" il "bagno elettrico" si trasformò in una panacea vera e propria per la cura di tutti i mali

veicolando la rappresentazione di una idea del commercio che cerca di sfruttare, talvolta anche con pochi scrupoli, la buona fede, le emozioni e le tensioni di una utenza di cui dimostra di non conoscere né la sua reale capacità economica né i suoi reali bisogni.

E se infine può considerarsi giustificabile l'offerta del telemetro ad ufficiali ed ingegneri, non sembra facilmente immaginabile una figura di ufficiale, marinaio o soldato, fotografo non professionista, che impieghi il suo tempo a far fotografie sul teatro di guerra, forse per conservarne un ricordo personale.

Così pure, se si giustifica il possesso di un orologio da parte dei militari, non si vede la "necessità" che questi dovessero controllare abitualmente l'orario durante la notte e di tenere sull'annesso calendario il conto dei giorni, costretti com'erano a presidiare le trincee in uno spaventoso immobilismo.

La trovata più originale per quanto riguarda questo oggetto di uso comune è quella di un orologio speciale, capace di proteggere il polso niente di meno che da eventuali ferite a seguito della rottura del vetro (ritenute evidentemente molto gravi), con la successiva precisazione ... "è adottato dalla Armata Inglese".

Meno accettabile è la proposta dell'uso ambiguo del telescopio, che suggerisce al soldato panorami diversi e più eccitanti del campo di battaglia, oppure l'uso del coltello con manico argentato in trincea, anche se a prospettare questa evenienza è la ditta fornitrice di Sua Maestà la Regina Madre.

Fuori da ogni reale utilizzo sono i copripetto in vero piumino d'oca e i sacchi a *Letto in pelo di agnello*, che sembrano ideati per militari pronti ad attuare la rappresentazione teatrale di una finta guerra.

Qualche utilità concreta potrebbe avere il lancio di alcuni prodotti, come le cinture salvagente, le stufe da campo tascabili, i vari scaldarancio, scaldamani, scaldapiedi e scaldapetto, ma questi ultimi non possono essere presi realmente in considerazione, in quanto presupporrebbero un regolare rifornimento in trincea della benzina quale combustibile necessario.

Anche se la stilografica Waterman's viene trasfigurata e proposta a rappresentare un manipolo di soldati che affollano un autocarro di tipo militare (fig. 1.2), la commercializzazione massiccia delle penne non è pienamente giustificata, stante – come si è ricordato sopra – il ben noto basso livello di acculturazione della truppa.

Le proposte dei vari espedienti per combattere il "*caro-vivere*" raggiungono infine il parossismo e sembrano celebrare il festival della barzelletta o l'inizio (ammesso che si possa ipotizzare) del surrealismo nel campo commerciale. A tal proposito basti analizzare i consigli presumibilmente contenuti nel volume "*12 sorgenti di grandi ricchezze*".

A conclusione, mentre nelle trincee si consumavano le atrocità della guerra, un folto numero di modesti imprenditori, alcuni dei quali anche senza scrupoli, quasi tutti di Milano, cercarono di approfittare della destabilizzazione generale per fare “affari” a danno del popolo sia operaio e sia contadino, sfruttando i sentimenti più semplici e profondi di chi sulla propria carne ha vissuto o stava vivendo l'immane tragedia.

La realtà nuda e cruda in tutta la sua terribile verità è registrata dalle poche righe che seguono, tratte da una lettera di un soldato semianalfabeta.

«Dal fondo da un *Trincerone* vi scrivo la mia misera vita. Io mi trovo in trincea, alla distansa del nemico a 30 metri. Stiamo qui come i carcerati, dal giorno non si può alsare un dito, la notte stiamo attenti, ai nosti buchi, per non essere presi all'assalto. Tutto il giorno e la notte si sente il nemico, che ne dice, venite venite talliani in sieme con noi, quando noi parliamo lori ne schersano, e ne diccono, venite se siete capaci nelle nostre trincee. Guardando fuori dai buchi della nostre trincee, si vede i reticolati pieni di morti, da 5 o 6 mesi fa, e non si può andare a prenderli, si sente una teribile pussa, che non si può risistere, questi li abbiamo davanti a noi». (ASBs, ZANNIO G., 8 aprile 1916).

Questo paesaggio spettrale è del tutto avulso dagli scaldapetti in vero *piumino d'oca*, dai sacchi a *Letto in pelo di agnello*, dalle macchine fotografiche da usare - quale diversivo - in trincea o, infine, dalle manifatture dell'oreficeria che forniva gioielli a Sua Maestà la Regina Madre !!!!!

PERISCOPIO Cannocchiale prodigioso

L. 3,75

La guerra Europea ha dato origine all'invenzione veramente miracolosa di cannocchiali che permettono di vedere e osservare a grande distanza, non solo come con un cannocchiale qualunque, ma anche oltre



ostacoli opachi, come muri, alberi, usci, siepi, ecc. — Il nuovo «Cannocchiale Periscopio» di cui è stata autorizzata la fabbricazione e vendita dal Ministero della Guerra, è utilissimo agli ufficiali e soldati, specialmente in trincea, fossato, muro, siepe, perché con esso possono vedere, osservare spiare senza dover per questo sporgere la testa fuori del riparo, evitando così di esporsi ai colpi di fucile degli avversari. — Genitori, parenti, amici, tutti che tanto tenete alla vita dei Vostri cari che combattono, mandate loro il nostro cannocchiale, che è il tipo di quili adottati dagli eserciti alleati. Al diffidenti non diciamo che l'autorizzazione della fabbricazione e vendita del Ministero della Guerra è già una garanzia, ma di venire da noi o di incaricare qualcuno a fine di esperimentarlo prima di acquistarlo. — Lungo cm. 30, costruito completamente in metallo in astuccio, viene spedito a chiunque dietro rinuncia di sole L. 3,75. Detto grandissimo L. 5. — Vaglia all'UNIONE INTERNAZIONALE — Via Varese, 4 — MILANO.

1

Cannocchiale prodigioso

L. 2.25

Chi non spende una sì irrisoria somma per un cannocchiale periscopio finora venduto a prezzo assai superiore che permette di vedere e osservare a grande distanza dietro ostacoli opachi



come muri, usci, finestre senza esser visti?

Il Ministero della guerra, riconosciuta l'utilità del Periscopio ne ha autorizzato la fabbricazione e vendita. Infatti il Periscopio è utilissimo in particolar modo agli ufficiali, soldati

che in trincea possono osservare, spiare il nemico senza per questo sporgere la testa fuori del riparo. Nuovo modello a due tiraggi, rientranti, talché chiuso è lungo cm. 12 tascabile. Con questo cannocchiale stando in casa di fianco all'uscio o dietro la finestra si vede ciò che si fa in istrada senza esser visti. Utilissimo anche per caccia, sport e teatro. Uno L. 2.25, tre L. 6, sei L. 11. franco nel Regno. Detto di metallo di cm. 30 L. 2.80; detto grandissimo lungo cm. 36 L. 3.60. Vaglia all'UNIONE INTERNAZIONALE, via Varese, 4, MILANO

2

OGNI UFFICIALE E MARINAIO
dovrebbe provvedersi dell'apparecchio fotografico
Vest Pocket Kodak

Dato il suo piccolo formato e minimo peso può essere comodamente portato in una tasca della divisa, senz'alcun disturbo.

Formato delle negative $4 \times 6\frac{1}{2}$ cm.
Dimensioni $25 \times 60 \times 120$ mm.
Peso 260 grammi

Migliaia di questi piccoli apparecchi sono in uso.
Il Vest Pocket Kodak con borsa L. 40
Idem con obj. Kodak Anastigmat „ 60

Chiedete particolari
KODAK SOCIETÀ ANONIMA
MILANO Corso Vitt. Em. 34 | VENEZIA P.za S. Marco, 52
NAPOLI Via Roma, 288 | ROMA Corso Umberto, 309

3

LA DOMENICA DEL CORRIERE

OGNI UFFICIALE E SOLDATO
dovrebbe provvedersi dell'apparecchio fotografico
Vest Pocket Kodak

Dato il suo piccolo formato e minimo peso può essere comodamente portato in una tasca della divisa, senz'alcun disturbo.

Formato delle negative $4 \times 6\frac{1}{2}$ cm.
Dimensioni $25 \times 60 \times 120$ mm.
Peso 260 grammi

Migliaia di questi piccoli apparecchi sono in uso.
Il Vest Pocket Kodak con borsa L. 40
Idem con obj. Kodak Anastigmat „ 60

Chiedete particolari
KODAK SOCIETÀ ANONIMA
MILANO Corso Vitt. Em. 34 | VENEZIA P.za S. Marco, 52
NAPOLI Via Roma, 288 | ROMA Corso Umberto, 309

4

Fig. 1.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

*Sottoscrivete
al Prestito
Nazionale*

Waterman's
Ideal
Fountain Pen

1

*Regalate ai
vostri soldati*

una
Waterman's Ideal Fountain Pen

Una vera penna "Waterman Ideal" è sempre il REGALO migliore e più gradito: è un ricordo personale
Fornitura dalla Compagnia L. E. Waterman, Co. d'Inghilterra, Londra.

Modello "Regalatore"	L. 150	L. 150	L. 150	L. 150	L. 150
Modello "Semplice"	L. 100	L. 100	L. 100	L. 100	L. 100
Modello "Automatico"	L. 120	L. 120	L. 120	L. 120	L. 120
Modello "Semplice"	L. 80	L. 80	L. 80	L. 80	L. 80
Modello "Automatico"	L. 100	L. 100	L. 100	L. 100	L. 100

DE VENDITA: ...

3

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Inviatelo ai vostri soldati una...

Waterman's Ideal Fountain Pen

CHI PIÙ SPENDE MENO SPENDE!

La indiscussa superiorità della penna "IDEAL WATERMAN", è riconosciuta da moltissimi anni nel mondo intero.

I diversi modelli, *Semplice*, di *Sicurezza* ed a *Riempi-mento automatico*, come le diverse grossezze di punte e di flessibilità, servono a soddisfare tutte le esigenze di chi ne fa uso.

La "Waterman Ideal Fountain Pen", è garantita e venduta in tutto il mondo.

In Vendita nelle principali Cartolerie del Regno.

Il Concessionario per l'Italia e Colonie Cav. DRISALDI CARLO - MILANO - Via Bossi, 4 - presenta nei suoi Magazzini un grandioso assortimento di penne di ogni tipo e con guarnizioni in oro, argento o dorate, come nure invia gratis e franco il Catalogo generale.

2

MALGRADO LA GUERRA,

malgrado l'aumento enorme delle materie prime, la Società Internazionale Macchine parlanti OFFRE la sua splendida macchina

CRITERIUM PATHÉ

con 24 pezzi di musica e canto su 12 grandi Dischi Pathé doppi cm. 29 di diametro.

NUOVISSIMO APPARECCHIO

senza imbuto munito di diaframma Concert

Pathé e di tutti gli accessori necessari per sole

L. 200.-

pagabili in ragione di L. 10 al mese.

Per ricevere subito l'apparecchio completo e i dischi basta riempire l'unico tagliando e mandarlo accompagnato dalla prima rata di L. 10 alla Società Intern. MACCHINE PARLANTI - Via Bollo, 5 - MILANO.

OTTO GIORNI DI PROVA

Decorrono 15 giorni circa per prendere le informazioni.

Nome _____
Cognome _____
Via _____ Provincia _____
Siete maggiorenni? _____
Situazione Militare _____

4

SOLDATI. Per qualunque ac-
quisto, sia
per voi che per le persone a voi care di oggetti
utili e pratici, come orologi, catene e anelli ed
infiniti altri articoli rivolgetevi ai **MAGAZZENI**
LOMBARDI, Via Kramer, 22, Milano, che *gratis* dietro
richiesta spedisce uno splendido catalogo illustr.

5

Fig. 2.

***GANCIA.**
Lo Spumante
delle
**VITTORIE
ITALIANE**

FRATELLI
CASA FONDATA
NEL 1850



**GANCIA & C
CANELLI**

IL miglior REGALO per UFFICIALI
e per
INGEGNERI

Nuovissimo
TELEMETRO
adottato dal
Ministero della
Guerra

Domandare istruzioni a
Comm. PAVESE
Via Settala N. 51
MILANO



1

2

Il Cittadino che... non protesta più! Rivestito del tricolore inneggia alla vittoria! Su spilla o ciondolo argento 800 osside, colori smaltati (grandezza circa il doppio del disegno). L. 0.80 l' uno; 10 pezzi L. 7.—; 100 pezzi L. 60.—. Agg. L. 0.25 per postali. Oreficeria **P. Giordani. Piazza Mercanzia, Bologna.**



3

OROLOGI del SOLDATO

Catalogo generale gratis.

con 6 pietre	L. 6.50
otto giorni carica	» 15.—
con calendario e fasi lunari	» 19.—
a braccialetto.	» 9.—
luminoso, a braccialetto	L. 15.—

Inviare cartolina. Vaglia a
STEFANO KRENTZLIN
MILANO - Via Orefici, 2 - MILANO



4

Fig. 3.

LA DOMENICA DEL CORRIERE
Fornitore della Casa Reale d'Italia

G. HERMANN

MILANO : Palazzo Hermann
TORINO : Piazza Castello, 22
GENOVA : Via XX Settembre, 42
di fianco alla nuova Posta.

FABBRICA

IMPERMEABILI

INGROSSO E DETTAGLIO

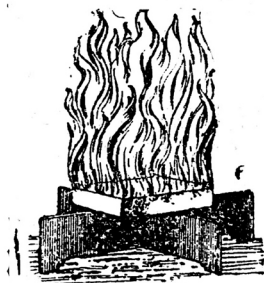
La Ditta ha preparato un forte stock di IMPERMEABILI e MANTELLINE MILITARI. Data però la grande richiesta, è opportuno che gli interessati sollecitino i loro acquisti prima che la stagione delle piogge incominci.

Pastrani grigio-verdi impermeabili di Loden con cappuccio L. 48 - Mantelline Loden grigio-verdi impermeabili, mezza ruota L. 24 e a ruota intera L. 46.

Catinelle con astuccio L. 5.75 e 7.75 - Cuscini a gonfiare, sola la marca rinforzata, L. 12 - 14 e 16. - Bagni di gomma con astuccio da L. 24 - 30 - 36 - 45 - 60. - Molettieri di panno militare L. 3.75 e 6.75.

**IL PIÙ BEL REGALO da farsi
al SOLDATO al FRONTE
UN COPRIPETTO**
di vero piumino d'oca sterilizzato
L. 7.50
Inviare Cartolina Vaglia alla Ditta
V. ROVINAZZI - Bologna

**MANDATE AI NOSTRI SOLDATI
Lo SCALDARANCIO**



ALPINO

**1½ LITRO D'ACQUA BOLLENTE O IL RANCIO CALDISSIMO
IN 5 MINUTI COLLA SPESA
DI 2 C.mi.**

20 pezzi (fr. nel Regno) L. 0.80
200 pezzi " " " 5.—
Pacco militare da "100"
pezzi (fr. Zona di Guerra) " 3.—

Vaglia allo "SCALDARANCIO ALPINO"
MILANO, VIA F. CAVALLOTTI, 13

Fig. 4.



FABBRICA PARMENSE LAVORAZIONE GOMMA

G. NEGRI

Piazza Cesare Battisti, 22 - PARMA



Grande medaglia della Compagnia
Francesca Transatlantica Generale dei
servizi postali per l'Atlantico e del
Mediterraneo.

Tessuti gommati - Fili elastici per tessitura ed affini - Ebanite - Articoli Stampati - Articoli Tecnici - Articoli di Merceria ecc. - Contro invio di campioni, disegni e stampi si accetta qualunque richiesta di altri lavori in gomma.

“ FERT ”

Salvagente italiano ad azione Automatica

Il vincitore dei sommergibili. - Non più vittime per Affondamenti e Siluramenti.
Garanzia assoluta. - Funzionamento garantito.
Peso 300 grammi.

Zona di guerra, 9 Agosto 1916.

BATTAGLIONE SQUADRIGLIE AVIATORI
1^a SQUADRIGLIA IDROVOLANTI
Ufficio Comando

Spett. Ditta G. Negri
Piazzetta Vecchia, 22 - PARMA.

Oggetto: CINTURE FERT.

Le cinture Ferti di salvataggio, automatiche e non automatiche, fornite da codesta Ditta a questo Comando, hanno sempre dimostrato le loro ottime qualità nel servizio cui vengono adibite presso questa Squadriglia.

Il Comandante della Squadriglia
Ten. A. CESARONI.

Migliaia di cinture in uso.



Massima sicurezza e solidità.

Funziona automaticamente o a volontà di chi lo indossa.
Tiene a galla 2 giorni e 2 notti.
Adottato dall'Aviazione Militare Italiana per i nostri Idroplani.

MARINE MILITAIRE FRANÇAISE
CENTRE D'AVIATION MARITIME
DE L'ASPIRANTOUE
Commandant

Venise, le 24 Août 1916.

Je soussigné WOLTZ, Enseigne de Vaisseau, Commandant par intérim le Centre d'Aviation Maritime français de Venise, déclare avoir reçu à titre gracieux de M. le représentant de la Maison NEGRI de Parma, DOUZE ceintures de sauvetage italiennes « FERT ».

Conformément aux instructions de M. le Contre-Amiral Attaché Naval à Rome, cette ceinture a été essayée au Centre et a donné de bons résultats.

A. WOLTZ.

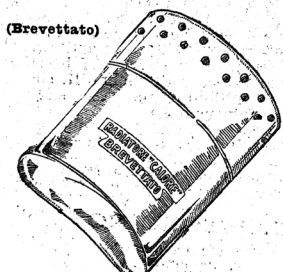
Marital colla cintura FERT. Tipo - guerra -



STUFA DA CAMPO TASCABILE

Radiatore Calore

(Brevettato)



A tutti i comandanti di terra e di mare una gradita notizia. Il problema del riscaldamento del soldato alla fronte, in trincea, a bordo, che formava la loro preoccupazione e quella di scienziati ed industriali, è stato risolto. Il Comitato Naz. delle invenzioni ha dato il suo parere favorevole per l'apparecchio radiatore denominato « **Calore** » oltrechè leggero e tascabile, aderente a qualunque parte del corpo perchè concavo, economico perchè con 3 cent. di benzina dà calore per 10 ore. Diversi reparti di truppe l'ebbero in dotazione con ottimi risultati. L'apparecchio, brevettato in tutto il mondo, fu adottato dagli eserciti alleati. La Società **CALORE, via Pantano, 2, Milano**, invita ufficiali e quanti hanno persone care alla fronte a voler richiedere il radiatore « **Calore** » stufa da campo tascabile. Tipo economico grigio verde L. **4.90** contro cartolina vaglia. L. **4.90** in zona di guerra.

Fig. 5.



The ARMY WRIST WATCH PROTECTOR

Astuccio di protezione originale inglese, brevettato, per gli orologi da polso, fabbricato per l'Armata inglese.

L'ARMY è la protezione ideale dell'orologio portato al polso, rende impossibili le ferite prodotte dalle scheggie del vetro e permette l'uso dell'orologio anche se questo è senza vetro. Può servire contemporaneamente da porta-miniatura, porta-fotografia, ecc.

L'ARMY PROTECTOR originale, è costituito da una doppia calotta metallica, ben finita, leggerissima, che si apre sotto la semplice pressione di un dito, richiudendosi automaticamente.

Michelato o colore di guerra (khaki) L. 2.25
Coperto di pelle finissima. 3.75
In argento solido. 8.25

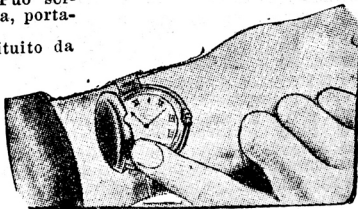
Sconto ai Rivenditori - **INDISPENSABILE AI MILITARI**

Semplice, Pratico, Elegante
Utilissimo a tutti e specialmente ai **MILITARI, CICLISTI, MOTORISTI, AVIATORI, ecc.**

L'ARMY è fabbricato in quattro grandezze, corrispondenti alle dimensioni usuali degli orologi da polso.

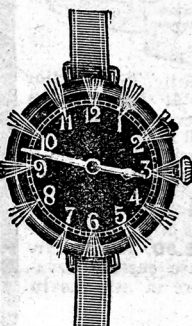
Si spedisce, raccomandato, franco di porto nel Regno. Richiederlo con Cartolina-Vaglia, indicando il diametro dell'orologio ai Depositari esclusivi per l'Italia:

CUNIBERTI & C. - MILANO
Casella Postale 1006



1

Orologi radium luminosi per sole L. 7.90



Per un vero miracolo dell'industria la nostra casa è in grado di porre in vendita orologi a braccialeto radium-luminosi venduti sempre a L. 18-20-25 all'irrisorio prezzo di L. 7.90. Il quadrante di questi orologi non presenta nulla di diverso dagli altri tranne che al buio di vedere le ore diventando luminosissimo. Sono in metallo bianco, 8 ore di carica, con cinturino di pelle, movimento perfectissimo, garantito due anni. Indispensabile ai militari in guerra e a chiunque abbia bisogno di vedere le ore al buio. Speculatori, approfittate! Uno L. 7.90, tre L. 22.75, sei L. 44.50. Sia per uno che per più orologi aggiungere L. 0.60 per trasporto.

Inviare Vaglia all'**UNIONE FABBRICANTI OROLOGI - Via Varese, 4-B - MILANO**

2

ULTIMA CREAZIONE



Urologio a braccialeto con calendario.

Utilissimo ai militari.

In argento con 15 rubini L. 31 -

Inviare vaglia alla ditta **F. GIUSSANI**
Viale Romana, 24 - MILANO.

Chiedete catalogo gratis con ricco assortimento in orologeria.

3

Equipaggiamenti, Confezioni Impermeabili per Militari



L. SUARDI
Casa speciale - Sport - Loden

Uniformi - Cappotti, mantelli e mantelline Loden - Mantelline gommate - Assortimento in maglieria per montagna - Gilet con maniche foderate pelliccia - Soprascarpe impermeabili per neve - Picozze, ecc.

— SKI e ARTICOLI INERENTI —

Sacco a Letto in pelo Agnello
Corazze, frontali - Articoli d'alluminio

EMPORIO: Via Dante, 7 - Milano

4

Fig. 6.

LA DOMENICA DEL CORRIERE
OGGETTI UTILI PER MILITARI



Bracciale a catenella argento massiccio con medagliina del S.to Protettore. Completo L. 4.25. Placcato oro L. 4.75. Il medesimo vero oro massiccio garantito 18 karati con medagliina L. 32.—



Oologio da polso in vero argento 800 /₁₀₀. Formato ultima novità. Elegantissimo e solido. Movimento ancora 15 Rubini. Cinturino larghissimo e fine. Al Radium . . . L. 42.— Quadrante bianco » 38.—

BRACCIALI "PATRIA",



Forma rotonda

Un sol pezzo L. 3.—; 6 L. 16.50; 12 L. 30.—



Forma quadrata

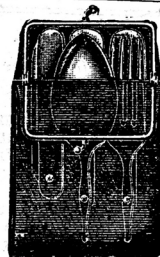
Un sol pezzo L. 4.50; 6 L. 24.—; 12 L. 45.—

Entrambi i modelli sono di metallo argentato. Si aprono a Medaglione, da un lato avvi il posto per una fotografia, dall'altro il posto per indicazioni personali. Centro smaltato. Cinghietta di pelle grigio-verde.



ANELLO della SPERANZA con pietra verde massiccio solidissimo vero argento lucido L. 5.—

Mandare la misura del dito per mezzo di una striscia di carta.



"AUGUSTA"

Posata pieghevole. Brevetto 2226. Solidissima, metallo fortemente argentato, coltello manico di metallo argentato, lama acciaio. Busta di panno grigio-verde, tascabile. L. 9.50.

Listino illustrato *Gratis* a richiesta degli Orologi Otto giorni, Medaglie Militari, Scatole da sigarette in vero argento fino, ecc.

Inviare vaglia alla Premiata Casa di Argenteria
GAETANO BOGGIALI: Fornitore di Sua Maestà la Regina Madre
MILANO — Via Santa Maria Fulcorina, 18 c. d. — MILANO

IL BRACCIALE DI RICONOSCIMENTO



è un oggetto veramente utile, è il miglior regalo per un Militare. Il **Bracciale PATRIA**, forma *tonneau*, è il più elegante e solido bracciale di riconoscimento; si apre a medaglione ove da un lato vi è il posto delle indicazioni personali del militare che, richiedendolo, verranno scritte con inchiostro speciale indelebile. Dall'altra parte il posto per fotografia di persona cara. In metallo argentato L. 4.50. In vero argento L. 12.50. — Inviare cartolina vaglia, non potendosi spedire in assegno in Zona di Guerra, alla

Ditta GAETANO BOGGIALI
 Via Santa Maria Fulcorina, 18 c. d. - MILANO.

Regalo per ogni acquisto di L. 25.—
 Listino illustrato, Articoli Ricordo, Orologi, scatole sigarette, ecc. inviasi gratis.

Bracciale "PATRIA"



Forma rotonda

Un sol pezzo L. 3.—; 6 L. 15.—; 12 L. 27.— di metallo argentato fortemente, si apre a Medaglione, da un lato avvi il posto per indicazioni personali, dall'altro posto per fotografia. Centro smaltato. Inviare vaglia alla Premiata Casa di Argenteria **GAETANO BOGGIALI:** Fornitore di Sua Maestà la Regina Madre. — **Via Santa Maria Fulcorina, 18 c. d. - MILANO.** - *Gratis* a richiesta catalogo illustrato oggetti utili a Militari.

Fig. 7.

Novità Sorprendente! **Novità**
AL FRONTE
CALORE PERPETUO e GRATIS
 col brevettato
POKET RADIOTHERMOFOR
Scaldamani tascabile
SCALDAPETTO E SCALDAPIEDI

Prezzo
L. 3.75



franco nel Regno contro vaglia od assegno
 Restituisco il denaro ai non
 soddisfatti.

VITTORIO DEROSI
TORINO - Corso Dante, 42
 W.B. Per le spedizioni dirette al fronte L. 3.

Novità

MACCHINA per SCARPE

per lire **3.75**

Questa meravigliosa macchina americana che abolisce la lesina del calzolaio e permette a tutti, cioè anche a chi non sa lavorare, di cucire e riparare da se stesso le scarpe e qualsiasi altro oggetto di pelle o cuoio molto meglio e più presto del calzolaio. Cuce a doppio punto rinforzato, come una vera macchina da cucire, ma assai più forte che questa e fa nel tempo stesso la pieghettatura che esiste nelle lussuose scarpe all'americana. Oltre che per le scarpe serve anche per sandali, pantofole, finimenti, valigie, cinghie, buffetterie militari, guanti, ecc., più ancora per vele da bastimenti, tendoni, coperte da cavalli, ecc. Adottata con entusiasmo dagli stessi calzolaio e sellai, poiché lavorando 20 volte più presto è bene che a mano, guadagnano il doppio. Utilissima ai soldati che possono da se stessi e meglio d'un calzolaio ripararsi le scarpe. Non si guasta mai! Si impara in cinque minuti. Facile e chiara istruzione annessa. Si vende completa con ago, spoletta a tre aghi di diverse grossezze, a sole L. 3.75. Spedizione franca anticipando importo all'UNIONE INTERNAZIONALE - Via Varese N. 4 - MILANO.



12 SORGENTI DI GRANDI RICCHEZZE

Questo prezioso volume è il frutto delle coscienziose ricerche compiute dall'olandese professore Oostenrichen in un suo recente viaggio di studi in Germania dove, causa la guerra, sono venuti a mancare in modo assoluto prodotti di prima necessità, i quali vengono sostituiti con dei surrogati che spese volte sono superiori agli stessi prodotti originali. Chiunque, anche in Italia, colla scorta di tale prezioso libro può in casa propria senza bisogno di macchinario fabbricare tutti i prodotti sottodescritti risparmiando sino al 90% sui prezzi attuali.

Zucchero per tutti

che viene a costare pochi centesimi il kilo; se ne può fabbricare anche due chili per volta come a quintali.

Burro a L. 1 il kilo.

V'è compreso anche il metodo per fabbricare surrogato di latte irricognoscibile dal naturale.

Sapone a centesimi 20 il Kg.

migliore di quello che in Italia si vende a L. 1.50.

Carbone a L. 2 ogni cento Kg.

Surrogato combustibile assai adatto per cucina e riscaldamento, costa quasi niente.

Profumi artificiali

a pochi centesimi la bottiglia.

Petrolio a L. 0.15 il litro

ovvero la luce dell'avvenire.

Nutimento gratis per il bestiame

cioè per cavalli, suini, pollame ecc.

Benzina a metà prezzo.

Preparato che, aggiunto alla benzina, ne aumenta la potenzialità facendo risparmiare il 50% del consumo.

Cuoio artificiale,

impermeabile, facile a lavorarsi come il cuoio vero che viene a costare quasi quanto il cartone.

Carbone a metà prezzo.

Polvere solubile che, aggiunto al carbone vegetale, fossile, antracite o legna, ne aumenta le calorie rallentando la combustione facendo così risparmiare il 50% del combustibile.

Pile elettriche.

Chiunque può fabbricare pile elettriche per lampadine tascabili a pochi centesimi l'una e rigenerarle con 5 centesimi per volta sino a venti volte sia quelle fabbricate da se che le altre che trovansi in commercio.

Cucina senza fuoco!

Insuperabili cucine economiche che risparmiano il 75 % sul combustibile d'ogni qualità.

SONO 12 SEGRETI DI FABBRICAZIONE

che a pagarli anche 100 lire sarebbero ugualmente regolati poiché uno solo di tali segreti può far guadagnare e risparmiare migliaia e migliaia di lire a chi, provvisto di capitali, vorrà metterli in pratica. Il prezioso libro che insegna e spiega tutte le suddette industrie e che all'estero si vende a L. 10, viene venduto a scopo di propaganda a sole L. 3.25 franco nel Regno.

Vaglia alla Concessionaria **THE MEDICAL SPECIALITY - Via Varese, 4-A - MILANO.**

Fig. 8.

"AUTOBOLLOR"
(Brevettato)
**CUOCE LE VIVANDE
SENZA FUOCO**



Il calore! Questo elemento indispensabile della vita sta diventando prezioso, poiché la difficoltà della nostra nazione di approvvigionarsi di carbone, causa la guerra, ha portato di conseguenza prezzi elevatissimi di questo minerale e di tutti i suoi surrogati.

Quello poi che è più grave è la minaccia che il carbone venga a mancare e conseguentemente non si possa produrre il Gas. Giustificati allarmi per questo prevedibile pericolo, sono stati dati da autorevoli giornali, e le più potenti società del Gas, consigliano una prudente economia come il solo mezzo atto a scongiurare pericoli gravi.

L' "AUTOBOLLOR", funzionante sul principio del THERMOS, il quale, come è noto impedisce la dispersione del calore dei corpi riscaldati in esso posti, risolve in questo momento uno dei più importanti problemi di economia Sociale.

L' "AUTOBOLLOR", cuoce perfettamente le vivande, sieno queste lessi di Carni, Verdure, Farinacei, Minestre, Frutta, Dolci ecc., previa iniziale ebollizione; quindi per cuocere un pollo, della carne od altro, basta solo mettere in ebollizione e poi chiudere la pentola nell' "AUTOBOLLOR"; questi conseguirà la cottura senza fuoco, senza sorveglianza, senza disturbo per la donna di casa che può uscire, od attendere ad altre faccende traendo profitto del tempo anch'esso prezioso onde dedicarlo più proficuamente ai bisogni della vita oggigiorno sì tanto costosa!

L' "AUTOBOLLOR", economizza il 75% sulla spesa del combustibile, quindi oltre a realizzare un'ingente economia di danaro, vi è quella non meno importante del carbone e suoi surrogati, i quali se usati con tale parsimonia da tutti i trentasei milioni d'italiani, sarà la più saggia previdenza contro il grave pericolo della mancanza del carbone!

L' "AUTOBOLLOR", solido, elegante, di poco ingombro, (misura cm. 30 X 35) di poco peso (Kg. 5) è confezionato con miscuglio di sughero fortemente compresso, guarnito di metallo. Esso è assolutamente privo di meccanismi, e colla sua pentola in ferro smaltato, qualità extra della capacità di Litri SEI con coperchio speciale a chiusura ermetica, con compensatore d'aria, è il più pratico, igienico, moderno e perfetto utensile di cucina.

L' "AUTOBOLLOR", inoltre è un prezioso THERMOS perchè conserva liquidi e cibi bollenti e caldi per intere giornate, perciò utilissimo di notte per bambini, malati e feriti; inoltre d'estate serve ottimamente da ghiacciaia.

Si spedisce franco d'imballaggio in Porto Assegnato dietro invio di Cartolina Vaglia di L. 25, alla Ditta **SERVADEI, BENETTI & C.**
Viale di Porta Genova, 12 - MILANO.

1

Per combattere il caro viveri

le **BRAVE MADRI DI FAMIGLIA** debbono usare per la preparazione di minestre, sughi, salse, ecc.

L'ESTRATTO di CARNE marca "SOLE"

da noi importato direttamente dall'Australia.

Un ottimo giudizio:

.... gli estratti di carne di produzione di questa Società sono eccellenti in confronto agli altri prodotti del genere e per conseguenza si ritengono raccomandabili.

(Lettera 14 agosto 1915 della Direzione dell'Ospedale Militare Principale di Milano).

L' **ESTRATTO DI CARNE** marca "**SOLE**" è in vendita in vasetti da 1/4 e da 1/8 di libbra inglese presso tutti i buoni Droghieri e Salumieri.

== IMPORTANTISSIMO ==

A titolo di réclame e per fare conoscere il nostro Estratto spediremo franco, raccomandato a domicilio da oggi al 31 gennaio 1916:

Un vasetto di Estratto di carne da 1/4 di libbra a **L. 3.25**
oppure

Un vasetto di Estratto di carne da 1/8 di libbra a **L. 1.75**
oppure

Una lattina originale da **Kg. 1 netto a L. 28.**

a tutti coloro che ci faranno tenere cartolina vaglia di detto importo, indicando chiaramente il loro indirizzo.

Fabbrica Italiana Prodotti Alimentari "Sole"
Società Anonima
TORINO - Corso Francia, N. 267

2



BAGNI DI LUCE ELETTRICA
Combinata con forte calore secco irradiato
in casa propria e nel proprio letto
coll'apparecchio

FOTO - ELETTRO - TERAPEUTICO
(Brevetto Cap. Achillini)

Rimedio sovrano per la cura delle affezioni reumatiche in genere; sciatica; congelamenti; nefrite; affezioni bronchiali; perdita della voce; influenza; lombaggine.

Chiedere Opuscolo alla

Ditta Cav. G. ACHILLINI
Via Porpora, 22 e 22-A (Casa propria) - MILANO

3

Fig. 9.

L'attività olearia a San Severo nel '900

Vittorio Russi

San Severo è nota in Puglia, e non solo, come la *Città del vino e dell'olio*, per essersi specializzata fin dall'800 nell'impianto di estesi vigneti e uliveti. Del settore enologico ci siamo già occupati,¹ mentre ora ci soffermiamo sull'evoluzione dei nostri oleifici fino al XX secolo.

In Capitanata, le fotografie aeree mostrano varie tracce di antichi uliveti e tra i ruderi di fattorie di epoca romana si trovano spesso testimonianze dell'attività olearia, con qualche esemplare, di *trapetum*, formato da una coppia di ruote semisferiche che giravano in una vasca monolitica di durissima pietra vulcanica porosa (trachite).² In alcune antiche mole olearie, gli elementi rotanti presentano un limitato gioco nella parte superiore del supporto centrale, in modo da evitare lo schiacciamento dei noccioli, ritenuto nocivo per una buona qualità dell'olio.

Qualche esemplare è stato usato ancora nel medioevo; poi, la difficoltà nel reperire materiale adatto per sostituire le parti rotte o logorate, ha portato a costruire macine di pietra calcarea locale lavorata sommariamente, che operavano su un piano lastricato (palmento), sia a mano che per trazione animali. Degli antichi torchi rimane in genere la sola base in pietra, ma si hanno testimonianze di altri congegni di legno, anche di notevoli dimensioni, usati sia per l'olio che per il vino, provvisti di un sistema di leve e contrappesi per sollevare o abbassare pesanti blocchi di pietra su una vasca contenente il prodotto da pressare.

Ben diversi erano i metodi di lavorazione di piccole quantità di olive in loca-

¹ V. RUSSI, *La Società Cooperativa Viticoltori San Severo*, La Capitanata, XLVIII, n. 24, Foggia, 2010, pp. 127-142.

IDEM, *L'attività enologica a San Severo tra '800 e '900*, La Capitanata, XLX, n. 27, Foggia, 2012, pp. 25-50.

² Una macina romana di questo tipo è esposta a Cagnano Varano; misura superiormente cm 120 di diametro ed è alta cm 70. Un'altra, più grande ma incompleta, si trova ad Alberona.

lità lontane dai trappeti; come quello di pestare le drupe, molto mature, in mortai di pietra e poi pressare il prodotto facendovi rotolare sopra un grosso masso. Un altro sistema, ancora usato nell'800 e del quale abbiamo trovato testimonianza diretta solo nel Gargano, consisteva nel porre le olive su un pavimento in pietra e schiacciarle con scarponi dalla suola chiodata. La pasta ottenuta era posta in sacchetti di iuta, poi bagnati con acqua calda e inseriti in un attrezzo di legno denominato *panefacola* o *benefacola*, formato da due spesse tavole larghe circa un metro e lungo più di due, riunite con cerniere ad una estremità. Vi si sovrapponevano dei pesi e dopo una prima pressata, la pasta era smossa e di nuovo bagnata con acqua calda, per successive spremiture.

A San Severo, dove gli oliveti sono documentati fin dal medioevo, non è rimasto alcun ricordo di sistemi così primitivi e fino all'avvento dell'energia elettrica, che da noi si è diffusa dopo il 1910, per macinare le olive si utilizzava una molazza con una o due ruote, possibilmente di granito, che girava su un basamento rotondo formato da pietre di tipo diverso, tagliate a settori di cerchio. La molazza era fatta ruotare da un cavallo o da un mulo bendato e con questo metodo si potevano lavorare tre tomoli di olive alla volta (circa kg 120), girando per circa un'ora. La pasta così ottenuta era versata in una bassa vasca di legno, rivestita internamente di lamiera, nella quale si riempivano i *fiscoli*, che erano formati da due dischi rotondi di corda di canapa intrecciata, poi sostituita dalla fibra di cocco, sovrapposti e cuciti lungo il perimetro e rinforzati da una raggiera di filo di pelo di capra; il pezzo superiore aveva una apertura al centro, tramite la quale si inseriva internamente la pasta. I *fiscoli* erano sistemati l'uno sull'altro sotto le viti degli sprematoi (*mammarelle*) e la pila era centrata agendo lateralmente con leve di legno; la loro struttura, elastica e poco assorbente, permetteva un agevole deflusso del liquido di spremitura, ma le operazioni di riempimento e di svuotamento erano, però, molto lunghe e non era facile eseguire un'adeguata pulizia a fine lavorazione. Quando questi contenitori si logoravano, erano bruciati o si cercava di recuperare il pelo di capra, affidato a un cordaio che lo cardava e filava nuovamente.

Lo sprematoio di legno (torchio a barra) era formato da un robusto telaio rettangolare con i due montanti fissati su una base dapprima di legno e poi di pietra, dove era incavato un canaletto perimetrale con un beccuccio di scolo; la trave orizzontale superiore presentava al centro un foro filettato nel quale era alloggiata una vite, sempre in legno, che era azionata tramite un'asta che si poteva inserire in fori disposti a varie altezze.³ In alcuni oleifici, a questo

³ Un esemplare, datato 1836, è visibile a San Severo nello scantinato della cantina D'Arapri, in via M. Zannotti.

congegno era affiancato un dispositivo detto *monaco o ciuccio*, composto di una robusta struttura lignea che sosteneva un rullo verticale che poteva ruotare tramite due o quattro bracci orizzontali. Quando non si riusciva più a fare forza sulla vite di un vicino strettoio, si fissava una robusta corda all'estremità dell'asta e si faceva avvolgere al rullo, che girando fungeva da argano e rendeva possibile una ulteriore pressata. In qualche oleificio sono stati poi utilizzati i primi torchi a cricchetto, del tipo usato per pressare la vinaccia, ma senza la gabbia di legno e con i *fiscoli* infilati nella vite metallica.

Il mosto ricavato dalla spremitura della sansa si versava in vasche di decantazione o in tini di legno, che erano tenuti in ambienti riscaldati per agevolare l'affioramento dell'olio e per questo motivo ogni oleificio era provvisto di un camino tenuto sempre acceso. L'olio che galleggiava sull'acqua era raccolto da personale specializzato con la cosiddetta *tagliatura*, utilizzando un particolare vaso di terracotta con base conica, detto *pignatta*, che veniva immerso nel liquido lentamente per non rompere il velo oleoso superficiale; quando lo strato superiore si assottigliava, si interveniva con un piatto metallico leggermente concavo, volgarmente chiamato *cappello cinese*, che tagliava l'olio orizzontalmente.

Il prodotto così ottenuto, che in passato era trasportato in otri di pelle di capra e poi in barili di legno da 20-25 litri, si conservava in grandi giare di terracotta invetriata, sostituite poi da recipienti cilindrici di lamiera zincata, con mezzo coperchio incernierato, denominati localmente *ziri*. L'acqua di morchia era versata in vasche di sentina, chiamate *vasi d'Inferno*, dove affioravano piccole quantità di olio di pessima qualità, detto *lampante* perché utilizzato per alimentare le lucerne.

Alcuni oleifici erano sotterranei, illuminati dalle fumose lucerne a olio e maleodoranti per la presenza di acqua di morchia, di olive in fermentazione e degli animali che azionavano le macine. Uno di questi nostri impianti era molto profondo e vi si accedeva tramite una ripida scala di legno, per cui il mulo vi era calato con un paranco e vi rimaneva sino alla fine della campagna olearia. In casi come questo, per la difficoltà a trasportare nel trappeto i sacchi con le olive, queste erano fatte defluire dall'alto tramite una finestra e uno scivolo di legno, che spesso terminava direttamente nella macina.

Generalmente, però, le olive da macinare erano divise per proprietario e depositate nei cosiddetti *camini*, compartì in muratura situati a livello del pavimento, spesso con divisori mobili di legno. La lunga attesa per il turno di lavorazione e il calore presente nell'oleificio, potevano causare una parziale fermentazione delle olive più mature e ciò si rifletteva negativamente sulla qualità

dell'olio, che verso l'estate tendeva a irrancidire; molti clienti, però, tardavano appositamente la macinatura, ritenendo di ottenere così una maggiore resa.

Di questi vecchi impianti abbiamo scarse notizie e probabilmente la base di un torchio che si vede sporgere sotto un vecchio edificio al n. 4 di via Borgo Casale, è stata riutilizzata a scopo edilizio dopo il disastroso terremoto del luglio 1627.

I trappeti di San Severo erano tutti situati in città, a differenza di quelli del vicino Gargano che erano molto spesso collocati in grotte artificiali; inoltre, come ricorda il Manicone,⁴ l'acqua di morchia un tempo era versata direttamente nella strade e ciò rendeva mefitica l'aria di interi quartieri.

Così ha funzionato a lungo il *trappeto* tradizionale, fin quando sono apparse le prime presse idrauliche, che da noi sono giunte solo dopo la prima guerra mondiale. Queste erano formate da una pesante base di ghisa che sosteneva un cilindro, situato sotto il pavimento, entro il quale scorreva un pistone col diametro variabile da 6 a 9 pollici.⁵ Il pistone era sollevato dall'acqua sotto pressione spinta da una pompa idraulica, azionata dapprima a mano e successivamente da un motore elettrico; la tenuta era assicurata da una guarnizione di cuoio, detta *collare*, incassata nella parte superiore del cilindro. Sul pistone era fissato un piatto metallico, col bordo rialzato e con un foro di scolo per l'olio, sopra il quale si sistemava la pila dei diaframmi che contenevano la pasta di olive; il tutto era sollevato e premuto dal pistone contro la parte superiore della pressa, formata da un altro blocco metallico (*resistenza*), unito alla base tramite tre colonnine verticali di acciaio disposte a triangolo. Queste presse sono state poi sostituite da quelle a quattro colonne, la cui maggiore robustezza permetteva di raggiungere pressioni più alte, anche superiori alle trecento atmosfere, mentre i pistoni più grandi consentivano maggiori capacità di carico. Inoltre, ogni gruppo di presse era azionato da un'unica pompa idraulica, in genere a quattro corpi, collegata con tubazioni di ferro. Il numero delle presse in un oleificio poteva variare da quattro a oltre dieci ed era proporzionato alla quantità di pasta di olive prodotta a ogni ciclo dalla molazza, che, secondo la grandezza, poteva disporre da due a quattro macine di granito (il migliore era quello di Baveno), con un tempo di lavorazione di circa mezz'ora.

Un notevole perfezionamento nella lavorazione si è avuto con il sistema del carrello su ruote, che era posizionato direttamente sul pistone della pressa, a livello del pavimento; al centro del carrello era fissato un sostegno

⁴ M. MANICONE, *La fisica appula*, Napoli, 1806-1807, p. 121 segg.

⁵ Un pollice equivale a mm 25,4 e si può indicare col segno ”.

cilindrico verticale traforato, chiamato *foratina*, formato da due pezzi che si incastravano uno sull'altro. La pasta di olive era spalmata sopra *fiscoli* in un solo pezzo fatti con lo stesso materiale usato per quelli più antichi; un foro rotondo al centro serviva per infilarli nella *foratina*, intervallando un disco di metallo ogni tre o quattro diaframmi e ciò facilitava il deflusso del liquido di pressatura verso l'esterno e attraverso i fori del sostegno centrale. Il pistone sollevava il carrello, con la colonnina centrale che passava attraverso un'apertura nella parte superiore della pressa. Con questo sistema si accelerava notevolmente il lavoro, avendo anche a disposizione un carrello in più, da tenere già caricato e pronto per sostituire quello sfilato dalla pressa.

Molti oleifici erano gestiti da titolari di imprese edili, che nei mesi invernali erano quasi inattive, e in genere erano composti da almeno due locali adiacenti, abbastanza vasti; nel primo erano situati il deposito delle olive e la macina e in un altro le presse, disposte su una o due file, con i vari accessori. Altri ambienti erano adibiti a deposito dell'olio, della sansa esausta e dell'acqua di morchia. Tutto l'impianto era azionato da un unico motore elettrico, tramite una serie di pulegge fissate ad uno stesso asse situato verso il soffitto, che trasmettevano il moto ai vari macchinari tramite cinghie piate di cuoio. In questo periodo, molti oleifici si facevano pagare la molitura in natura, in ragione di un litro di olio per ogni quintale di olive. Nel Gargano e in alcuni paesi del vicino Subappennino tale uso è perdurato più a lungo; a Biccari, importante centro oleario, la tariffa della molitura era calcolata in un'*anfora* di olio (circa lt 2,500) per ogni *imposta* di olive (kg 250).

Verso la fine degli anni '30 si sono cominciati a diffondere i separatori, macchine che ruotando ad alta velocità sfruttano la forza centrifuga e la differenza di peso specifico per separare l'acqua dall'olio. Nel dopoguerra, le presse a colonne sono state sostituite da quelle monolitiche, col telaio in un solo pezzo, con pistoni più grandi (12-14-16 pollici) e pressioni fino a 400 atmosfere, mentre ai diaframmi di fibra di cocco sono subentrati quelli di nylon; in alcuni oleifici, le vecchie presse sono state conservate per una prima pressione soffice, onde ottenere un olio di migliore qualità. La sansa era sgretolata e passata nelle superpresse per la spremitura definitiva; poi era venduta a ditte, come Zaffarano e poi Novaro, che disponevano di impianti di estrazione dell'olio residuo tramite solventi.

Possiamo tentare di schematizzare un tipico impianto di un oleificio degli anni '60, che era composto, in sequenza, da un dispositivo per eliminare le foglie; una lavaolive; una vasca di raccolta; uno o due frantoi, che in mezzora macinavano 2-3 quintali di olive; una gramolatrice, che rimescolava la pasta;

un dosatore-stratificatore, per preparare i diaframmi; quattro o più presse da 14 pollici, che lavoravano ql 2,50 cad. ogni due ore; una vasca di omogeneizzazione del liquido raccolto dalle varie presse e un separatore centrifugo, oltre a recipienti per il deposito dell'olio e vasche di sentina.

Successivamente sono stati introdotti macchinari più potenti e attrezzature moderne, come i separatori autopulenti, mentre gli accessori di lamiera sono stati sostituiti da quelli in acciaio inox; ma, ciò ha comportato la chiusura di molti oleifici che non hanno avuto la possibilità di aggiornarsi, mentre altri, come vedremo, si sono associati. Verso la fine degli anni '70 sono comparsi i primi impianti per la lavorazione a ciclo continuo, che eliminavano le presse idrauliche ma conservavano le molazze; all'inizio hanno avuto poco successo perché tendevano a riscaldare l'olio, poi sono stati perfezionati. Più recentemente, tutto il lavoro è stato automatizzato, anche se qualche oleificio ha conservato per qualche tempo, accanto all'impianto moderno, una linea di lavorazione tradizionale per i clienti più esigenti.

Da noi le olive non erano abbacchiate ma raccolte a mano o con piccoli rastrelli, facendole cadere su teloni disposti sotto l'albero, e poi trasportate in città con i sacchi; ma, anche in campagna il lavoro si è modernizzato, con macchine scuotitrici o con attrezzi meccanici o ad aria compressa che fanno cadere le olive in reti sottostanti. Ciò ha ridotto notevolmente i tempi di raccolta e di trasporto, sostituendo i sacchi con cassoni inviati direttamente negli oleifici.

A San Severo, Torremaggiore e S. Paolo di Civitate, è molto rinomata l'oliva detta *Peranzana*, dalla quale si ottiene un olio verdolino che conserva a lungo le sue particolari caratteristiche organolettiche. Si ritiene che tale denominazione sia una deformazione dialettale di *Provenzale*, in riferimento all'omonima località francese, dalla quale tale tipo di oliva sarebbe stata introdotto nel '700 nei feudi della famiglia Di Sangro, imparentata con i duchi di Borgogna. Fra le altre qualità diffuse nel nostro territorio c'è la Rotondella, presente anche nelle piantagioni di Peranzane perché si ritiene che ne favorisca l'impollinazione. Ricordiamo anche che, per vecchia consuetudine, all'inizio della campagna olearia si attendevano i prezzi di Serracapriola e Chieuti, dove la lavorazione è anticipata per la presenza di un'oliva a maturazione precoce, chiamata localmente *Provenzale*, ma che non ha nulla in comune con quella nostrana.⁶

Sugli oleifici anteriori alla prima guerra mondiale, con macine a trazione animale e torchi di legno a barra, c'è una scarsa documentazione, ma la

⁶ Dovrebbe trattarsi della qualità Gentile di Larino.

maggior parte risaliva al VIII-XIX secolo. Il trappeto più antico di cui abbiamo notizia era quello comunale, con due impianti siti al pianterreno dell'attuale Camera del Lavoro, in piazza Allegato. C'era già prima del 1810 ed è ricordato dallo storico sanseverese Matteo Fraccacreta, dal quale sappiamo che i suddetti locali sono stati adibiti a caserma nel decennio francese e poi a carcere.⁷

Durante la seconda guerra mondiale, particolarmente negli anni 1943-44, è venuta a mancare l'energia elettrica e sono rimasti inoperosi gli impianti che erano stati motorizzati. Ha riaperto qualche vecchio trappeto a trazione animale, sostituendo le presse con torchi vinicoli a cricchetto, ma in qualche caso si è sopperito temporaneamente con motori a scoppio e finanche con una locomobile usata per azionare le trebbiatrici. Quando la situazione nella nostra regione si è normalizzata ed è aumentata la richiesta di olio, è sorta la necessità di incrementare la produzione; ma le fabbriche di macchine olearie erano ancora inattive e bisognava adattarsi con le risorse locali.

In questo frangente si è sviluppata un'iniziativa dovuta a Mario e Alfredo Piccaluga, i quali disponevano di alcuni elementi di una vecchia pressa mancante delle quattro colonnine e l'hanno completata con un unico telaio ottenuto saldando tra loro delle spesse lamiere di acciaio, realizzando così un prototipo di pressa monolitica. Dopo il successo di questo esperimento, i fratelli Piccaluga hanno iniziato una loro attività di costruzione di macchine olearie che si è protratta fino agli anni '60.

Un documento redatto in San Severo il 31 ottobre 1944, riguardante un accordo circa le norme da seguire per rispettare le disposizioni dell'Ente Ammasso Olio, appare firmato da diciotto frantoiani, mentre altri cinque compaiono solo in una bozza dello stesso atto. Non tutti i firmatari risultano proprietari di oleifici, alcuni sono affittuari o gestori, come Enrico De Sinno, uno dei primi meccanici specializzati nel montare e riparare macchine olearie.⁸

Negli anni '60 una netta innovazione nei sistemi operativi ha portato a una selezione degli impianti esistenti e alla nascita di nuovi opifici con attrezzature moderne. A fine 1967 risultano impiantate nei nostri oleifici ventitré macchine e ottantasette presse, con una potenzialità di lavoro giornaliero di circa 1900 quintali di olive.⁹

⁷ M. FRACCACRETA, *Teatro topografico, storico poetico della Capitanata*, Napoli, 1837, tomo 5, pag. 78.

⁸ E' uno dei vari documenti consultati nell'archivio del sig. Luigi Biccari, che si ringrazia per la consueta e valida collaborazione.

⁹ M. IAFISCO, *Cenni statistici di San Severo*, S. Severo, 1975, pag. 25.

Nel 1979, prima della gelata che ha distrutto o danneggiato molti oliveti, vi erano a San Severo ventidue impianti, di cui tre a ciclo continuo, con una capacità lavorativa giornaliera di circa 3000 quintali di olive; successivamente il numero degli opifici è diminuito, mentre è aumentata la loro produttività, per cui la campagna olearia è divenuta molto più breve. Anche la qualità dell'olio è migliorata e alcune aziende hanno iniziato a commercializzarlo anche in lattine litografate. Ma, la concorrenza di grandi strutture industriali e commerciali, che offrono nei supermercati confezioni di *'olio di oliva extravergine'* a prezzi irrisori, non permette al nostro ottimo prodotto di imporsi adeguatamente sul mercato.

* * *

Diamo qui di seguito un elenco, in ordine alfabetico, di oleificio su i cui abbiamo qualche notizia concreta, facendo presente che eventuali omissioni o imprecisioni derivano dall'oggettiva difficoltà di reperire una documentazione adeguata. Molti dei dati che presentiamo provengono da esperienze dirette dello scrivente e da informazioni attinte da addetti ai lavori, ormai in gran parte non più reperibili.

Alcuni oleifici sono talvolta ricordati con denominazioni commerciali o con i nomi di vecchi proprietari, di gestori o di singoli soci, diversi da quelli più sotto elencati. Per evitare equivoci e doppioni, presentiamo una tabella di correlazione:

Biccari Vincenzo = **Casillo S.**
 Cannelonga Luigi = **Stefanetti C.**
 Checola Leonardo = **Stefanetti C.**
 Colio Luigi = **De Sanctis T.**
 Coop. della Riforma Fondiaria = **E.R.S.A.P. = De Sanctis T.**
 De Lucretiis Carlo = **Valentini S.**
 De Sinno Michele = **Toma G.**
 Di Muzio Alfonso = **Pesante (?)**
 Di Troia Carlo = **Franceschini G. = Gagliardi L.**
 Di Troia Vincenzo = **Presutto F.**
 Dragani = **Oleificio Abruzzese**
 Giuliano Vito = **Il Frantoio**
 Ladisa = **Piccaluga**
 Massa A. = **Delle Fave O.**

Miale = **Stefanetti C.**
Minischetti = **Oleificio M.I.O.**
Mitolo = **Le Presse**
Morelli Salvatore = **Casillo S.**
Olivieri Attilio = **Stefanetti C.**
Prattichizzo = **Le Fascine**
Sardella G. = **De Litteriis M.**
Vaglio = **Stefanetti C.**
Vernola Giuseppe = **De Lucretiis C.**
Vinoil = **Rotondo A.**
Vinolio = **Sonoro F.**

Abate, via Croce Santa

Abate (di Caserta ?) ha aperto l'oleificio verso la fine degli anni '70, ma, poiché non è stato possibile l'allacciamento alla rete elettrica, l'impianto ha lavorato per breve tempo con un gruppo elettrogeno funzionante a gasolio.

Abruzzese s.n.c. , via Teano Appulo n. 60.

Di Dragani Angiolina & C.

Verso il 1957 Giustino Dragano, originario di Villa Caldari di Ortona, dove già aveva un oleificio, ha rilevato quello di Matteo Colio, col quale era in società (vedi) e l'ha modernizzato nel 1963 con un impianto Verace. Negli anni '90 l'oleificio, che aveva un doppio impianto, con sedici presse da 14 pollici Verace e Amenduni, due frantoi e due separatori, è stato trasferito sulla strada per Apricena (S.S. 89). Nel 1994 è stato aggiunto un impianto continuo Amenduni, da 15 ql/ora e poi un altro, più potente, della stessa marca.

Agriolio (Agricola Olearia di Capitanata - s.r.l.), via L. Tardio n. 17 (Zona P.I.P.)

Società sorta nel 1989 riunendo gli oleifici di Biccari Michele (eredi), Colio Luigi, Colio Simone, Marchese Maria Luisa e Toma Grazia; l'anno successivo è iniziata la lavorazione nel nuovo complesso.

L'attrezzatura è stata divisa in due settori tradizionali: Uno con otto presse da 14 pollici Biallo e Pieralisi, e due macine a due ruote; l'altro con sei presse da 16 pollici Piccaluga, e due macine a tre ruote. Inoltre, un impianto a ciclo continuo Alfa Laval, da 18 ql/ora e successivamente un secondo da 25 ql/ora, ognuno con macina a quattro ruote.

Nel 1995 Luigi Colio si è dimesso e la sua quota è stata rilevata da De Matteis e F. De Filippis, poi sono intervenuti altri soci: Luigi e Felice Abbadesse e Giacomo De Felice. Dopo il 1997 l'Agriolio ha cambiato proprietario.

Albini, via M. Zannotti (n. 113 ?).

Negli anni 30' risulta gestito dalla "vedova Albini" ed è forse lo stesso oleificio acquisito da G. Franceschini (vedi).

Antonacci Domenico, corso Gramsci, angolo piazza Allegato.

E' sorto nel 1941, ma ha funzionato solo per qualche anno dopo la guerra.

Aveva sei presse da 10 pollici, a quattro colonne, della ditta Sima, rappresentata da Grazioso Piccaluga (padre di Mario e Alfredo).

Biccari Michele, via Tasso n. 35.

Aveva un vecchio oleificio dietro l'ufficio postale di via F. D'Alfonso. Nel 1922 ha aperto quello di via Tasso, con dieci presse a colonne da 10 pollici e una macina a due ruote. L'impianto funzionava tramite un unico motore elettrico, con trasmissioni a pulegge piatte e cinghie di cuoio, sostituito nel 1943-44 da un motore a scoppio. Verso il 1940 è stato aggiunto un separatore centrifugo AlfaLaval, ditta rappresentata da Vittorio Russi senior.

Il figlio di Michele, Nazario, titolare di un'impresa edile, nel 1946 ha modernizzato l'impianto con sei presse monolitiche da 12 pollici, azionate da una pompa Sima, oltre ad una seconda macina a tre ruote. A Nazario è subentrato il figlio Michele fino al 1982, poi la gestione è passata agli eredi fin quando l'attività è confluita nella società Agriolio (vedi).

Biccari Michele - Francesco, corso L. Mucci (già via Occidentale) n. 138.

Fondato da Michele prima della seconda guerra mondiale, con macina a trazione animale e presse a quattro colonne da 10 pollici, l'oleificio è passato verso il 1944 al figlio Francesco, fratello di Nazario (vedi) e poi dato in fitto ad Antonio Terenzi. Verso il 1964 l'impianto è stato venduto a Francesco Brescia e poi è finito a Lucera.

Bubici, via Piave.

I fratelli Bubici, di Poggio Imperiale, avevano aperto un oleificio verso il 1959-60 con un impianto Piccaluga. Nel 1974 Alfonso Bubici l'ha modernizzato con otto presse da 16 pollici Biallo, due frantoi e un separatore Alfa Laval.

Ha chiuso nel 1979 per la gelata che ha distrutto gli uliveti e quattro presse sono state vendute a Colletorto.

Caiazza Michele, via A. Minuziano n. 10.

Per la lavorazione delle olive si accedeva dallo slargo a destra di via Soccorso (n. 165), dopo l'incrocio con via Minuziano.

Il trappeto era nel locale sottostante, dove due macine sono rimaste interrate negli anni '60, quando il pavimento è stato rialzato. L'oleificio, ricordato nel 1923, verso il 1945 non era più in funzione.

Caposiena Antonio, viale della Stazione n. 31.

Impiantato forse verso la fine degli anni '30, ha lavorato per pochi anni.

Casillo Salvatore, via C. Balbo n. 13.

Oleificio risalente agli anni '20, ricavato in un locale sotterraneo, con un ambiente che si prolungava sotto la strada, dove erano delle vasche in mattoni. Funzionava con due strettoli di legno a barra, sostituite da due presse a tre colonne da 9 pollici, con pompe a mano. Il frantoio, a trazione animale, è stato poi elettrificato.

Dato in fitto verso il 1932 a Salvatore Morelli e nel 1934 a Ciro Rotondo; poi a Vincenzo Biccari, a Giovanni Scippa ed a Leonardo Scanzano. Chiuso dopo la guerra.

Cavaliere, vico Cicorielle n. 9.

Vecchio trappeto patronale sito in un locale sottostante il palazzo settecentesco, già Del Pozzo, prospiciente corso V. Emanuele II.

Celozzi Salvatore, via V. Farina, sul lato verso piazza della Repubblica.

Verso il 1946-47 aveva quattro presse a quattro colonne da 9 pollici, alle quali sono state aggiunte altre più moderne.

Cicerale Raffaele, via Tolmino.

Oleificio aperto nel secondo dopoguerra, in società con Vincenzo Belmonte e altri. Ha avuto breve durata.

Colio Luigi e Matteo, via Teano Appulo n. 60.

Luigi aveva un vecchio oleificio, con due presse a quattro colonne da 10 pollici con pompa Mari azionata a mano e macina a trazione animale.

L'attività è passata verso il 1955 al figlio Matteo, il quale si è messo in società con Giustino Dragani (vedi), il quale dopo un paio di anni ha rilevato l'attività.

Colio Pasquale, via Magenta n. 94, angolo piazza IV Novembre.

Colio ha avuto dagli anni '40 un oleificio in via S. Moffa n. 64, con tre presse a quattro colonne da 10 pollici. Verso il 1960 ha aperto un oleificio moderno presso piazza IV Novembre (zona nota come Fosso di Croce), dove aveva anche un'attività di lavorazione dei sottoprodotti della vinificazione.

L'impianto, comprendente sei presse Piccaluga da 14 pollici e un separatore Pieralisi, è stato utilizzato fin verso il 1981.

Colio Salvatore e Simone, via D. Manin, angolo via A. D'Aosta.

Negli anni '40 i fratelli Colio avevano un oleificio in società, con due presse da 10 pollici, alle quali è stata poi aggiunta una a quattro colonne da 12 pollici.

Si tagliava l'olio a mano perchè non c'era il separatore. Chiuso nel 1949

Colio Salvatore e Luigi, via P. Nenni (già via Castelnuovo) n. 56, angolo via Brindisi.

Terminata la società col fratello Simone (vedi), Salvatore verso il 1949-50 ha aperto un oleificio con un impianto Pieralisi e sei presse Piccaluga da 14 pollici.

Dal 1978 l'attività è stata continuata dal figlio Luigi, il quale nel 1988 è confluito nella società Agriolio (vedi).

Colio Simone, via G. Di Vittorio n. 235.

Sorto verso il 1963, con un impianto Piccaluga comprendente otto presse da 16 pollici, un frantoio a due macine ed uno a tre macine, più un separatore Pieralisi da 1000 lt/h.

Chiuso nel 1988 e confluito nella società Agriolio (vedi).

Co.p.a.s.s (Cooperativa Produttori Agricoli San Severo), via Foggia km 1,800.

Ha tenuto in fitto l'oleificio della Riforma Fondiaria E.R.S.A.P. (vedi) nel 1983, sostituendo sei delle dodici presse da 16" con un impianto continuo Pieralisi da 8 ql/ora.

La cooperativa si è sciolta verso il 1992.

Cristalli Oreste-Paolo, via T. Solis n. 129.

Piccolo oleificio, con un torchio a barra, impiantato verso il 1906 da Oreste Cristalli, il quale ne risulta ancora titolare nel 1944.

La gestione è passata poi a Paolo Cristalli, il quale ha fatto impiantare due presse idrauliche da 14 pollici, costruite in San Severo da Ciro Stefanetti e Leonardo Checola. Impianto chiuso nei primi anni '70.

Croce, corso Garibaldi n. 87.

In un documento del 1817 è citato il "*trappeto del signor Croce*" presso la chiesa della Madonna delle Grazie (Arch. Stato di Foggia, fasc. 134, incart. 144). Era sotto il vano al n. 87 dell'attuale palazzo datato 1894, dove sono state trovate sei macine e le basi di pietra dei torchi a barra.

De Litteriis Michele, via Giotto n. 7, angolo viale Due Giugno.

Aperto nel 1979 con quattro presse da 14 pollici, azionate da una pompa Pieralisi, e un frantoio a tre macine. Dal 1990 al 1993 ha lavorato in nome di Sardella Giuseppina, poi ha chiuso.

Delle Fave Olga (Massa A.), via T. Masselli, di fronte all'Ospedale.

Sorto negli anni '70 con una Molinova, uno dei primi impianti a ciclo continuo che nella nostra zona non ha avuto successo ed è stato perciò sostituito da uno tradizionale, con una macina e due presse Pieralisi da 12 pollici. Ha lavorato pochi anni ed è stato rimosso per far posto all'ampliamento dell'attigua fabbrica di bevande gassate condotta da Antonio Massa, marito di Delle Fave.

De Lucretiis Carlo, via Legnano n. 108.

Era esistente già prima del 1918, quando il proprietario si è trasferito a Napoli e l'ha dato in gestione. Aveva due presse a tre colonne (a *mammarelle*) da 7 pollici, con un frantoio a due macine; poi sono state aggiunte otto presse a quattro colonne da 9 pollici, più un altro frantoio in granito, con tre macine.

Dal 1939 il locale è stato tenuto in fitto almeno fino al 1945 da Giuseppe Vernola, poi è stato acquistato da Silvio Valentino (vedi).

De Lucretiis e Cardone, via Trento (verso il viale della Stazione).

Società fra Giuseppe De Lucretiis e Fratelli Cardone. Ha funzionato tra il 1945 e il 1950 con presse a quattro colonne.

De Rosa s.r.l., via Trapezio n. 3.

Sorto nel 1972, nel sito di un vecchio trappeto del barone Michele del Sordo per lavorazione in proprio, con un impianto continuo Pieralisi da 15 q/ ora. Nel 1993 è stata aggiunta una macina per lavoro in conto terzi.

Disponeva inizialmente di due vasche per l'olio in cemento da 200 quintali cad., poi sono state aggiunte altre due della stessa capacità in acciaio inox. Chiuso verso il 1998.

De Sanctis Teresa, via Lucera km 1,600.

Condotto dal marito **Luigi Colio**. Dal 1995 al 1999 ha tenuto in fitto l'ex oleificio C.O.P.A.S.S. (vedi), in via Foggia km 1,800.

Dall'anno 2000 si è trasferito nei nuovi locali in via Lucera, con una macina e quattro presse da 14 pollici con pompa Pieralisi, provenienti dal vecchio oleificio di Salvatore e Luigi Colio (vedi).

Di Troia Carlo, via Solferino.

Dopo aver condotto per alcuni anni l'oleificio della sorella Giuseppina De Troia-Franceschini (vedi), ha preso in fitto dal 1969 ai primi anni '70 l'oleificio di Luigi Gagliardi (vedi).

Di Troia Luigi, Inizi via A. D'Aosta.

Piccolo oleificio esistente prima della seconda guerra mondiale sotto il palazzo Scippa. Aveva una sola pressa a quattro colonne da 9 pollici.

Di Lembo-Tura, via V. Emanuele II n. 25.

Antico oleificio sotto il palazzo settecentesco, ora Carafa. Lo scantinato è su due livelli e nel primo ci sono due torchi, mancanti delle viti; uno è il tipico spremioia a barra, mentre il secondo ha la testata di legno e i due montanti formati da colonnine di ferro. La base di pietra è a filo pavimento, con un beccuccio che convogliava il liquido in un vano sottostante, dove c'erano grandi orci di terracotta. E' possibile che il secondo torchio si riferisca a un uso vinicolo, ma manca ogni traccia sia del frantoio che della eventuale vasca per pigiare l'uva.

D'Incalci Michele, via C. D'Ambrosio n. 40.

Ha tenuto in fitto prima della seconda guerra mondiale l'oleificio Masselli, in via Indipendenza (vedi). Si è messo in proprio negli anni '50 con tre presse Piccaluga da 14 pollici e pompa Mari; aveva una macina e un piccolo separatore centrifugo Pieralisi. Chiuso nel 1982.

Fantasia Antonio, via Montegrappa, angolo col viale della Stazione.

Figlio di Matteo (vedi), negli anni '50 ha trasferito e modernizzato l'impianto; poi l'ha dato in gestione ad Alfonso Viglione, ma ha chiuso dopo qualche anno.

Fantasia Matteo & C., via Ergizio ad angolo con via Argo.

Società fra Matteo Fantasia, Pasquale Casillo e Monzione. Sorto prima della seconda guerra mondiale, con macina a trazione animale e due presse da 9 pollici. Tenuto poi dal solo Fantasia, è passato al figlio Antonio (vedi).

Franceschini-De Troia, via M. Zannotti n. 113.

Franceschini Giuseppe, di Castelfrentano, verso il 1930 aveva un oleificio con macina a trazione animale e due presse da 9 pollici. E' possibile che abbia acquisito il vecchio "trappeto della vedova Albini", ricordato nella stessa zona.

Nel dopoguerra l'impianto è stato rinnovato, con un frantoio a tre macine e tre presse usate Jesina da 12 pollici, provenienti da Vasto. Nel 1966, dopo la morte di Franceschini, l'attività è passata per un paio di anni alla moglie Giuseppina De Troia, coadiuvata dal fratello Carlo (vedi). L'impianto è stato poi venduto a S. Paolo di Civitate.

Gabriele Gaetano, via T. Masselli, angolo via M. Zannotti.

Già esistente nel 1923; nel 1943-44, per mancanza di energia elettrica, si è sopperito con torchi a cricchetto di tipo vinicolo. Negli anni '50 c'erano quattro presse Breda da 14 pollici; poi è stata aggiunta una superpressa da 16 pollici, per il ripasso della sansa di propria produzione. Ha chiuso negli anni '60.

Gagliardi e C., Via Apricena (lato sinistro).

Società fra Luigi Gagliardi, Leonardo Checola, Ciro Stefanetti, Giuseppe Vernola, Miale.

Ha lavorato dal 1949 al 1955.

Gagliardi Luigi, via Solferino.

Ha condotto un primo oleificio su via Apricena, in una società operante dal 1949 al 1955 (vedi).

Verso il 1956 si è messo in proprio in via Solferino. Ha poi dato in fitto l'oleificio a Carlo De Troia (vedi) dal 1969 nei primi anni '70.

Giarnieri Nicola, vicino la chiesa di S. Nicola. Questo vecchio trappeto,

forse impiantato dalla famiglia Fraccacreta, era ancora operante nel 1923.

Il Frantoio, sulla strada per S. Paolo di Civitate, verso il km 1,500.

Era di Vito Antonio Giuliano ed ha lavorato dal 1991 al 1997. Aveva sei presse Piccaluga da 14 pollici, con impianto Pieralisi.

La Pietra, in via Don Minzoni (già via Principe di Piemonte). Vecchio frantoio che era sito quasi di fronte allo stabilimento vinicolo di R. Fraccacreta (poi Scaler).

Le Fascine, Sulla strada per S. Paolo di Civitate, verso il km 2,500.

Di Fabio Prattichizzo, impiantato nel 1988 con otto presse da 14 pollici Rapanelli, due molazze a tre macine e due separatori, provenienti dall'oleificio del padre Michele (vedi). E' stato poi aggiunto un impianto continuo Rapanelli (Sinolio) da 18 ql/ora.

Le Presse, via Piave n. 40.

Di Mitolo Michele & C. Sorto dopo il 1987 nei locali dell'ex oleificio di Michele Prattichizzo (vedi). Aveva un impianto Pieralisi con sei presse da 14 pollici ed ha funzionato fino al 1995.

Lufino, in via S. Giovanni Bosco, verso il terzo isolato.

Azienda dei fratelli Ernesto, Leonardo e Luciano, che comprendeva anche un mulino e una fabbrica di ghiaccio; negli anni '30 l'oleificio funzionava con presse a tre colonne (a *mammarelle*).

Maccagno Primina, in via Carmicelli.

Era presso la fornace per mattoni Hoffman, della stessa proprietaria, ed è stato utilizzato tra la fine degli anni '30 e la metà degli anni '40. Funzionava con presse a quattro colonne. Un documento del 1944, che riguarda l'attività dei frantoiani sanseveresi, reca la firma di Angelo Zaffarano, padre di Vincenzo (vedi) e suocero della Maccagno.

Marchese, via Tasso n. 19.

Aperto negli anni '60 dall'ing. Pasquale Marchese, dapprima in società con Espedito Mezzina.

Aveva due frantoi a due macine e otto presse Piccaluga da 12 pollici.

Dopo la morte del proprietario, l'attività è perdurata come Oleificio Mar-

chese di Marchese Maria Luisa fino al 1989, quando è confluita nella società Agriolio.

Mascia, sotto il palazzo in via Soccorso, verso l'angolo con vico Seminario. Era un vecchio tappeto padronale, forse con ingresso da un cortile non più esistente.

Masselli, in via L. Isabella (già via Indipendenza).

Negli anni '30 aveva la macina elettrificata e una pressa a tre colonne da 9 pollici. Tenuto in fitto da Michele D'Incalci e poi da Luigi di Pietro, il quale lo gestiva ancora nel 1944.

M.I.O. (Minischetti Industria Olearia), via Foggia (zona PIP).

Di Michele Minischetti e Vincenzo Prattichizzo

Impianto continuo del 1978, utilizzato solo per un anno a causa della gelata del 1979 che ha distrutto gran parte degli oliveti del nostro territorio.

Montagano (Agri Europa), via P. Nenni (strada per Castelnuovo della Daunia).

Di Adriano Montagano, aperto nel 1994 con un impianto continuo Fuen-des da 18 ql/ora, poi ampliato.

Mucedola Luigi (di Leonardo), via O. Castelli (già Borgoforte).

Sorto prima del 1923 dove è ora il complesso edilizio Cristalli. Aveva presse a tre colonne da 9 pollici.

Niro, via Rosmini (già via Modestia) n. 17.

Aperto nel 1913 dai fratelli Ciro e Giovanni Niro, con frantoio a trazione animale e due presse a tre colonne da 9 pollici, azionate da una pompa a mano e motorizzate dopo il 1925.

Negli anni '20 il lavoro è stato continuato dal solo Ciro, il quale nel 1943 ha creato la società Ciro Niro & Figli (Carmine, Luigi, Michele); con un impianto formato da una macina a tre ruote, alcune presse di preparazione a tre colonne da 6 pollici e 14 presse a quattro colonne da 10 pollici; poi è stato aggiunto anche un separatore centrifugo. All'epoca era l'oleificio più grande di San Severo e fino al 1951 il capo operaio era Michele De Sinno (vedi Toma G.).

Negli anni '50 è stata impiantata una macina a quattro ruote e una doppia fila di presse azionate da due pompe Sima: Una con otto presse da 14 pol-

lici, per lavoro conto terzi, e un'altra con quattro dello stesso tipo, di seconda pressione, per ottenere l'olio "verdolino", prodotto fin verso il 1960.

Il prodotto era commercializzato in lattine litografate, che dal 1983 riportavano la nuova ragione sociale: Oleificio Ciro Niro & Figli, di Michele Niro. Chiuso nel 1987.

Niro Giovanni, via Clemenza n. 8.

Nel 1913 era in società col fratello Ciro (vedi), poi si è messo in proprio. Nel 1923 troviamo nella Guida della città di San Severo di L. Polichetti, a pag. 148: "*Niro Giovanni fu Luigi- frantoio ulive-via Clemenza, 8*".

Niro Giuseppe-Alfredo, via Leopardi n. 17.

Nella Guida della città di San Severo, di L. Polichetti, troviamo a pag. 143: *Niro Giuseppe fu Luigi-Frantoio ulive, via Leopardi 17*. Giuseppe aveva un'impresa edile e, come altri dello stesso mestiere, d'inverno utilizzava i suoi locali per l'attività olearia.

In un documento del 1944, riguardante le modalità di lavoro negli oleifici sanseveresi, c'è anche la firma di Niro Alfredo di Giuseppe.

Novaro, via Don Minzoni.

Verso il 1936 la ditta Novaro di Oneglia (Imperia) ha rilevato lo stabilimento di Zaffarano (vedi) per l'estrazione dell'olio di oliva dalla sansa; modificato poi sotto la direzione di Ermanno Schmidt, sostituito durante la guerra dal genovese Carlo Griseri.

La lavorazione prevedeva lo sgretolamento della sansa e l'essiccazione; poi il passaggio in una serie di sei estrattori col solvente. Fino al 1948 erano usati il solfuro di carbonio o il cloruro di etilene (triellina), pericolosi perché facilmente infiammabili e perciò sostituiti dall'esano. La miscela olio-solvente era portata a una temperatura di 100°, evaporava e passava alle vasche di condensazione, con raffreddamento ad acqua, dove si recuperava il solvente.

La capacità lavorativa ha raggiunto i 120.000 quintali di sansa per ogni stagione, con una resa media di olio del 5%. L'olio a bassa acidità era inviato a Oneglia per rettificarlo, mentre l'altro era utilizzato per saponeria.

Verso la fine degli anni '60 lo stabilimento ha preso la denominazione di Gruppo Oleario Novaro & C. e poi quella di Paolo Novaro & C. In quel periodo vi lavoravano otto operai fissi e una ventina durante la campagna autunno-primavera, oltre a quattro impiegati, un chimico e il direttore.

La modernizzazione degli oleifici ha determinato una resa sempre più

bassa di olio residuo nelle sanse; inoltre, l'impianto, ormai vecchio, era molto inquinante per i nuovi quartieri della città, ormai giunti a ridosso dello stabilimento, ed è stato chiuso nel giugno del 1978.

Oleificio Comunale, via De Troia (già via Speranza) n. 12.

Era il più vasto dei vecchi trappeti sanseveresi, formato da tre diversi ambienti collegati tra loro. Il primo, un vano originariamente a sé stante di mt 6,70x7,40, era adiacente alle antiche mura, sotto il poggiolo di via Silvati e Morelli (già via Fede) e vi si trovava il frantoio a trazione animale. Nel locale centrale, di mt 28x8, c'è l'attuale ingresso, che supera il dislivello di oltre due metri rispetto alla strada; inoltre, tracce di una porta murata si vedono sul lato verso vico Pellegrini. In questo vano vi erano, al centro, due coppie di strettoio a barra, di cui rimangono tre basi in pietra, e un dispositivo, detto *monaco*, che consentiva un'ulteriore pressata, situato al confine col terzo vano. Pare che il trappeto, che veniva dato in gestione a privati, sia rimasto in uso fino agli anni '30.

Verso la fine degli anni '90 il complesso in abbandono è stato concesso dal Comune alla società D'Arapi, produttrice di spumanti, ed è stato restaurato, sostituendo con una scala la vecchia rampa di accesso in mattoni; inoltre, il terzo vano è stato messo in comunicazione con la sede della ditta, tramite un passaggio sotto via De Troia.

Oleificio Cooperativo della Riforma Fondiaria (E.R.S.A.P.), via Foggia km 1,800.

Sorto nel 1962 con la presidenza di Carlo Fraccacreta, ma ha lavorato per pochi anni con un impianto Pieralisi, con dodici presse da 16 pollici.

Ha ripreso l'attività sotto la direzione di Matteo Pazienza fino alla gelata del 1979 che ha distrutto gran parte dei nostri oliveti. Nel 1983, quando era diretto da Antonio D'Orsi, è stato dato in fitto alla COPASS (Cooperativa Produttori Agricoli San Severo); sono state tolte sei presse e sostituite da un impianto continuo Pieralisi, da otto quintali l'ora, poi venduto nel 1992. Dal 1995 al 1999 l'oleificio è stato tenuto in fitto da Luigi Colio, con la denominazione Oleificio De Sanctis Teresa (vedi), poi lo stabile e le attrezzature sono stati alienati.

Pesante (?), via S. Giuseppe, nel tratto fra via T. Solis e la chiesa della Pietà.

E' ricordato nei primi decenni dell'800 dallo storico M. Fraccacreta, il

quale scrive che presso la chiesa dei Morti o della Pietà: *“scorgesi sopra un trappeto il muro urbano”*.

Era stato impiantato nell'antico fossato, a ridosso delle mura cittadine, ed era formato da due locali con volta in pietra, sottostanti un leggero rialzo detto Coppa dei Morti, delimitato verso via T. Solis da tre titoli per evitare il transito di carri. L'ingresso era su via T. Solis n. 27 (proprietà Cristalli), all'angolo orientale con via S. Giuseppe. Accanto alla sagrestia della chiesa del Carmine c'era una buca per il deposito della sansa.

Lo teneva in gestione Alfonso Lo Muzio verso il 1930-35 e all'epoca era provvisto di un torchio di legno a barra, con base di pietra, e due di metallo, a cricchetto; la macina era azionata da un mulo.

Successivamente i locali sotterranei sono stati demoliti e la strada livellata.

Piccaluga & Ladisa, via M. Zannotti n. 137

Sorto nel 1944 per iniziativa dei fratelli Mario e Alfredo Piccaluga, con ingresso da un androne di via Andromeda. L'impianto era costituito da una macina azionata da una locomobile a vapore, per mancanza di energia elettrica, e da due presse con pompe idrauliche a mano, ricavate utilizzando parti di vecchie presse demolite e sostituendo le colonnine mancanti con telai monolitici di lamiera di acciaio. Dopo questa esperienza, i Piccaluga hanno iniziato una produzione di macchine olearie durata diversi decenni.

L'anno successivo, tornata l'energia elettrica, l'oleificio è stato dato in fitto per una sola campagna a Leonardo Checola e Ciro Stefanetti. Poi si è formata la società PILACI, composta dai due Piccaluga, i fratelli Luigi e Alfredo Ladisa ed Emilio Cirillo, con un nuovo impianto comprendente due frantoi e sei presse Piccaluga da 12 pollici. Nel 1949 è cambiata la denominazione in SACORO (Soc. An. Coop. Opificio Razionale Olivicolo). Dal 1953 al 1964 l'oleificio è rimasto ai fratelli Ladisa e Piccaluga, mentre le presse sono state sostituite dapprima con sei da 14 pollici e poi con quattro da 16 pollici. La gestione è poi passata ai soli fratelli Ladisa, i quali hanno continuato il lavoro fino al 1980.

Prattichizzo Michele, via Piave n. 40.

Ha acquisito nel 1984 l'oleificio di Ciro Rotondo (vedi).

Nel 1988 l'impianto è stato trasferito sulla strada per S. Paolo di Civitate, verso il km 2, a nome del figlio Fabio (vedi Oleificio Le Fascine).

Prattichizzo Vincenzo, via Giove n. 33-37.

Oleificio sorto nel 1947 con una società tra Vincenzo Prattichizzo, Esposito Mezzina e Grazioso Piccaluga (padre di Mario e Alfredo), quest'ultimo è rimasto solo nel primo anno. Il lavoro è iniziato con quattro vecchie presse a colonne.

Dal 1955 l'attività è rimasta a V. Prattichizzo; con un impianto composto da cinque presse Piccaluga da 12 pollici, una frantoio a due macine, una gramola ed un separatore Camplone.

Verso il 1979 la gestione è passata a nome di Lucia Russo, moglie del figlio Tarcisio, e l'attività è continuata fino al 1985.

Presutto F. - Di Troia V., via S. Bernardino n. 96.

Oleificio aperto nella seconda metà degli anni '30 da Francesco Presutto, con dieci presse a 4 colonne da 10 pollici, con pompa Mari.

E' stato acquistato agli inizi degli anni '60 da Vincenzo Di Troia, che ha lavorato pochissimo con l'oleificio, impiantando invece uno stabilimento vinicolo. I locali sono stati poi ceduti all'adiacente Cantina Sociale Cooperativa.

Recca, piazza Castello (ora N. Tondi)

Oleificio privato della famiglia Recca sotto il palazzo omonimo, forse con ingresso da vico Regina. E' ricordato da M. Fraccacreta agli inizi del XIX secolo.

Rotondo Antonio, corso L. Mucci n. 268.

Impianto con sei presse da 14 pollici Pieralisi, aperto negli anni '70.

Dal 1995 l'oleificio ha preso la denominazione di "Vinoil di Rotondo Teresa Daniela" ed ha lavorato fino all'anno 2000.

Rotondo Ciro - Filippo, via A. Vespucci n. 24.

Ciro aveva già iniziato l'attività olearia prima della guerra e tenuto in fitto l'oleificio di Salvatore Casillo verso il 1934. Nel 1935 ha aperto un suo oleificio, con presse a quattro colonne, passato negli anni '60 al figlio Filippo.

Rotondo Filippo - Ciro, via Piave n. 40.

Filippo Rotondo ha lavorato col padre Ciro nell'oleificio di via A. Vespucci n. 24, poi nel 1973 si è trasferito in via Piave con un impianto formato da otto presse da 14 pollici, con pompe autonome Rapanelli, due frantoi a tre macine, due gramole-dosatrici e due separatori Rapanelli.

L'attività è passata al figlio **Ciro junior**, il quale l'ha ceduta a **Michele Praticchizzo** (vedi) nel 1984.

Sabatino Antonio, verso il largo Sentierone.

Vecchio oleificio a trazione animale, con due torchi di legno a barra. Dopo la morte del titolare, è stato gestito dalla vedova fino agli anni '40.

S. Onofrio, strada Trappeto S. Onofrio.

Apparteneva alla chiesa omonima, nella vicina piazza del Carmine, sconsacrata negli anni '50. Era stato ricavato entro l'antico fossato, a ridosso delle mura medievali, con ingresso dalla sottostante piazzetta su via T. Solis, nota un tempo come "*largo dell'Albero del Pepe*".

Lo storico M. Fraccacreta ricorda nei primi decenni dell'800 il "*trappeto e forno di S. Onofrio fondati su quel muro*". Inoltre, precisa che la distanza dal trappeto alla chiesa dei Morti era di 60 passi.

Sant'Elia, in via M. Zannotti.

Sorgeva di fianco al campo sportivo, dove era la vecchia distilleria Santolini chiusa nel 1916. Il proprietario era di Lanciano e aveva un piccolo impianto con una pressa idraulica da 10 pollici, azionata a mano, e una macina a trazione animale, poi motorizzata

Scanzano Leonardo, via M. Zannotti n. 138.

Prima della guerra ha tenuto in fitto l'oleificio di Salvatore Casillo (vedi), poi verso il 1945-46 ha iniziato a lavorare le proprie olive.

Impianto con una macina e cinque presse da 14 pollici Breda Pignone, alle quali è stata poi aggiunta una superpressa da 16 pollici Rapanelli. Ha lavorato anche acquistando olive, coadiuvato dai figli Vincenzo e Michele. Chiuso nel 1988.

Scippa Giovanni, via Arco n. 7.

Scippa aveva tenuto in gestione negli anni '30 l'impianto di Salvatore Casillo (vedi), poi ha iniziato una sua attività in via Arco, in un locale ancora noto come "Il trappeto", dove c'era un torchio a barra con vite di legno. Era ancora in attività nel 1944.

Scioppo Vincenzo e C. s.r.l., In contrada S. Elia, verso il km O,600 della strada per S. Marco in Lamis.

Aperto nel 1997 con sette presse da 16 pollici Amenduni e pompa della stessa ditta, più un impianto continuo Alfa Laval da 28 ql/ora. E' stato l'unico a San Severo a continuare a utilizzare le presse anche dopo il 2000.

Sonoro Felice, via Brindisi n. 200.

Sorto verso la fine degli anni '30 con 4 presse a colonne da 10 pollici e pompa Breda.

Dopo la guerra vi è stata abbinata una cantina; ma l'azienda, denominata "Vinolio", è poi fallita e il complesso affittato a Vincenzo Di Troia (vedi) nel 1947-1952. I locali sono stati acquistati nel 1959 da Adelchi Cicerale, il quale li ha adibiti a sola cantina.

Stefanetti & C., viale S. Bernardino, di fianco al campo sportivo (secondo isolato).

Oleificio sorto per iniziativa di Ciro Stefanetti e operativo nel 1947/48, con presse a quattro colonne. Era una società formata da Ciro Stefanetti, Leonardo Checola, Luigi Cannelonga, Vaglio. L'impianto è stato poi venduto ad Attilio Olivieri, il quale non pare abbia continuato l'attività.

Toma Grazia, via Magenta, 68.

Aperto nel 1952 e condotto dal marito Michele De Sinno, il quale montava gli impianti Piccaluga e aveva lavorato nell'oleificio di Ciro Niro (vedi).

Aveva quattro presse Piccaluga da 12 pollici con pompa Mari e separatore Pieralisi.

L'oleificio è stato gestito dal figlio, Ciro De Sinno, dal 1977 al 1989, quando la ditta è confluita nella società Agriolio (vedi).

Valentini, via Argo, angolo via Ergizio.

Oleificio costituito verso gli anni '30, con presse da 9 pollici.

I fratelli Valentini erano di Fermo; acquistavano olive e commerciavano l'olio, vendevano pani di sansa per le stufe e avevano un essiccatoio per i noccioli. Pare che negli anni '40 si sia formata una società con Casillo e Monzione. Attività cessata nei primi anni '50.

Valentino Silvio, via Legnano n. 108.

Vecchio oleificio già di Carlo De Lucretiis (vedi), acquisito dopo l'ultima guerra da Valentino, il quale ha lavorato per qualche anno con otto presse a quattro colonne da 9 pollici ed un frantoio in granito a tre macine; mancava il separatore. Il locale è stato poi adibito a cantina.

Zaffarano Angelo-Vincenzo, via Don Minzoni (già Principe di Piemonte), tra le odierne vie D'Orsi e Cerulli.

Nei primi anni '30 Angelo Zaffarano, che aveva a Vico del Gargano un impianto di estrazione con solventi dell'olio residuo dalle sanse, ha rilevato il complesso dell'ex Cooperativa Viticoltori San Severo per impiantarvi un'attività simile. Lo stabilimento è stato poi condotto per qualche anno dal figlio Vincenzo, il quale aveva un recapito a Milano, in viale Certosa n. 108, con l'intestazione "*Oleifici Vincenzo Zaffarano & C. - Industria lavorazione olii sottoprodotti. Stabilimenti a San Severo e Vico del Gargano*".

Verso il 1936 lo stabilimento è stato ceduto alla ditta Novaro (vedi) di Oneglia, con la quale Zaffarano aveva rapporti commerciali.



Base di un vecchio torchio oleario



Targa di una fabbrica di macchine olearie



Pignatta per tagliare l'olio



"Cappello cinese"

La madonna nostra del Maggio

Armando Perna

UN'IDEA CHE SI MODIFICA PUR RIMANENDO UGUALE ED IDENTICA A SE STESSA

C'è una memoria collettiva nei popoli, che esiste a livello inconscio, profondamente inscritta nel DNA di ognuno e all'insaputa di ogni singolo soggetto, che ne ignora la sua esistenza, tranne averla ben viva e presente in determinate occasioni, nelle quali essa appare, prorompe all'improvviso come una polla d'acqua sorgiva e fresca ed orienta le idee, le scelte, le azioni singole e collettive. Essa ci viene dalla miriade di esperienze vissute dall'umanità lungo l'arco del milione di anni della sua esistenza, di sedimentazioni, di sovrapposizioni, che lentamente si sono inscritte nel DNA della specie. Carl Gustav Jung ci ha largamente introdotti al concetto di *inconscio collettivo*.

Così è stato e sempre sarà per *l'Idea del Divino*. Sotto tutti i cieli, in tutte le epoche, presso tutti i popoli. Tale Idea è sempre stata presente e sempre si è manifestata, secondo le esperienze, le necessità e i modi diversi dei diversi popoli, e a nulla sono valsi i tentativi di dottrine aprioristiche, laiciste, positiviste di scazarla, di cancellarla dalla mente e dal cuore degli uomini. Essa è l'angelica farfalla che il Massimo Fattor ha voluto imprimere nell'animo di ognuno di noi, impronta perpetua, cementante la *divinità* stessa dell'uomo, che lega due volte: l'uomo a Dio e Dio all'uomo, da qui la nascita della religione (*re-ligio* = *lego due volte*).

Seguivo questi miei pensieri, rigirando tra le mani una specie di contrappeso fittile di telaio per la tessitura, che era appena apparso in superficie nel solco tracciato dall'aratro, in località Casone, su cui emergeva in rilievo una figura femminile, coronata da una specie di raggiera solare. I raggi le davano un aspetto un po' come la statua della Libertà di New York, un aspetto e un'idea di regalità, di divinità.

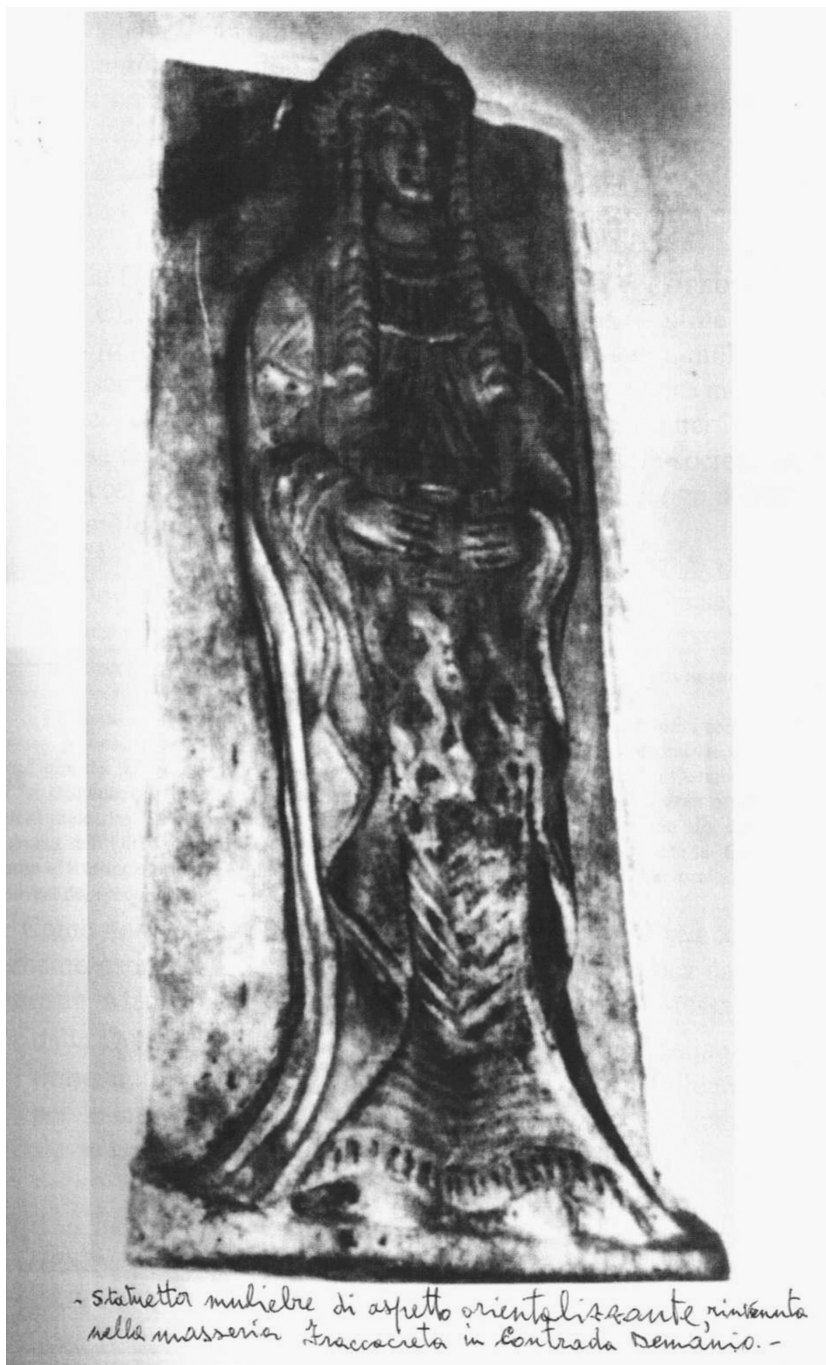
Ed ecco l'idea improvvisa che mi attraversò la mente: quella specie di contrappeso fittile, nella sua particolarità, non andava riferito ad un telaio per tessere, in quanto esso era a tutti gli effetti paragonabile ad una specie di erma in formato ridotto, cioè era un'immagine sacra in rilievo, che veniva scolpita anticamente su un piccolo tronco di piramide di argilla ancora fresca, a base quadrata, con un piccolo foro verso la base minore, diciamo in alto, fatto apposta per essere attraversato da una cordicella per appenderla, una volta cotta nella fornace, nei campi da sottoporre alla sua tutela. Essa rappresentava la Dea Protettrice dei Campi ed era stata portata lì, in quella contrada dell'agro dell'attuale San Severo, da un agricoltore di oltre duemila anni fa, probabilmente al tempo dei Dauni, per essere appesa a qualche ramo di un albero e da lì sprigionare tutta la sua forza protettrice sul campo in cui ora riappariva, dopo millenni d'interramento.

Infatti, in quella località si ipotizza che sorgesse una volta l'antica Ergitium, città daunia di cui non si ha più una sicura localizzazione.

Poco distante da quel luogo, nei terreni della masseria Fraccacreta, anni prima, era stata rinvenuta un'altra statuetta muliebre, indossante una ricca veste di aspetto orientalizzante; nell'insieme poteva richiamare l'aspetto della statua della Madonna di Loreto. Essa, dopo il rinvenimento, era stata incastonata in una specie di nicchia, appositamente fatta costruire sull'ingresso principale della masseria, quasi a riprendere il suo antico, interrotto servizio di difesa e protezione di quei campi.

Vi è rimasta per decenni ed è stata anche fotografata.

Ma anni fa essa è stata trafugata da mani ignote.



Il culto della Vergine a San Severo. Rito della vestizione delle Madonne e processioni¹

Silvana Del Carretto

Anche tra gli esseri superiori esiste una gerarchia, come il popolo ci insegna. Il primo posto, tra i tanti Santi che costellano il firmamento sacro, viene assegnato alla VERGINE “*concepita in tutte le sue gradazioni*”.

Infatti, oltre alle qualificazioni dovute alla Chiesa, il popolo le assegna numerosi appellativi, a volte persino strani o inspiegabili, spesso in riferimento a luoghi o eventi di particolare devozione: Madonna della Catena, della Saletta, della Cera, della Scala, delle Stelle, del Bosco, del Monte, della Sella, della Sedia, della Neve, delle Mortelle, delle Lettere, delle Udienze, dello Sterpeto, della Milizia, del Pozzo, della Gallina, della Guardia, della Murgia, della Mercede, del Mazzaro, delle Rondini, della Provvidenza, ma sappiamo tutti che la Vergine è una sola, madre di Dio fatto uomo.

Né manca mai una statua o un dipinto della Vergine in ogni chiesa cristiana che esiste al mondo, eretta e frequentata dai fedeli che a Lei ricorrono in ogni circostanza.

Nato con l'avvento del cristianesimo, il culto mariano andò sempre più diffondendosi e aumentando soltanto dopo il Concilio di Efeso nel 431, che andò a soppiantare il culto di Artemide e della dea-madre di origini preistoriche, e che pertanto riconobbe Maria “*madre di Dio*”, il modello per ogni cristiano, “*la via che conduce a Gesù*”.

Oltre che dai cattolici, la santità della Vergine è stata da sempre riconosciuta anche dagli ortodossi e dai protestanti, dalla Comunione anglicana

¹ L'argomento trattato in questa relazione, qui ampliato e più ricco di documentazione e di testimonianze, oltre che di fotografie, è comparso in forma più ridotta nel 1999 sulla Rivista ETNOSTORIA del Centro Internazionale di ETNOSTORIA di Palermo.

e dai luterani; persino dall'islam, che venera Maria quale madre di Gesù (la donna più citata nel "Corano") e la chiama Sayyda, che vuol dire Signora e corrisponde al nostro "Madonna".

Raffigurazioni della Madonna si possono rinvenire persino nell'arte abissina e giapponese, nell'arte senegalese, kenyota e tanzaniana (fig. 1), a significare quanto il culto di una madre sia presente nell'anima dell'intera umanità.

Propagatosi soprattutto nel periodo della Controriforma, il culto della Vergine Maria ha lasciato segni in particolar modo nella nostra Puglia, presso le vie battute dai pellegrinaggi in ogni epoca storica, là dove sono sorti santuari, cappelle, edicole sacre dedicate alla Vergine, i cui appellativi sono appunto riferibili al luogo in cui sorgono: bosco o valle, fonte o mare, monte o colle. Essendo il più diffuso nell'area cristiana cattolica, tale culto è venuto spesso a sovrapporsi a quello già radicato per altri Santi ritenuti *ab antiquo* patroni e protettori di paesi e città.

Le immagini mariane, sia che trattasi di affreschi che di statue lignee, sono quasi sempre di ottima fattura, e ciascuna porta il segno dell'epoca in cui è stata realizzata, bizantina o gotica, rinascimentale o barocca.

Durante l'anno liturgico varie sono le feste che ricordano Maria e che compaiono nel Calendario. I più diffusi appellativi che l'accompagnano sono quelli di Madonna Immacolata (riconosciuta col dogma del 1854 dal Papa Pio IX), Assunta, Ausiliatrice, Madonna delle Grazie e del Rosario, della Misericordia e del Carmine, del Soccorso, di Fatima, di Lourdes, di Loreto.

Ogni comunità si distingue dalle altre per il Santo o la Madonna che ha in Paradiso, sotto le cui ali è cresciuta e si è sviluppata.

Che sarebbe Napoli senza San Gennaro e Palermo senza Santa Rosalia?

E in Puglia non si può pensare a Bari senza San Nicola, a Bitonto senza i Santi Medici, a San Severo senza la Vergine del Soccorso, i cui festeggiamenti, da sempre ricchi e spettacolari, si vanno man mano trasformando soprattutto "*sotto la spinta omologatrice che tende a privilegiare l'aspetto turistico-attrattivo*".

IL CULTO DELLA VERGINE DEL SOCCORSO

Il culto della Vergine del Soccorso (figg. 2; 3) è assai diffuso in molte regioni d'Italia sia del Nord che del Sud. Venerata nell'omonimo santuario (o chiesa di S. Agostino) di San Severo, tale culto si è man mano sostituito quasi del tutto a quello dei primitivi Santi Patroni della città, che erano San Severino

e San Sebastiano, San Severo e San Maurizio, San Michele e San Biagio, i quali in passato godevano di maggior credito e venerazione da parte della popolazione per aver dato segni tangibili di interventi miracolosi, di cui rimane memoria nei documenti e negli archivi di storia locale. Si ricordano in particolare i miracoli di San Severino e di San Sebastiano.

La Madonna del Soccorso è ufficialmente la patrona di San Severo dal 1857 con bolla del papa Pio IX. Introdotto qui dalla Sicilia verso la metà del 1500 ad opera dei Padri Agostiniani (che a Palermo veneravano la Vergine del Soccorso dopo un miracolo ricevuto da Padre Nicola La Bruna nel 1306), il suo culto si è ben radicato nell'anima popolare quando i citati Padri Agostiniani, verso la metà del 1500, si stanziarono nel convento attiguo alla chiesa di S. Agostino (già di San Pietro), portandovi una bella statua in legno di cedro del Libano, che rappresenta la Vergine dall'aspetto giovanile, col viso bruno e i capelli raccolti sulla nuca, seduta, dipinta in oro e con mantello bruno (fig. 3).

La chiesa attuale, ad una sola navata, ricostruita dopo il terremoto del 1627 e più volte rimaneggiata, risale al 1775 (la cupola è del 1828), e presenta due statue in pietra (S. Agostino e S. Isidoro Agricola) inserite in due nicchie della facciata principale, che sul portale accoglie un medaglione in pietra con l'immagine della Vergine del Soccorso.

La dirigenza della Confraternita, sorta nel 1680 nella chiesa di S. Agostino e successivamente eretta in Arciconfraternita, era costituita dai rappresentanti delle più ricche famiglie latifondiste di San Severo, i così detti "massari", a cui si deve l'affermazione e la più vasta diffusione del culto della "Madonna Nera", da sempre legata all'andamento positivo o negativo delle attività agricole. Si ricordano le processioni penitenziali attraverso i campi verso il Santuario di Stignano sulla via per San Marco in Lamis, o verso la chiesetta campestre di S. Maria dell'Oliveto, sulla strada verso Foggia, processioni organizzate dal popolo devoto in alcuni anni di siccità, come riferiscono le cronache delle relative epoche.

Nel 1937, in occasione della incoronazione della Madonna del Soccorso, di cui ricorre l'ottantesimo anniversario in questo anno 2017, alla processione di maggio cominciarono a partecipare anche le statue di altri Santi, fino al numero di 33 o 35 (persino 37 secondo alcuni intervistati), provenienti sia dalle chiese cittadine che dalle chiese dei paesi circconvicini. Oggi tali presenze sono ridotte ai 4 Angeli e ai due Santi compatroni della città, S. Severo e S. Severino.

Nel 1943, in pieno periodo bellico, il Vescovo Mons. Francesco Orlando consacrò la città e la Diocesi di San Severo alla Vergine del Soccorso. Nel

1957 venne spettacolarmente festeggiato il centenario della proclamazione di Maria a patrona di San Severo, e tale spettacolarità nei festeggiamenti di maggio non si va affatto riducendo col passar degli anni, soprattutto per quanto riguarda le luminarie e i fuochi d'artificio.

IL RITO DELLA VESTIZIONE DELLA MADONNA DEL SOCCORSO

La vestizione della Madonna del Soccorso è da tempo alquanto elaborata.

I festeggiamenti religiosi e popolari, con processione lungo molte strade dell'abitato, si svolgevano anticamente nella prima domenica di maggio. Dall'inizio del 1900 la data della festa è stata trasferita alla terza domenica di maggio (così come avveniva anche a Palermo), tra fuochi d'artificio di notevole risonanza, soprattutto negli ultimi anni.

All'inizio di maggio la statua viene però trasferita in Cattedrale (l'antica Santa Maria in Strada che risale al XII secolo, posta lungo il tracciato viario che congiungeva Arpi con Civitate), addobbata a festa, fra drappi e fiori, donde parte poi la processione della domenica di metà maggio e del lunedì successivo.

Il rito della **vestizione** risale al 1700, quando, in un ambiente economico-culturale di un certo livello, l'ostentazione della ricchezza e della magnificenza era una norma accettata dalla quasi totalità della comunità borghese medio-alta.

Si pensi ai maestosi palazzi della ricca borghesia dell'epoca tuttora esistenti, che continuano, per fortuna, a mostrare gli eleganti portali (tra i più pregevoli si ricordano quelli del Palazzo Gervasio in Via Tiberio Solis e dell'ex Convento di San Francesco nell'omonima piazza, oggi Museo Civico, tanto per citarne alcuni), i raffinati timpani e i vari ornamenti, come le chiavi d'arco e i frontoni, le conchiglie e i puttini, le maschere apotropaiche e i numerosi cartigli con stemmi e date, fregi antropomorfi e fitomorfi.

In tale contesto si sentiva l'esigenza di "vestire" adeguatamente anche il simulacro ligneo della Vergine patrona, protettrice delle attività agricole delle stesse famiglie detentrici del potere economico e sociale. Le quali, anticamente, erano le uniche deputate a partecipare al rito della vestizione, a cui si procedeva dieci giorni prima della festa religiosa e popolare, cioè prima che il simulacro venisse trasferito dalla chiesa santuario del Soccorso alla Cattedrale per la esposizione alla pubblica venerazione.

Nelle ore serali la statua veniva trasferita, *semel in anno*, dall'altare maggiore, il suo posto fisso, su di una pedana sistemata ai piedi dell'altare stesso, ma l'operazione della discesa, affidata a coloro che facevano parte dell'Arciconfraternita, era lunga e faticosa, e richiedeva pazienza e calma, forza e buona volontà, trattandosi di una statua dal peso notevole. Operazione effettuata dopo aver trasferito dal tabernacolo dell'altare maggiore la pisside con le ostie consacrate, e dopo aver messo a nudo l'altare stesso, liberato quindi dai fiori, dalle tovaglie ricamate e dai candelabri, così da permettere l'apertura della teca di cristallo in cui stabilmente ha tuttora sede la statua. Il tutto tra un notevole vociare e armeggiare di attrezzi degli addetti ai lavori. E a porte chiuse.

Sempre a porte chiuse intervenivano quindi le mani femminili. Le donne, e solo le donne, si preparavano quindi a dare il via alla vestizione vera e propria. Agli uomini non era più permesso di rimanere in chiesa, neanche al parroco, ad evitare che potessero vedere la Vergine "nuda", cioè senza abiti, riportata al suo iniziale splendore ligneo.

Spolverata e ripulita, la statua, oggi come ieri, viene liberata dei suoi abiti feriali, che vengono conservati nella cassa da cui sono tratti i preziosi abiti della festa.

Trattandosi di una statua che rappresenta la Madonna seduta, è necessario arrotondarla per poterla presentare maestosamente in piedi. A ciò si provvede tuttora utilizzando un cuscino sul petto ed uno sulle ginocchia del simulacro. Il nuovo pregiato abito con ricami in oro, indossato sopra un leggero sottabito con pizzo all'orlo inferiore, viene sistemato con vari spilloni per creare ampie pieghe, mentre un pettorale dorato copre la parte superiore del corpo. Sul tutto si sistema il prezioso mantello, ricamato in oro e tempestato di pietre preziose, con fiocchi nella parte anteriore e inferiore. Sulla testa della statua è da sempre fissato un perno su cui viene inserita la corona, identica a quella più piccola del Bambinello. Per i festeggiamenti esterni, con relativa processione, le due corone sono d'oro. Infine viene vestito a festa anche il Bambino Gesù, poggiato sul braccio sinistro della Vergine, la quale nella mano destra regge spighe di grano, un ramoscello di olivo e un grappolino di uva, i classici prodotti dell'agricoltura locale.

Alla cerimonia della vestizione, insieme alle consorelle appartenenti a quelle stesse famiglie latifondiste fondatrici della Confraternita, un tempo partecipavano anche le così dette Monachelle di Masselli, una specie di suore laiche legate da voti di castità e di povertà, senza essere vere e proprie monache, come si dirà in seguito.

Col passar degli anni, alla vestizione sono state ammesse altre donne, di

solito sorelle del parroco in carica (come all'epoca di don Ciccio Fanelli e di don Vincenzo Prattichizzo, dopo la metà del Novecento), o comunque donne dedite alle quotidiane pratiche religiose. Ai tempi attuali tutto è cambiato. Tutto è più semplice.

L'accesso in chiesa è aperto a tutti, e molti sono i fedeli che assistono al rito della vestizione, assiepandosi tra sedie e altari, scattando fotografie o filmando e curiosando. Coralmente molti intonano canti dedicati alla Vergine e pregano e piangono, salutandola e parlando con Lei come fosse un essere vivente. Solo una settimana prima dei festeggiamenti veri e propri, la statua della Vergine viene trasferita in Cattedrale, donde parte poi la spettacolare processione che segue percorsi diversi lungo le strade della città. Al rientro del simulacro nella chiesa-santuario del Soccorso (tra le ore 16 e le 17 pomeridiane), alla fine della processione del lunedì, tra litanie e canti sacri, la Madonna viene posta di nuovo sulla pedana ai piedi dell'altare principale, rimanendovi fino a quando viene liberata degli abiti festivi, dopo una decina di giorni, per riprendere quelli che la coprono per tutto l'anno. E tutti i presenti hanno la possibilità di vederla "nuda" (per modo di dire), toccandone a volte il bruno legno lucido tra un misto di commozione e devozione, prima che la Vergine riprenda il suo posto nella nicchia sopra l'altare maggiore.

UNA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL SOCCORSO IN PIENA NOTTE NEL 1916

Si riporta qui di seguito la cronaca di un testimone oculare che, all'età di 75 anni (intorno al 1990), ha voluto affidare a me perché fosse pubblicata su *"Il Corriere di San Severo"* di cui ero e sono collaboratrice.

Si tratta di Arnaldo de' Palma (ormai scomparso), dottore in Scienze Commerciali, da molti anni trasferitosi e residente in Lombardia, il quale riferisce di un evento del 1916, in piena guerra, in un clima di miseria e disperazione, quando ogni giorno i bollettini di guerra annunciavano lutti, e tutte le famiglie speravano di non esserne coinvolte. Per ovvi motivi le autorità locali avevano vietato i festeggiamenti in onore della Vergine del Soccorso, ma spontaneamente numerosi gruppi di persone diedero vita ad una processione del tutto singolare, sia per le modalità di attuazione e sia per l'orario in cui essa venne effettuata: al chiaro di luna di una notte dei primi di maggio.

"Cielo stellato e terso. Luna piena che illuminava la città buia. Eravamo in guerra. Dal Tavoliere, oceano di verde, arrivava il profumo del frumento che si

avviava alla maturazione. Pensieri appassionati per i soldati che combattevano in terra assai lontana. La strada della Madonna del Soccorso aveva quella sera qualcosa d'inconsueto. La gente sapeva che.....non si sarebbe fatta la rituale processione. Era quasi mezzanotte. Davanti alla porta della chiesa qualcuno si inginocchia e comincia a pregare. Il gruppo si fa più grande. Pregano tutti ad alta voce e invocano la Madonna con la preghiera più accorata, con il fervore più profondo. Alto, solenne, si leva d'un tratto un canto. "Laudate, laudate Maria". I balconi, le finestre, i poggioli tutti fioriti nel fremito della primavera si inondano di persone che, unitamente al coro, ripetono l'inno a Maria. Continua il canto, ma ecco da lontano, strana coincidenza, il suono della campana del crocifero di una compagnia di montanari. Essi percorrono la stessa strada che da millenni facevano i loro padri. E dai monti dell'Abruzzo scendono nella pianura erbosa e feconda di Puglia. Vanno verso il Gargano..... a visitare la grotta santa dell'Arcangelo Michele. Veniva la compagnia salmodiando. Davanti era il crocifero con i due lampionari, poi le donne. Prima le giovani e dopo le più vecchie, e in ultimo gli uomini. Tutti si inginocchiarono davanti alla porta della chiesa, cantando le loro preghiere, e ad un segno del crocifero ripresero il cammino verso la montagna lontana. Anche noi di famiglia eravamo sul balcone, quasi dirimpetto alla chiesa, spettatori e attori di una scena tanto significativa. Il coro delle preci era sempre alto. Improvvisamente si udì il rumore sordo delle spranghe e la porta della chiesa venne aperta. Nel buio della notte di luna si vide la statua della Patrona che, a braccia e senza alcun cerimoniale, veniva trasportata fuori da un gruppo di fedeli. E' difficile dire che cosa accadde in quel momento. I portatori non riuscivano a farsi strada e la preghiera della folla si era trasformata in gridi e in pianti.

La luce lunare faceva vedere la statua e in quel buio scintillavano gli occhi e il viso bruno della Patrona. Pochi metri fece la statua e si fermò per un attimo sotto al nostro balcone. Allora io vidi mia madre affacciarvisi e con le mani in alto invocare nella notte l'aiuto della Madonna per il suo figlio combattente. "Madonna mia, pietà, misericordia, a te affido il mio Alfredo. Coprilo col tuo manto, proteggilo, salvalo tu, Madonna mia".

La folla piangeva e urlava. Si era accesa qualche candela. D'improvviso echeggiò l'inno "Laudate, laudate Maria". La statua stava quasi arrivando alla vicina Cattedrale.

Mio fratello Alfredo da oltre una settimana era caduto combattendo".

* * *

Il citato ALFREDO de' Palma era nato a San Severo nel 1892 da Giuseppantonio, nativo di Molfetta, e da Michelina Caiozzi, domiciliati in San Severo quasi di fronte alla chiesa-santuario del Soccorso.

Tra ben 11 figli, i tre maschi si diedero allo studio, Arnaldo, Silvio e ALFREDO, che fu studente universitario alla "Bocconi" di Milano con borsa di studio per 4 anni. Da convinto interventista, volle vendicare la morte di Oberdan, per cui abbandonò gli studi per arruolarsi e partecipare alla mischia della prima guerra mondiale. Sottotenente del 17° Reggimento Fanteria, combatté sul Carso e cadde sotto i colpi del nemico tra il 22 e il 23 aprile 1916 nella zona di Selz. *"Novello Farinata"* fu descritto da un ufficiale suo commilitone, che lo vide sporgere dalla trincea per spronare i suoi soldati a mantenere la posizione conquistata. Con decreto luogotenenziale del 21 marzo 1917 fu concessa la medaglia d'argento al valor militare al ventiquattrenne Alfredo de' Palma, che in seguito fu proclamato *"Dottore ad honorem"* all'Università "Bocconi" che l'aveva visto allievo di ottimo profitto.

LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL SOCCORSO
INTORNO AL 1950 DESCRITTA DA FRANCESCO SANTELLI
NELLA SUA OPERA "MIO NONNO FRA I BRIGANTI"

"La festa vera e propria durava tre giorni con l'eventuale appendice di un quarto, ma già da alcuni mesi prima vi era agitazione in tutto il paese..... Per me i più agitati erano i santi. In processione ne uscivano trentacinque. Pensate quei poveretti, chiusi tutto l'anno nelle nicchie: finalmente si presentava l'occasione di uscire per tre giorni e girare tutte le strade..... Il loro desiderio maggiore era di vivere finalmente all'aria, di prendersi tanto del caldo sole di maggio, necessario ad essi che avevano una faccia pallida, di cera..... I posti... assegnati erano ai tre patroni, ai quattro arcangeli, e a qualche evangelista..... San Matteo non mancava mai..... tra le folle festanti, imbambolati dalle piogge di bigliettini di vario colore..... e le bande musicali. Quattro o cinque?.... che accompagnavano i santi in Cattedrale con marcette e musiche classiche..... E San Matteo, con la scusa che veniva da lontano, dal convento di San Berardino, sito a circa un chilometro dal paese, voleva due complessi bandistici, spettacolari batterie, un corteo imponente di fedeli.... Così arriva il fatidico sabato..... Mentre dormivi, tre botti, di quelli che facevano tremare tutti i vetri e a volte li facevano crepare, ti facevano sussultare e saltare giù dal letto: non passavano che due o tre minuti e subito il paese era inondato da marcette trionfali..... e concerti dappertutto".

IL CULTO DELLE ALTRE MADONNE VENERATE NELLE CHIESE DI SAN SEVERO

Definita da tempo “*la città dei campanili*”, San Severo gode realmente della presenza di un notevole numero di chiese. Dopo l’ultimo periodo bellico, inoltre, essendosi il centro abitato espanso notevolmente, le periferie hanno provveduto a munirsi di nuove chiese, ampie e moderne, anche se quasi tutte, pur se ricche di quadri e affreschi con sacre immagini, sono prive di statue. Pertanto alle già esistenti 17 chiese se ne sono aggiunte altre 7 (le ultime qui di seguito indicate).

In genere ciascuna di esse custodisce una statua della Madonna dalle diverse intitolazioni.

Chiesa di Santa Maria o Cattedrale: *Madonna Assunta (di Giuseppe D’Onofrio 1803), Addolorata*

Chiesa di S. Giovanni: *Madonna della Consolazione*

Chiesa di S. Lucia: *Madonna Addolorata*

Chiesa del Soccorso o di S. Agostino: *Madonna del Soccorso*

Chiesa di S. Antonio Abate: *Madonna Addolorata (di Gennaro Sparavilla), della Saletta (di Giuseppe Catelli), della Neve (di Gennaro Sparavilla), della Strada*

Chiesa della Trinità o dei Celestini: *Madonna del Rosario (di Giacomo Colombo 1716)*

Chiesa di San Lorenzo: *Madonna Immacolata, di Lourdes*

Chiesa di S. Severino: *Madonna Rifugium Peccatorum*

Chiesa di S. Nicola: *Madonna Addolorata*

Chiesa del Carmine: *Madonna del Carmine (di Gennaro Trilocco 1790)*

Chiesa della Pietà: *Madonna Addolorata (di Sebastiano Marvocca), Immacolata (di Giuseppe Catelli)*

Chiesa delle Grazie: *Madonna delle Grazie (di Arcangelo Testa)*

Chiesa dei Cappuccini: nessuna statua della Madonna

Chiesa di S. Francesco: nessuna statua della Madonna

Chiesa di Croce Santa: *Madonna della Sanità (di Arcangelo Testa)*

Chiesa della Libera: *Madonna della Libera (di G. D’Onofrio), Addolorata*

Chiesa di S. Matteo: *Madonna Immacolata (di Gregorio Palmieri) - chiusa*

Chiesa di S. Bernardino (1966): nessuna statua della Madonna

Chiesa di Cristo Re (1937): *Madonna di Fatima*

Chiesa dell’Immacolata: *Madonna Immacolata*

Chiesa della Divina Provvidenza: *Madonna della Divina Provvidenza*

Chiesa del Sacro Cuore: *Madonna Immacolata, Addolorata*

Chiesa di S. Giuseppe: *Madonna Immacolata*

Chiesa della Sacra Famiglia: gruppo della *Sacra Famiglia*

Dalla ricerca effettuata risulta che ben 7 sono le statue della Madonna Addolorata e 6 sono le statue della Madonna Immacolata. Solo la chiesa della Sacra Famiglia, di San Francesco, dei Cappuccini, di San Berardino mancano di una statua dedicata alla Vergine, anche se non mancano affreschi o tele dipinte con soggetto mariano.

Alle Madonne inventariate si aggiungono altre il cui culto è stato qui importato da famiglie immigrate da paesi vicini attraverso gli anni, come la *Madonna di Altomare* da Andria e la *Madonna Incoronata* da Foggia.

Un particolare culto era anticamente dedicato alla Madonna dell'Oliveto (fig. 4), custodita nella chiesetta campestre, a 4-5 chilometri lungo la strada per Foggia, dove la domenica dopo Pasqua si svolgevano i festeggiamenti popolari con processione e banda musicale tra gli ulivi, corse di cavalli, gran concorso di sanseveresi e pranzi all'aperto, tra il verde dei prati.

Distrutta più volte a causa di terremoti, la chiesetta, che risale al secolo XV, venne abbandonata intorno alla metà del 1800, ed oggi, in gran degrado e in disuso, è inserita fra le costruzioni di un complesso agricolo. La statua della Madonna, restaurata a fine 1800 dall'artista sanseverese Sparavilla, fu trasferita nella Cattedrale di San Severo, ma oggi quel che della statua è rimasto (la testa, le mani e i piedi) è custodito nella chiesa dell'Immacolata, nella speranza di un futuro restauro.

Solo per alcune delle Madonne sopra citate si realizza il rito della vestizione in occasione dei festeggiamenti religiosi e popolari esterni, quando le statue (che abitualmente indossano abito e mantello) vengono ben ripulite e agghindate a festa, con abiti di pregio, soprattutto se il simulacro viene portato in processione per le strade e le piazze della città.

LA VESTIZIONE DELLE VARIE MADONNE E RELATIVE PROCESSIONI

La Madonna del Rosario (fig. 5) è venerata sia nella chiesa omonima (ricostruita dopo il terremoto del 1627), detta anche chiesa della SS. Trinità o dei Celestini (in Piazza della Repubblica), sia nella chiesa della Libera (in Via Filippo D'Alfonso), dove il simulacro sequestrato (opera di Giuseppe D'Onofrio) è ritornato parecchi anni fa per opera del defunto don Mario Lozupone, il quale però ha preferito utilizzare l'antica statua, con le dovute trasformazioni,

nel ruolo di Madre di Gesù, nel presepe allestito in periodo natalizio, secondo le ultime testimonianze.

Il culto della Vergine del Rosario fu diffuso in San Severo dai Padri Domenicani, la cui missione principale era quella di predicare e diffondere il rosario.

Stabilitisi in città nel 1564, i Domenicani fondarono un convento attiguo alla preesistente chiesetta *extra moenia* di San Sebastiano (uno degli antichi patroni di San Severo), su Via Filippo D'Alfonso, già grancia della parrocchia di San Giovanni Battista, e vi istituirono una Confraternita che nel 1851 fu trasferita nella chiesa della SS. Trinità ad opera del Vescovo De Gregorio, dopo l'abbandono dei Padri Domenicani e la cessione dell'attiguo convento alle suore dell'Addolorata e di Santa Filomena.

Nel lontano 1653, a causa dello sconfinamento di una processione in territorio della parrocchia di Santa Maria o Cattedrale, la statua della Vergine del Rosario era stata sequestrata dal clero della Cattedrale. Pertanto una nuova statua, opera dello scultore napoletano Giacomo Colombo, venne a rimpiazzare nel 1716 quella sequestrata, e fu esposta al culto dei fedeli nella chiesa della SS. Trinità subito dopo il trasferimento della Confraternita. Ed è qui, nella chiesa della SS. Trinità, ubicata in Piazza della Repubblica, che si svolge annualmente la festa religiosa e popolare del Rosario, la terza domenica di ottobre, con processione per le strade cittadine, fuochi d'artificio e banda musicale. Il tutto della durata di un giorno.

Vestita abitualmente di un abito chiaro ricamato in oro leggero, la statua viene cambiata d'abito solo due giorni prima della festa ad opera di un gruppo più o meno fisso di consorelle, le quali provvedono a sostituirvi un abito più nuovo e più ricco, ricamato in oro, abitualmente custodito in una cassaforte. Anche la corona della Madonna e del Bambino vengono sostituite con quelle d'oro. Alla vestizione non sono presenti gli uomini (secondo le ultime testimonianze).

Anche ai due Santi inginocchiati ai piedi della Vergine, secondo l'iconografia classica, vengono sostituiti gli abiti. Negli anni Sessanta del Novecento, col ricavato della vendita dei loculi che la Confraternita aveva costruito al Cimitero, i ricami in oro furono trasferiti su di un nuovo abito confezionato in seta pesante.

DI ALCUNI FATTI MIRACOLOSI DELLA VERGINE DEL ROSARIO NEL 1800 DESCRITTI DA ANTONIO IRMICI

Da alcune cronache del 1800 si apprende che da quando la nuova statua della Madonna del Rosario era esposta al culto (dopo il sequestro della

statua originale ad opera del clero della Cattedrale) nella chiesa della Trinità o dei Celestini, in Piazza della Repubblica, i fedeli devoti della Vergine non avevano più possibilità di raccogliersi in preghiera, essendo la piazza alquanto rumorosa per il congestionato traffico cittadino, *“circondata com’era da molti locali a piano terra in cui esercitavano la loro attività pescivendoli, bettolieri e macellai, i quali da mane a sera bestemmiavano il nome santo di Dio, della Vergine e dei Santi.*

E avvenne che.....verso la metà del 1800, un certo Francesco Guacci, padre di due figli di gigantesca mole, bestemmiatori assai noti, come il padre, atterriva tutti coloro che si recavano a comprar carne nella sua beccheria con orribili e continue bestemmie. Inoltre, impugnando spesso un coltellaccio, che gli serviva abitualmente per il suo lavoro dietro il banco, soleva rivolgersi verso il Cristo e la Vergine della vicina chiesa anche con gesti osceni e sguardi truci e carichi di odio. Finché fu colpito dalla punizione divina proprio alla gola e alla laringe, tanto da non poter più pronunciar sillaba. Anche la moglie, cadendo da una finestra, finì i suoi giorni tra dolori atroci, mentre i due figli collerici e irascibili perirono entrambi di coltello.....”

La Madonna delle Grazie (fig. 6) è venerata nell’omonima chiesa nei pressi della Villa Comunale. Da chiesetta rurale del 1500 fu ampliata nel 1800 ed eretta a parrocchia nel 1937. I festeggiamenti religiosi e popolari, con processione lungo le strade del quartiere, fuochi d’artificio e banda musicale, in antico si svolgevano il 2 luglio di ogni anno, ma da tempo ormai si svolgono in un sol giorno del mese di settembre.

La statua è opera del sanseverese Arcangelo Testa e risale al 1838.

Il rituale della vestizione, con abiti più pregiati, avviene soltanto la settimana precedente della festa, anticamente ad opera delle donne dell’antica Confraternita a cui la chiesa venne affidata dal Principe di San Severo, Gianfrancesco Di Sangro. Confraternita costituita dai componenti di alcune famiglie benestanti del quartiere, localmente detto “dei catacubbi”, i quali nella zona hanno costruito i loro bei palazzetti.

La cerimonia della vestizione della statua, trasferita in sagrestia per tale operazione, si tramanda di generazione in generazione, anche se la Confraternita è scomparsa verso la fine del 1700. Oggi la vestizione è affidata ad un gruppetto di poche donne della parrocchia.

La Madonna Addolorata (fig. 7) venerata nella **Chiesa della Pietà** o dei Morti, è opera dello scultore sanseverese Sebastiano Marvocca e risale al 1700.

La statua della Mater Dolorosa, in piedi e con le braccia aperte e tese lungo il corpo (un fazzolettino bianco in una mano e uno spadino conficcato nel cuore), il volto segnato dal dolore, indossa abitualmente abito e mantello nero, come il lungo velo su cui poggia la corona.

Il rito della vestizione della statua qui avviene due volte all'anno: nel mese di settembre, dedicato alla liturgia cristiana dell'Addolorata, e in occasione della caratteristica processione mattutina del Venerdì santo, che vede l'incontro della Vergine Addolorata col Cristo alla colonna, prelevato dalla chiesa della Trinità.

Il così detto incontro è una manifestazione di immensa devozione popolare, che risale al 1837-38, dopo che il colera aveva mietuto in San Severo oltre mille vittime su 17 mila abitanti, secondo le cronache dell'epoca.

Ancora ai tempi attuali, tra le cinque e le sei del mattino, una immensa folla di fedeli si riversa per le strade della città e partecipa commossa e in gran silenzio a questa mesta processione, che vede per tre volte la caduta del Cireneo, scalzo (impersonato di anno in anno da un penitente col capo coperto, di cui non si conosce il nome), con una gran croce di legno sulle spalle: pesante croce di legno scuro custodita nella chiesa-santuario del Soccorso. Non manca l'accompagnamento di un complesso bandistico che esegue musica sacra, musica che squarcia i lunghi commoventi silenzi del popolo in gran raccoglimento, spesso tra il buio che scompare e la luce del giorno che avanza.

La vestizione della Vergine Addolorata viene eseguita la sera del mercoledì santo da un gruppo di consorelle scelte attualmente dall'Amministratore della Confraternita, le quali non appartengono necessariamente alla stessa.

In tempi più lontani la vestizione era invece affidata alle donne delle ricche famiglie latifondiste appartenenti alla Confraternita della Morte (così come avveniva per la statua della Vergine del Soccorso). L'abito nuovo, che copre la statua dell'Addolorata durante la processione del mattino, è in seta nera con preziosi ricami in oro, come il mantello tempestato di stelle d'oro. Furono entrambi confezionati sotto il Priorato di Antonio Masselli, nel secondo Ottocento, ad opera delle così dette Monachelle di Masselli, una specie di suore laiche, con tunica marrone e velo nero, donne di misera origine, ospitate nel "Ritiro Masselli" (un palazzetto oggi abbandonato e in degrado alle spalle della chiesa della Pietà) fondato a metà Ottocento dalla N.D. Teresa Mascia Masselli (moglie del citato Priore, nonché fondatrice dell'Ospedale cittadino), le quali si dedicavano soprattutto al ricamo di paramenti sacri, oltre che alla custodia e all'ordine della chiesa stessa e ad opere di misericordia verso i bisognosi. (Le Monachelle erano 12. L'ultima è scomparsa solo nel 1976).

In oro è anche la corona della Vergine, che per l'occasione va a sostituire

la corona in argento. Al rientro della statua in chiesa, l'abito della festa viene conservato e subito sostituito da quello feriale con cui la Vergine, priva della corona, è esposta alla venerazione dei fedeli per la cerimonia del "bacio" della mano. Tutti i presenti sfilano in silenzio, fino a tarda sera, davanti alla statua così detta della Desolata.

Anticamente, e fino ad alcuni decenni fa, nel periodo in cui le campane non venivano suonate in segno di lutto (dal giovedì al sabato santo) era utilizzato un particolare strumento dal rumore stridulo per segnalare l'uscita della processione ed anche per segnare determinate ore della giornata: mattutino, mezzogiorno, avemaria. Si tratta della "tarocce", un arnese fornito di una ruota dentata fissata sul perno di un asse di legno a cui si imprimeva manualmente un movimento rotatorio che, facendo battere una linguetta sui denti della ruota, produceva un rumore stridulo e assordante.

DI UN EPISODIO MIRACOLOSO DURANTE LA PROCESSIONE MATTUTINA DEL VENERDÌ SANTO DESCRITTO DA ANTONIO IRMICI

"Mentre a Largo Cappuccini eseguivasi il primo incontro (tra la Vergine Addolorata e la croce) un tal Potito Turbacco, foggiano, caffettiere..... volendo apparir spirito forte, si mise a deridere pubblicamente e forsennatamente quella buona gente, vedendola sì facile ad intenerirsi e commuoversi alla vista di una Pupa vestita e di un pezzo di legno atteggiato a Cristo! A quella orribile bestemmia, i circostanti fremettero di sdegno, mentre le sacre immagini non erano peranco divise, volendo il derisore valicare una corrente di acqua lurida che rasentava la parte settentrionale della chiesa delle Grazie.... Sdruciolò e con la testa in giù e con tutto il corpo si immerse in quelle putride cloache, ricercato dalla Polizia se ne rinvenne il cadavere dopo un giorno....."

La Madonna Addolorata (fig. 8) venerata nella chiesa di **Santa Lucia**, molto simile alla statua custodita nella chiesa della Pietà, viene invece condotta in processione, senza corona in testa, la sera del Venerdì Santo, insieme al Cristo morto, custodito nella stessa chiesa, in una grossa teca di cristallo posta alla base di un altare laterale. La corona viene posta su di un piccolo cuscino di velluto rosso fissato ai piedi della statua condotta in processione e, come la processione mattutina che parte dalla chiesa della Pietà, accompagnata dal ritmo struggente di famosi brani di musica sacra e di marce funebri

che coinvolgono la popolazione tra pianti e preghiere, nella suggestiva atmosfera di profondo silenzio lacerato dalle note di fiati e di ottoni che, soprattutto nel buio in cui versa l'ultimo tratto della strada che vede il rientro della Vergine in chiesa, è davvero emozionante.

Il rito della vestizione qui si effettua il Mercoledì santo (prima quindi del giovedì dedicato alla visita dei sepolcri) ad opera di donne devote domiciliate in gran parte nei pressi della stessa chiesa, alle quali si deve il contributo finanziario per la realizzazione e la confezione dell'attuale abito nuovo, del sottabito, del mantello e del velo nero. Abiti che vengono sostituiti con quelli feriali e conservati qualche giorno dopo la processione.

La Madonna Addolorata venerata nella chiesa di **San Nicola**, in occasione della sua festa liturgica (15 settembre) e dell'ultimo venerdì di Quaresima, viene cambiata d'abito, dopo essere stata trasferita ai piedi dell'altare maggiore ed esposta alla pubblica venerazione, come avviene nelle altre chiese citate. Non viene però condotta in processione (secondo recenti interviste).

La Madonna Addolorata venerata nella chiesa della **Libera** (elevata a parrocchia nel 1946) veniva soggetta a vestizione fino a qualche anno fa (come risulta da recenti testimonianze). Oggi non più.

La Madonna Addolorata venerata nella chiesa di S. Antonio Abate, simile alle altre già citate, sia nell'abito nero che nell'atteggiamento, gode solo di particolari funzioni sacre interne.

ALTRE PROCESSIONI

Anche se non si effettua il rito della vestizione per le altre statue della Vergine venerate nelle chiese citate, ad alcune Madonne sono dedicati, oltre ai classici tridui o settenari, festeggiamenti popolari esterni con processione per le strade cittadine nel giorno della loro festa liturgica, spesso con fuochi pirotecnici e banda musicale.

Non tutte le processioni sono fastose e spettacolari come quella della **Santa Patrona, Maria SS. del Soccorso** (accompagnata sempre dai simulacri di San Severo e San Severino e dei quattro Angeli), i cui festeggiamenti popolari, davvero di gran livello, hanno una durata dai tre ai quattro e cinque

giorni, e richiamano turisti da più parti d'Italia e dall'estero, non solo per la fiera-mercato dei più disparati oggetti lungo viali e corsi e piazze del centro, ma soprattutto per i fuochi pirotecnici spettacolari (di giorno al seguito della processione della domenica e del lunedì, che seguono due percorsi diversi, coi ben famosi "*fuienti*" che da qualche tempo hanno costituito anche una "associazione"; di notte verso i quartieri periferici della città), che sono una prerogativa unica di San Severo, divenuta ormai "*la città dei fuochi*" per antonomasia, e che da qualche anno ospita persino "*il palio delle batterie*".

Per tre o quattro giorni (ultimamente anche cinque e sei giorni) la città in festa, tra una folla in costante movimento e i balconi addobbati con pregiati drappi e coperte in seta e broccato, o con nastri e coccarde di raso, ospita complessi bandistici di notevole spessore, famosi in gran parte dell'Italia, i quali a sera dilettono gli amanti della musica lirica, soprattutto quelli di una certa età, in alcune piazze cittadine, dove tuttora viene installato un apposito palco ligneo colorato e illuminato per accogliere i suonatori e il direttore d'orchestra. A dilettere la popolazione viene ospitato per una serata anche qualche cantante di musica leggera di fama nazionale. Di una particolare bellezza sono anche le luminarie colorate che arricchiscono le strade del centro storico per parecchi giorni, già prima della festa.

La Madonna del Carmine venerata nella chiesa omonima, con bel prospetto barocco del 1700, su cui spiccano due nicchie con San Raffaele e San Michele, è una statua lignea (che ha sostituito un antico quadro) scolpita nel 1793 da Gennaro Trilocco di Napoli.

Sfila processionalmente per le vie cittadine il 16 luglio d'ogni anno. Nel tempo ha sostituito una bella icona del 1635, quando il Vescovo Sacchetti invitò due monaci carmelitani da Napoli a San Severo per suonare l'organo della Cattedrale. Per l'occasione i due monaci furono ospitati in alcuni locali accanto alla chiesa abbandonata e chiusa di Santa Croce al Mercato. Avendo condotto seco una copia di Santa Maria La Bruna rinvenuta in una grotta presso Napoli e custodita in una chiesa dopo i numerosi interventi miracolosi verificatisi nella città partenopea, la esposero alla pubblica venerazione suscitando gran devozione tra la popolazione. Si accrebbe allora la presenza dei Carmelitani in San Severo, e dopo le varie distruzioni causate dal terremoto del 1627 furono i maestri muratori della città a ricostruire la chiesa, già eletta parrocchia alla metà del 1500, con la istituzione di una Confraternita ad opera del Vescovo Mons. De Matta nel 1684.

La chiesa e la Confraternita furono intitolate al Carmine, i cui festeggia-

menti sono da sempre organizzati dai citati maestri muratori. Una volta carri addobbati e fioriti accompagnavano la statua della Madonna in processione con ricchi fuochi d'artificio offerti dai citati maestri muratori. Le luminarie per la festa sono installate solo nella Piazza in cui sorge la chiesa. Poiché la statua di eccezionale fattura è in legno policromo, non ha mai avuto abiti, ma in occasione dei festeggiamenti viene rilevata dalla sua nicchia, ripulita e lucidata, come se venisse realmente soggetta ad una vestizione.

La Madonna Immacolata, venerata nella chiesa omonima, sorta in tempi più moderni nella zona Guadone, viene festeggiata e accompagnata in processione, l'8 dicembre, lungo le strade del quartiere. Non manca la banda musicale coi fuochi d'artificio.

La Madonna della Libera (statua dello scultore Giuseppe D'Onofrio), venerata nell'antica chiesa omonima (già di San Sebastiano) su Via Filippo D'Alfonso, viene portata in processione lungo le strade pertinenti alla parrocchia nella prima domenica di ottobre, con l'accompagnamento della banda musicale e i fuochi d'artificio.

La Madonna di Fatima, venerata nella chiesa di Cristo Re, è una bella statua a grandezza naturale, tutta di bianco vestita. Solo da alcuni anni è custodita nella moderna chiesa sorta verso la fine del 1950. Viene festeggiata il 13 ottobre con una processione che percorre la zona del Viale della Stazione, accompagnata da banda musicale e fuochi pirotecnici. Da alcuni fedeli viene riferito che da qualche anno non viene più effettuata la processione annuale.

La Madonna della Divina Provvidenza, venerata nella moderna chiesa omonima aperta al culto nel 1956, è l'unica statua presente nell'ampia chiesa, insieme alla statua di papa Giovanni Paolo II. I festeggiamenti popolari esterni con processione, che percorre le strade del circondario, con banda musicale e fuochi pirotecnici, si svolgono nella prima metà del mese di settembre.

Altre processioni, dedicate ad altri Santi venerati a San Severo, si svolgono nel corso dell'anno: Sant' Antonio da Padova il 13 giugno, Sant' Antonio Abate il 17 gennaio, Santa Lucia il 13 dicembre, San Rocco il 16 agosto, Santa Rita il 22 maggio, San Matteo il 21 settembre (non più da qualche anno), il Cuore di Gesù verso la fine di giugno, oltre alla processione del Corpus Domini, la cui data non è fissa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M.S. CALÒ, A. TRONO (a cura di): *Le vie della misericordia*, 2017
- P. CORSI: *Memorie di una città*, 2011.
- E. D'ANGELO: *La chiesa di S. Maria della Pietà in San Severo*, 2000.
- S. DEL CARRETTO: *San Severo: usanze, tradizioni, impronte del passato*, 1996.
- M. FRACCACRETA: *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia, 1828, 1837*.
- A. GRAVINA: *La Vergine del Soccorso e la comunità di San Severo. Riflessioni sulla devozione popolare e sulla festa patronale*, 1990.
- A. IRMICI: *Sull'origine e progresso dell'Arciconfraternita del Rosario*, 1905.
- JESUS, Anno IX, maggio 1987.
- S. LA MARCA: *Raccolta di notizie concernenti la città di San Severo*, 1905.
- A. MASSELLI: *Cenni storici sulla devozione per la Vergine del Soccorso*, 1987.
- A. MASSELLI: *La settimana santa a San Severo*, 2003.
- U. PILLA, V. RUSSI: *San Severo nei secoli*, 1984.
- F. SANTELLI: *Mio nonno fra i briganti*, 1971.

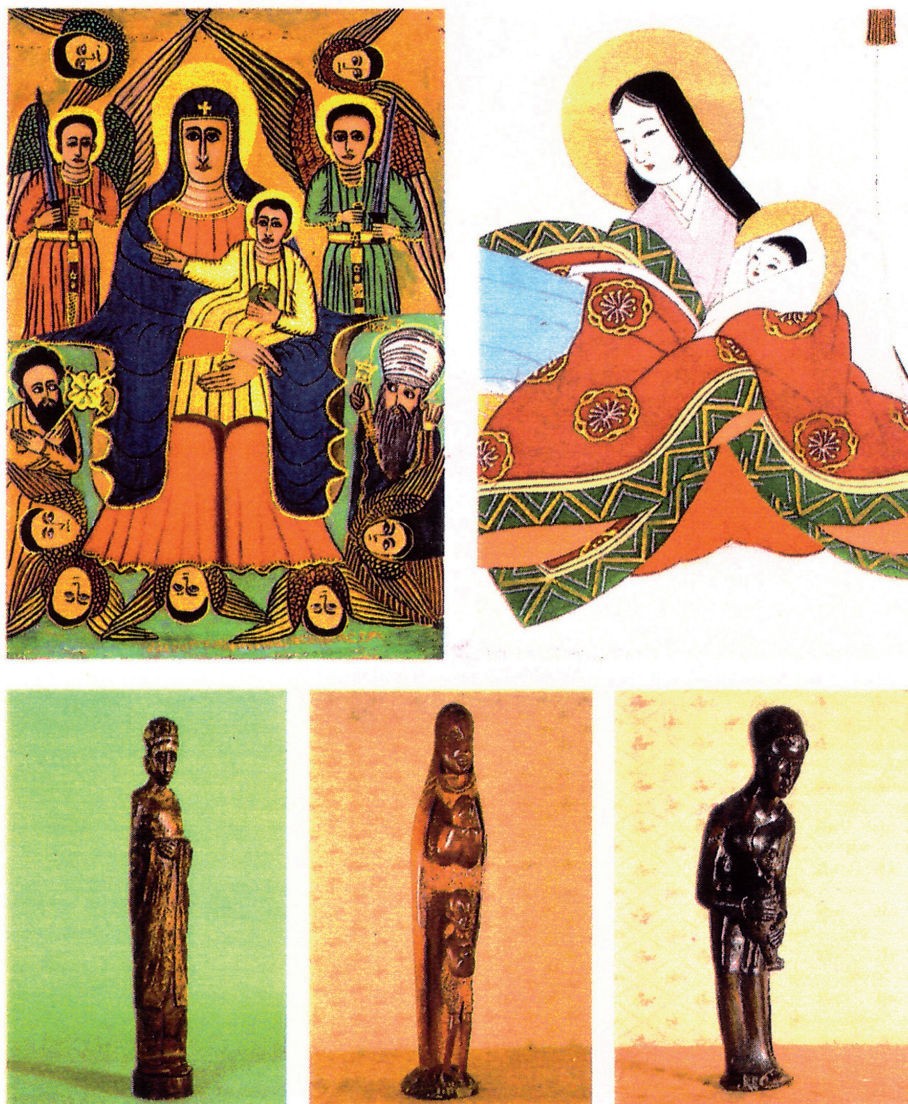


Fig. 1 – Dall'alto in basso e da sinistra a destra: raffigurazioni della Madonna secondo l'atre abissina, giapponese, senegalese, kenyota e tanzaniana (JESUS, Anno IX, maggio 1987).



Fig. 2 – Beata Vergine del Soccorso, Patrona di San Severo, nella sua bellezza originaria senza i sontuosi abiti in seta ricamati in oro.



Fig. 3 – Maria SS. del Soccorso (Patrona di San Severo).



Fig. 4 – Madonna del Rosario (Chiesa della SS. Trinità).



Fig. 5 – Beata Vergine del Rosario.



Fig. 6 – Maria SS. delle Grazie



Fig. 7 – Chiesa della Pietà. Statua dell'Addolorata con l'abito ricamato in oro e la corona aurea (foto Antonio Masselli).



Fig. 8 – Madonna Addolorata (Chiesa di Santa Lucia).

INDICE

VITO SIBILIO

Note sulla storicità dell'apparizione
di San Severino Abate nel 1528 » 5

WALTER SCUDERO

Di due glifi del Vico Storto San Nicola e di
un'epigrafe di Via Nicola Fiani in Torremaggiore » 13

ANTONIO MASSELLI

Dal manoscritto inedito di Stefano La Marca
(Notizie intorno alla Chiesa del Carmine in San Severo). » 35

MARIANNA IAFELICE

La famiglia d'origine di Matteo Fraccacreta
autore del *Teatro storico poetico di Capitanata* » 45

CIRO PANZONE

Inquietanti interrogativi per il possesso dell'ex convento
dei Carmelitani di Torremaggiore » 57

FRANCESCO GIULIANI

Pratolini: il lungo viaggio dell'Italia » 69

ASSUNTA FACCHINI

Movimenti culturali, sociali e politici a San Severo
nell'impasse del Meridione (1860- 1920) » 81

ARMANDO GRAVINA

L'altra faccia della Grande Guerra » 103

VITTORIO RUSSI

L'attività olearia a San Severo nel '900. » 121

ARMANDO PERNA

La madonna nostra del Maggio » 147

SILVANA DEL CARRETTO

Il culto della Vergine a San Severo.
Rito della vestizione delle Madonne e processioni » 151

Finito di stampare nel mese di settembre 2017 presso Centro Grafico S.r.l. - Foggia
www.centrograficofoggia.it

ISBN-978-88-96545-81-2